I COSPIRATORI

DI

A. CHENU
Ex-capitano delle Guardie del cittadino Caussidière

LE SOCIETÁ SEGRETE

LA PREFETTURA DI POLIZIA

SOTTO

CAUSSIDIÈRE

I CORPI FRANCHI

PISA
TIPOGRAFIA NISTRI
1850

Queste Memorie sono le rimembranze d'un uomo, che per fatalità si è trovato intrigato negli avvenimenti, che prende a narrare con la più scrupolosa esattezza.

Le persecuzioni senza numero, le infami calunnie che sono state dirette contro di lui non hanno già inasprito il suo carattere a segno di renderlo a sua volta calunniatore. Egli è stato attaccato nel suo onore, che è quello della sua famiglia; egli vuole riabilitarsi agli occhi delle persone oneste. Ma, più abile a maneggiare il martello che la penna, sarà fortunato se la sua inesperienza nell'arte di ben dire li permetterà di raggiungere lo scopo che si è prefisso. Su questa inesperienza avevano fatto conto i suoi nemici, e pur nondimeno egli spera di provar loro che una volontà determinata sa vincere tutti gli ostacoli.

Indipendente adesso, senza rancore nell'animo, dimentica i passati patimenti; ma nel tempo stesso che vendica il suo onore oltraggiato, ei crede, col far

conoscere l'ingratitudine e i progetti di coloro, nelle file dei quali aveva fatta annegazione della sua vita, di rendere un servigio alla società, e d'impedire forse i nuovi disastri che ci preparano ancora gli eterni fautori delle rivoluzioni. Col titolo sacrosanto di amici del popolo, col quale ricuoprono la loro sfrenata ambizione, essi strascinano migliaia d'infelici, li traviano colle loro dottrine sovversive e colle loro brillanti promesse; quindi, dopo essersi fatto sgabello della loro follia, li rigettano con dispregio, troppo felici ancora le loro vittime se non hanno che a dolersi della ingratitudine dei loro antichi amici, divenuti loro padroni. Spesso, per disfarsi di complici molesti, questi uomini senza cuore li cuoprono di fango e d'infamia.

Infatti che importa loro delle lacrime e della disperazione delle famiglie! non sono essi arrivati al potere senza arrestarsi un istante all'idea che ognuno dei loro passi lasciava una traccia di sangue!

Nel vedervi davvicino ha l'autore imparato a conoscervi, vili speculatori! Ei può domandarvi dove sono le vostre antiche promesse, i vostri scritti, i vostri discorsi: Le vostre azioni? Ognuno adesso le conosce; non siete stati veduti all'opra? Che avete voi fatto? Nulla!.... ah! sì, domando scusa, avete lavorato, ma per voi stessi, per arricchirvi. Ecco tutto! Egoisti! eppure che cosa vi è mancato? Voi eravate al caso di adempiere tutte le vostre promesse: l'amministrazione, il tesoro, l'armata, il

popolo, tutto infine vi apparteneva. Ne avete voi profittato per rialzare agli occhi del mondo intiero la gloria e il prestigio del nome francese, trascinato nel fango, dicevate, durante un regno vergognoso di diciotto anni? No! al pari dei vostri predecessori, avete accreditati i vostri Ambasciatori presso la Santa Alleanza; avete lasciato sussistere i trattati del 1815; non avete neppur protestato contro questi trattati; eppure non avevate espressioni bastanti per diffamarli quando facevate l'opposizione.

Una volta padroni avete trovato comodo il governare la Repubblica colla vecchia macchina della monarchia. Nulla avete immaginato di serio, di durevole. Il vostro passaggio agli affari è stato deplorabile e sarà una delle pagine funeste della istoria del nostro paese.

Gli uomini eminenti, che il timore dell'opinione vi aveva costretti ad associare a voi, non osavano proporre alcuna cosa di grande e di veramente democratica, poichè temevano di sciogliere il freno alle vostre sregolate immaginazioni. Ma che v'importava del popolo! Voialtri tenevate un treno da principi, serenissimi signori! vi facevate servire dai servi dei castelli reali. O democratici! quanto eran dolci i vostri agi, e come dovevate benedire la magica bacchetta del popolo, che era venuta a cambiare le vostre sudicie soffitte in splendidi palazzi!

Egli è pur delizioso, non è vero, il farsi trascinare in una brillante carrozza, avere una guardia

del corpo, delle acclamazioni dovunque si passa, una livrea, delle amanti in tutti i teatri di Parigi e dell'oro a larga mano; dell'oro quando uno non ha mai avuto che dei debiti? Qual contrasto colla vostra vita passata!...

Ma questo è un quadro che deve occupare il suo posto nel corso di queste Memorie; e potrebbe sembrare che l'autore avesse conservato la ricordanza dei mali, che li avete fatto soffrire dopo Febbrajo, prigione, esilio, diffamazione, nel tempo che egli non scrive che per giustificarsi, e non si rammenta di voi che per compiangervi.

Le parti d'altronde sono molto cambiate; a voi, non ha guari sì potenti e sì terribili, è toccata in sorte alla vostra volta la prigione e l'esilio. Voi dunque avete diritto alla sua pietà, giacchè egli ha ripresa la sua vita tranquilla e laboriosa di prima.

Con sincero dolore si vede costretto dalla forza delle cose a svelare il ridicolo e l'odioso dei vostri atti. Desidera dopo di rientrare nella sua umile sfera di lavoratore, dalla quale non avrebbe dovuto uscir mai.

RISPOSTA

AL CITTADINO

CAUSSIDIÈRE

Cittadino,

Io non ho l'intenzione, scrivendo queste Memorie, di riabilitarmi agli occhi dei Repubblicani *rossi*. Io non mi sarei data la pena di far quest'opera per alcuni uomini diffamati, che fanno il mestiere di cospiratori, la schiuma della società. Che m'importa delle loro invettive? le disprezzo altamente, e molto meno faccio caso di condurli ad un emenda a mio riguardo. Al contrario il loro odio e le loro sciocche minaccie non fanno che mantenere in me l'idea di vederli un giorno davvicino: è anzi la sola soddisfazione che io mi prometto, se, come altamente lo annunziano, ardiscono anche una volta di gettare il guanto alla società. Fino a quel tempo m'asterrò dal prender parte ad alcun avvenimento politico.

Io mi rivolgo ai veri repubblicani, ai galantuomini di questo partito, affinchè essi possano giudicare con quale slealtà io sia stato offeso da voi, cittadino Caussidière.

Io ho il diritto d'alzar la voce, poichè vengo colle mani ripiene di prove a protestare contro le vostre odiose imputazioni. Questa brusca ed energica determinazione per parte mia vi sorprende, non è vero? Avevo pazientemente tollerato fino ad oggi tutte le infamie, che vi era piaciuto di profondere sulla mia vita. Vi avevo lasciato distillare a bell'agio il vostro veleno e spargere su di me la vostra bile. I vostri correligionarj avevano a gara riprodotte le vostre accuse, ed io, povero diavolo, curvava silenziosamente il capo sotto l'universale reprobazione. E nondimeno avrei potuto con un soffio rovesciare tutto il vostro apparato di calunnie. Ma per questo mi abbisognava palesare le turpitudini e gli errori d'un partito, al quale ho per sì lungo tempo appartenuto, attaccare persone che non hanno avuto se non il torto d'ispirarsi dei vostri cattivi principj, e delle quali non aveva personalmente a dolermi.

Io esitavo perciò: feci annegazione di me stesso fino a volere espatriare, questa volta volontariamente, per non cedere alla tentazione e usare di rappresaglia. Ma gli uomini del vostro colore non han voluto intendere la mia riserva, e si sono invece dati con ogni potere a perdermi nella pubblica opinione. Spingere più oltre la pazienza sarebbe stata debolezza: mi son dunque deciso, per mia giustificazione, a scrivere anch'io le mie Memorie, evitando tuttavia di abbellirle con menzogne come avete fatto voi.

Ma prima di pubblicarle, ho creduto dover tentare un ultima pruova: ho veduto il sig. Michele Lévy, vostro editore, e gli ho mostrato, coi documenti alla mano, tutta la perfidia delle vostre allegazioni. Egli

mi promise di scrivere a Londra, il giorno istesso, per domandarvi una lettera di ritrattazione, che io avrei fatta inserire in diversi giornali. Aspettai invano la vostra risposta, e quando un mese dopo ritornai dal sig. Lévy, egli mi dichiarò che nulla dovevo aspettare da voi.

Allora mi sono messo all'opera, e solo, malgrado la mia estrema ignoranza, sulla quale avevate contato così bene, ho assunta coraggiosamente questa difficile impresa, pensando che la verità non aveva bisogno d'ornamenti.

So benissimo che il mio stile non è brillante quanto quello dell'ex-segretario del sig. Guizot, che preparò la vostra difesa davanti all'Assemblea; non ho nemmeno l'abilità nè la pratica del cittadino Thoré, che ha messo a vostra disposizione il suo talento di giornalista per redigere le vostre Memorie.

Avrei potuto, è vero, per supplire alla mia inesperienza nell'arte di scrivere, trovare fra i vostri amici, nella *Réforme* stessa, uno scrittore democratico bastantemente affamato, il quale, per qualche pranzo ed alcune monete da cinque franchi, avrebbe di buon grado consentito ad arricchire il mio libro coi tratti i più mordaci della sua penna venale.

Devo però confessarvi, che alcuni membri della Montagna, vostri amici fedeli d'un tempo, si sono dati premura di darmi certe notizie che mi erano necessarie, poichè essi pure hanno qualche doglianza contro di voi; vi rimproverano anche di peccati assai grossi. Essi biasimano altamente le vostre ritirate nel Maggio e nel Giugno 1848. Voi avevate, dicono essi, organizzato l'affare del 15 Maggio, e, dopo aver messo avanti Barbes,

Albert e Sobrier, li avete vigliaccamente abbandonati nel momento d'agire.

Erano disposti a perdonarvi dinanzi alle vostre magnifiche promesse per l'avvenire: infatti sotto la vostra ispirazione i conciliaboli, le società popolari, eccitate dal vostro stato maggiore e da quelli della Montagna, preparano le sanguinose giornate di Giugno. Il combattimento principia; siete proclamato il capo dell'insurrezione. Ma voi prudentemente vi tenete in disparte, temendo di compromettervi. Aspettate che gl'insorti rimangano vincitori e vi portino in trionfo alla presidenza. Tenete in pronto un alibi nel caso di disfatta, e rispondete a quelli che vi rimproverano che il vostro nome abbia servito ed incoraggiato la rivolta: « Ciò non mi riguarda; io non sono responsabile di tutti i disordini, dei quali si possa render colpevole la cattiva coda del mio partito. È già lungo tempo che mi sono separato da essa, perchè è troppo turbolenta. »

Così, aggiungono i membri della Montagna, non contento di averci abbandonati, c'ingiuria e ci denunzia. Essi avevano dimenticato, imbecilli che sono, che voi non eravate più il giovane di bottega nel commercio dei nastri, e che l'ex-sensale di un giornale dovea conservare il suo assegnamento di rappresentante.

Un altro rimprovero che vi fanno i vostri amici, Raspail il primo, è di avere strappato alcune carte dal libro rosso, dove il vostro nome era inscritto con dei particolari assai curiosi. Essi pretendono che vi si trovassero riportate tutte le vostre bassezze per ottenere l'autorizzazione di risiedere a Parigi dopo la vostra condanna, e vi si vedessero pure figurare le somme che ricevevate dalla Polizia a titolo di soccorso mensuale.

Voi avete ancora profittato del vostro passaggio alla Prefettura di Polizia per sottrarre, come un ladro, le scritture del vostro processo, che si trovavano negli archivj. Avete avuto senza dubbio timore che non venisse il capriccio a qualcuno dei vostri successori di conoscere la vostra vita così piena d'avvenimenti. Vi era soprattutto una certa nota che avrebbe potuto dare un alta idea della vostra moralità; era essa relativa alla dote di vostra moglie, che voi avete dissipata in ignobili orgie.

Queste medesime persone domandano tuttora quali possano esser le vostre risorse per mantenere la vita che conducete a Londra. Voi avevate, è vero, fatto correr voce che un banchiere vi passava una pensione alimentaria, per riconoscenza di alcuni servigi resili; il sig. de Rotschild, senza dubbio? Infatti egli deve esservi ben riconoscente. Vedendo che non si credeva a questa favola, voi stesso l'avete smentita, e vi siete buttato sui benefizj che vi procurava la vendita delle vostre Memorie. Ognuno sa perfettamente che voi avete pelato il vostro editore con tutti i mezzi immaginabili: mancie, regali, anticipazioni, tutto è stato da voi adoprato. Ma ciò non può condurvi molto innanzi, perchè il sig. Lévy si è presto stancato delle vostre domande incessanti.

Confessate dunque francamente che voi avete fatto delle piccole economie sui fondi segreti. Nella vostra Opera parlate spesso della vostra polizia segreta e delle somme enormi che vi costava, mentre adesso è noto che non avete mai impiegato che una dozzina d'agenti. Se non avete riempito le vostre tasche, dovete aver fatto la loro fortuna.

Quanto a me, se vi ho trattato di scroccone, egli è

perchè conoscevo perfettamente le vostre scroccherie; non citerò che Carlo Grenache, tra il numero grande di quelli che sono stati da voi ingannati. Banchieri, commercianti, perfino operai, tutte le classi posseggono le vostre eccellenti valute, e i più intrattabili hanno osato di mettere il sequestro sul vostro assegno quando eravate prefetto di polizia: i protesti son là, testimoni irrecusabili.

Se vi ho trattato di falsario, egli è perchè io sapevo che avevate commessi dei delitti di falso. Vi parlerò io di Mignotti, il quale vantavasi davanti ai membri della Montagna, di menarvi per il naso, perchè la sapeva lunga sul vostro conto? Egli andava superbo di essere stato vostro complice nella perpetrazione di alcuni dei vostri misfatti. Seppe del rimanente specular benissimo sulla cognizione che aveva dei vostri segreti. Voi eravate per lui una miniera inesauribile. Chi non si ricorda di averlo veduto entrare nella vostra stanza, infangato fino alla schiena, e dirvi con un tuono insolente, senza levarsi il berretto di capo, qualunque fossero le persone che si trovavano con voi:

— Caussidière, dammi cinque franchi?

Divorando la vostra vergogna, corrispondevi ridendo: — È un buon patriotta, dicevate.

E Dupouy, il sarto di Rouen? Questi vi ha minacciato di mandarvi in galera se voi non laceravate sul momento il mandato d'arresto fatto contro di lui. Malgrado la vostra onnipotenza avete abbassato il capo sotto la sua minaccia e dinanzi a parecchie persone che assistevano a questa scena avete lacerato il mandato. Bachelet, procuratore a Rouen, per quindici giorni ha fatto girare la vostra cambiale falsa per tutta la

città, e soltanto dietro le preghiere dei patriotti egli non dette corso all'affare. Pilhes, a Montluçon, vi ha trattato di falsario in pieno caffè, perchè aveva veduta la vostra falsificazione. Non sono io che ho inventato tutto questo: è di pubblica notorietà che prima di Febbrajo, voi non vivevate che con mezzi vergognosi. Avete avuto sempre la riputazione d'un imbroglione.

Arrivo adesso alle accuse che avete dirette contro di me. Si vedrà se vi sono state ispirate dall'amore della verità, o se non è stato piuttosto per un vivo desiderio di vendetta.

1.° Voi dite che nella mia deposizione davanti alla commissione delle prove testimoniali io mi sono attribuito una parte che era incapace di adempiere. Ignoro se la mia deposizione è sembrata fatta con pretensione; so però che era conforme alla verità. Che ho io detto? Che i membri del Governo Provvisorio nominati alla *Réforme* il 24 Febbrajo erano quasi tutti sconosciuti. Voi, per esempio, che foste inalzato a un impiego superiore, da chi eravate conosciuto in Francia? Chi eravate voi? un disgraziato commesso-viaggiatore *oppresso dai debiti e coperto di protesti, assolutamente nudo come Job sul suo letamajo.* Cito parola per parola un passo delle vostre Memorie.

2.° Io mi sono insinuato come un intruso fra quelli della Montagna.

Ma io ho combattuto per lo spazio di sedici anni per la vostra causa; ho subìto tre condanne politiche. Il giorno stesso della mia istallazione alla Prefettura voi mi nominate capitano, e apponete il sigillo della Prefettura in fondo alla mia nomina. Voi m'iniziate ai più terribili segreti; segno il processo verbale al

tempo del giudizio di Delahode: e non mi conoscevate! Io non dico questo che per provarvi che voi mentite spesso, giacchè io non mi glorio d'essere stato vostro amico.

3.° Quanto a una pretesa sottrazione di 300 franchi fatta in pregiudizio della mia compagnia, e alla querela che dite esser stata fatta contro di me, ne conoscete così bene la falsità voi stesso, che aggiungete: *il furto non essendo stato sufficientemente provato, non vi ebbe luogo a procedere.* Non era questo un proclamare la mia innocenza? Nel timore che non vi restino dubbi sulla mia probità, vi rammenterò alcune particolarità su questo affare, che sembra che voi abbiate dimenticato.

Io avevo dato, contro ricevuta che tuttora ritengo, una somma di 125 franchi al mio sergente maggiore per pagare i fornitori della compagnia, e non 300 franchi come voi dite. Se avete portato 300 franchi sul vostro registro di spese, voi avete sottratti 175 franchi a vostro profitto.

Dacchè io scoprii che i fornitori non erano stati pagati, ne domandai la ragione a Tabary, mio sergente maggiore, il quale, dopo molti sotterfugi, finì per confessarmi che aveva perduto quella somma, o che gli era stata rubata. Questa risposta non essendomi sembrata soddisfacente, lo feci mettere provvisoriamente in arresto, e gli ufficiali della caserma, riuniti in consiglio, decisero che Tabary, avendo derubato la compagnia, doveva esser consegnato alla giustizia. Sapendo questa decisione mi pregaste di non dar corso a quest'affare, e lo faceste mettere in libertà. Tenera simpatia!

4.° Io avrei fatto parte, secondo voi, della polizia segreta di Luigi Filippo, e per prova date la vostra parola: agli occhi di molte persone essa non ha valore maggiore della vostra firma. Avete voi trovato dei rapporti di me, come ne avete trovati di Delañode? No, voi non avete avuto che una vile delazione di agenti di polizia, e fra questi se ne trova uno, lo dite voi stesso, al quale io avrei rotto un braccio un giorno che voleva arrestarmi; quanto agli altri, mi avevano di già fatto condannare a tre mesi di prigione, in conseguenza di una rissa, nella quale li avevo molto maltrattati. Voi siete così ben convinto che non si poteva prestar fede a simili testimonianze, che dichiarate aver io confessato tutto allorchè mi minacciaste di consegnarmi ai membri della Montagna.

Questa sarebbe stata, bisogna convenirne, per un magistrato una singolare maniera di conoscere la verità. Sarebbe stato lo stesso che minacciarmi della tortura, perchè consegnarmi ai membri della Montagna, di cui la ferocía è proverbiale, era un mezzo sicuro di farmi confessare, malgrado la mia innocenza.

Ma fortunatamente per voi e per me che questo pensiero non vi è venuto che moltissimo tempo dopo. La verità è, che ben lungi dall'aver trovato negli archivi della polizia il più piccolo rapporto di me, non avete all' incontro trovato che delle delazioni, nelle quali ero contrassegnato come pericoloso cospiratore.

Voi sostenete che in conseguenza di questa confessione io vi domandai di passare nel Belgio, promettendovi di ritornare galantuomo. Dove aveva io, di grazia, perduto il diritto ad un tal titolo? Senza dubbio nel ricusare di gettar giù dalle finestre i membri del

Governo Provvisorio che contrariavano i vostri progetti. Io al contrario mi onoro di questo rifiuto, che mi tirò adosso il vostro odio.

Voi scherzate molto piacevolmente su ciò che chiamate la mia partenza volontaria per l'Alemagna, e che io chiamo un atto di potere arbitrario il più violento. Speravate che io soccombessi a qualcheduna di queste pericolose spedizioni. Ma la Provvidenza ha permesso che ritornassi non per fare da capo il delatore, come dite voi, ma per consegnarvi al disprezzo e all'esecrazione dei galantuomini di tutti i partiti.

5.° Arrivo alla più grave delle vostre accuse, e spero bene, annientandola, di provare ai più ciechi che voi siete un vile calunniatore. Voi mi trattate di forzato graziato di otto anni di galera, per diserzione dopo di un furto. Per convincervi che non siete che un miserabile, ecco le prove che tengo a vostra disposizione:

Primieramente il mio congedo e un certificato di buona condotta, rilasciato nel 1844 sull'attestato di tutti i capi di corpo dell'11.° reggimento di fanteria leggiera, e sulla proposizione del mio capitano, che attestava aver io sempre servito con onore e fedeltà.

Non direte che questi documenti sono stati fatti dopo, essi portano la data del 1844. Io gli ho ottenuti in seguito di essere volontariamente rientrato al corpo, e in grazia dei passi fatti dalla mia famiglia presso il comandante della prima divisione militare, il quale mi dispensò, come soldato giovine, dall'essere messo in giudizio per il semplice caso di diserzione.

In appoggio di questi documenti voglio qui trascrivervi un certificato del capo d'uffizio della giustizia

militare il quale attesta che, « il sig. Chenu (Giacomo-Stefano-Adolfo) che ha servito nell'11° reggimento di fanteria leggera, da dove è stato congedato con certificato di buona condotta, il 9 Dicembre 1844, non è stato mai messo in giudizio per tutto il tempo che è stato sotto le bandiere.

« *Firmato*, Chénier ».

Aggiungerò questa lettera del ministro della guerra:

« Per soddisfare alla domanda contenuta nella vostra lettera del 3 corrente, vi dirigo, Signore, l'estratto del vostro servizio nell'11° reggimento di fanteria leggera; io aggiungerò, per completare le notizie che si riferiscono al fatto di diserzione che vi è menzionato, che il 21 novembre 1844 voi vi siete presentato volontariamente all'autorità militare, e che il generale comandante la 1ª divisione, in virtù dei poteri che li son conferiti col decreto del 23 gennajo 1822, vi ha dispensato dall'esser messo in giudizio. Risulta da questo stato di cose, non che dalle verificazioni operate sui registri ove sono inscritte le sentenze militari, che niuna condanna è stata pronunziata contro di voi, durante il tempo che avete passato sotto le bandiere, sia per diserzione, sia per tutt'altro delitto. Ho l'onore di salutarvi

« *Il Ministro della Guerra* ».

Così, voi lo vedete, io avrei potuto ottenere dalla giustizia una luminosa riparazione e farvi condannare come diffamatore.

Se trovate che mi sia scostato dalla verità in quest'opera, potretè domandarmene ragione al vostro ri-

torno dall' esilio, il che bramo di vero cuore. Quanto alla marmaglia che vorrebbe prendere la vostra difesa intanto, che vi aspetta, eviterò per quanto è possibile qualunque contatto con essa, ma però saprò al bisogno imporli silenzio.

PRIMA PARTE

LE SOCIETÀ SEGRETE AVANTI FEBBRAJO

CAPITOLO I.

Insurrezione del Giugno 1832.

Il 5 Giugno 1832, spinto da non so qual funesta ispirazione, andai a mescolarmi alle file le più compatte della immensa folla, che seguitava il funebre corteggio del General Lamarque.

Prima ancora che il corteggio si mettesse in cammino, notai degli individui, fra i quali si trovavano alcuni artiglieri della Guardia Nazionale; essi si davano molto moto; andavano e venivano, chiedevano degli ordini: dal che conclusi che io vedeva degli uomini politici. Grande fu la mia ammirazione in presenza di questi eroi che la mia immaginazione mi rappresentava alti sei piedi. (Avevo quindici anni!). Li vedevo camminare e agire come il rimanente dei mortali, loro che io sentivo chiamare gli amici del popolo!

Tutt' ad un tratto una voce gridò che il comitato doveva porsi alla testa del corteggio; io li seguitai. Quei signori non si tenevano più in soggezione. — «La giornata è nostra, dicevano, il popolo, la guardia nazionale, le scuole, le società popolari sono con noi. Bisogna approfittare dell'occasione. Perchè esitare? » — Quindi, con quel difetto di estimazione che ha fatto sempre andar a vuoto le cospirazioni repubblicane, essi camminavano superbi della folla che li seguiva e che credevano tutta per loro.

Io ho sempre notato infatti, che i repubblicani non hanno mai calcolato il loro numero: vedono cento mila uomini, dunque sono cento mila. Al primo colpo di fucile i curiosi si disperdono,

e non si trova più che qualche centinajo. Combattono con coraggio, ma soccombono a forze superiori; i soldati son presi, condannati, deportati. Quanto ai capi, sono scomparsi: è la storia del Cinque-Giugno.

Arrivato alla piazza della Bastiglia il corteggio ebbe una carica da uno squadrone di dragoni. Io ricevetti un colpo di sciabòla; ma il trombetta che me lo dette rimase ucciso. Noi disarmammo un picchetto presso al Grenier d'Abondance, e facemmo una barricata con cinque o sei carretti da legna. Un capo di squadrone di dragoni incalzato da noi fu liberato nel momento in cui era per arrendersi. Ma con sei dei miei compagni io fui serrato contro la casa del caterattajo, dove noi dovemmo sostenere un attacco così vivo, che i dragoni non potendoci arrivare ci scagliavano nel viso le loro sciabole. Il tenente colonnello e parecchi soldati furono uccisi o feriti gravemente. Una banda che usciva dal subborgo S. Antonio ci liberò.

Riuniti ai nostri liberatori andammo a saccheggiare la pol veriera del baloardo dello Spedale; poi avendo saputo che i veterani della caserma del Giardino delle Piante avevano arrestati alcuni dei nostri, risolvemmo di libèrarli. Eseguito ciò, noi avemmo a lottare contro una compagnia di municipali, ma la maggior parte di noi prese la fuga. Quindi, passando dal Panthéon e dalla strada S. Giacomo, andammo al posto del Petit-Pont, che prendemmo e riprendemmo due volte e che alla fine ci rimase..Ci fu detto allora che più di mille insorti erano prigionieri alla Prefettura. Liberiamoli! fu il grido generale.

Speravamo che essi avrebbero ingrossate le nostre fila; ma giunti in faccia alla corte della Santa Cappella, l'entrata della quale era difesa da una barricata inalzata da degli agenti di polizia, fummo ricevuti a colpi di fucile da delle guardie municipali e da dei birri travestiti da guardie nazionali. Io ebbi la semplicità di saltare la barricata, per trascinare col mio esempio i compagni, ma fui preso e gettato a terra da due individui che avevano seguitato i miei passi e che mi strascinarono al picchetto. Tra via ricevetti parecchi colpi di bajonetta. M'accorsi allora che io aveva avuto che fare con due onesti bracchi del sig. Vidocq. Al posto si trovavano di già Birlet, Frère-Jean e Hindrick, presi come me colle armi alla mano.

Dal posto fummo condotti, la notte stessa, alla Prefettura di Polizia, dove dovemmo subire i più orribili trattamenti per parte degli agenti di polizia. Ci accoppavano a colpi di bastone, i pugnali non erano risparmiati, e le pretese guardie nazionali ridevano delle nostre grida. Io perdetti i sensi e mi trovai l'indomani coricato al Deposito su di un pagliariccio. Quel che vidi, quel che intesi in quel giorno, non mi uscira mai dalla memoria; i birri si mostravano a gara più feroci dei cannibali.

Il giorno dopo il mio arresto, il sig. Gisquet venne con un aria affatto gioviale a farci sapere che Parigi era in istato d'assedio, e che erano dietro a instituire una commissione militare per giudicarci.

Tre giorni dopo ci tolsero dalla Prefettura per trasportarci in un altra prigione. Nel contarci, l'aguzzino ci dava un colpo di bastone, e in questo modo fummo fatti entrare ottanta in una specie di gabbia, che poteva tutt'al più contenere dodici persone. Quei signori ci canzonavano molto piacevolmente; « Voi anderete a Vincennes; buona notte, Beduini! »

Prendemmo la strada del Mercato-Nuovo e giungemmo a quella della Grève, ciò che ci fece credere che andassimo veramente al Forte di Vincennes. Gli uni si lamentavano, gli altri cantavano. Tutt'a un tratto la vettura voltò dal ponte di Austerlitz: ma colà ci aspettava ancora una di quelle scene terribili, che lasciano una memoria incancellabile. Verso la metà del ponte, degli scellerati, appostati senza dubbio da quel bravo sig. Vidocq, si misero a gridare: « Nel fiume i Repubblicani; nel fiume! » e si precipitarono sulla vettura. Fu un momento orribile per tutti noi. Invano ci sforziamo di spezzare le porte di ferro che ci ritengono. Così rinchiuso, quella morte mi parve orribile; avrei preferito di ricevere una palla in mezzo al petto.

Delle donne, dei fanciulli mescolano i loro urli a quelli di quei forsennati; io chiudo gli occhi, e per un istante mi credo gettato nello spazio; mi pare già che l'acqua entri nella vettura. O fortuna! sento il trotto dei cavalli, le grida son cessate e in breve tempo entriamo a Santa Pelagia.

Il Direttore di quella prigione ci trattò assai bene. Fummo

fatti entrare nella corte del padiglione dell' Est, detto il padiglione dei Principi. Eranvi allora a Santa Pelagia due categorie di prigionieri: Carlisti, e Repubblicani: Si facevano riconoscere i primi da un piccolo berretto verde ornato di una ghianda d'argento, i secondi dal berretto frigio. Era un continuo altercare.

Finalmente i consigli di guerra cominciarono ad agire. Il primo che fu chiamato fu un perrucchiere, fu assoluto. Ciò parve di buon augurio. L'indomani Geoffroy, l'uomo della bandiera rossa, fu condannato a morte. Venne in seguito la volta di Pépin, il droghiere, il quale fu più tardi giustiziato per il fatto di Fieschi; Vidal, mercante di frangie della strada di Bretagna, e Tilmann, che si faceva chiamare il colonnello Tilmann: questi due ultimi furono condannati a vent'anni di lavori forzati: quanto a Pépin, fu assoluto. Nel rientrare nella camerata; « Che vi pare del droghiere Pépin, esclamò Tilmann? ha osato di far sentire il grido infame di Viva il Re! nella sala stessa del consiglio di guerra; egli si è disonorato per sempre! » Tilmann era gonfio d'indignazione e di furore.

All'istante medesimo, Collet, detto la Gamba di legno, s'affrettò a organizzare uno *charivari* mostro. Appena l'infelice Pépin fu disceso nella corte, che da ogni parte s'innalzò il grido ironico di Viva il Re! Poi fu portato in trionfo intorno alla corte, si ballò in cerchio attorno di lui, li furon dirette delle invettive; « Ah! tu gridi viva il Re! droghiere! *aristò!* (Il nome non è nuovo.) Senza dubbio tu fai l'istanza per un posto di birro? » Quindi fu caricato di villanie: gli fu impossibile di spiegarsi. Tali furono i congedi dei Repubblicani con quest'uomo, che più tardi doveva portare la sua testa sul patibolo per aver tentato per mezzo del delitto il più orribile di assicurare il trionfo del suo partito. Io ho sempre creduto che la scena di Santa Pelagia non fosse stata estranea alla risoluzione estrema di Pépin, buon uomo nel fondo, ma di animo indebolito dai continui invasamenti di quelli che governavano la sua grande semplicità. Lungi dall'essere disgustato per sempre degli uomini del partito repubblicano a cagione di quel trattamento basso quanto stupido, egli volle riabilitarsi agli occhi loro, e il grido che buttò fuori innanzi al consiglio di guerra li costò la vita.

Lo stato d'assedio essendo stato tolto, come ognun sa, dietro il discorso di Odilon Barrot davanti la Corte di Cassazione, io fui finalmente trasferito alla Conciergerie; passai, alcuni giorni dopo, alla Corte d' Assise, dove in grazia della mia grande giovinezza, fui assoluto insieme ai miei coaccusati. In seguito non ho riveduto che uno solo di essi, Birlet, e ciò in prigione dodici anni più tardi.

CAPITOLO II.

Fatto di Aprile — La strada dei Ménétriers.

Due anni dopo avvenne il fatto d'Aprile. Io non avevo ancora appartenuto ad alcuna società segreta; ma avevo incontrato di quando in quando degli antichi compagni di prigione. Alcuni giorni prima di questa insurrezione vidi Deshayes centurione della Società dei *Droits de l'Homme* il quale disse: «Noi ricomincieremo, tutta la Francia è con noi: Lione, Bordeaux, tutte le grandi città non aspettano che il nostro segnale. Vuoi tu essere dei nostri? Io ricusai, dicendoli che non mi curavo di ritornare in prigione. Non si disanimò per questo, e venne a vedermi più volte con diversi pretesti, ma in realtà per incul-carmi i principj repubblicani. Quantunque senza la minima educazione, Deshayes mi andava a genio, ammiravo in lui il valore e la schiettezza. Una mattina venne da me; mi parlò di battaglie, e, malgrado il pensiero che avrei afflitta la mia buona vecchia madre, lo seguii presso un vinajo. Noi vi trovammo dei capi di sezione in permanenza.

Ci fu ordinato di andare nella strada Beaubourg a fare delle barricate; disarmammo delle guardie nazionali; ci furon dati dei mazzi di cartuccie. La truppa ci attaccò, e vi furon dei morti e dei feriti da una parte e dall'altra.

Il giorno di poi, verso le cinque di mattina, io fui ferito gravemente da un colpo di bajonetta in un attacco dato da un plotone del 37° di linea; ciò accadde nella strada dei Ménêtriers, che adesso è del tutto scomparsa nelle recenti costruzioni della strada di Rambuteau. Fui portato in casa di un droghiere.

Alcuni istanti dopo, la barricata fu presa dalla truppa. Il droghiere e la sua moglie medicarono la mia ferita. Un ora

dopo, io era un po' ritornato in me e manifestai l'intenzione di tornare da mia madre, che doveva esser inquieta della mia assenza. Quelle brave persone mi prestarono una blusa, perchè la mia era macchiata di sangue e di fango; quindi aprirono la finestra, che guarda sulla strada Beaubourg, per accertarsi se io potevo ritirarmi con sicurezza. Sentii alcuni colpi di fucile, poi un grido: mi voltai, il marito era caduto steso morto nel vano della finestra. Io non ebbi che il tempo, insieme al garzone, di prendere la moglie e di portarla sul letto, ove essa spirò dicendo: «mio Dio! mio Dio!»

« Io li vendicherò! esclamai: » e dando di piglio al fucilė, appeso al disopra del letto, lo caricavo, quando il garzone, vedendo i suoi padroni distesi morti, mi pregò di non attirare nuove disgrazie su quella casa. «Avete ragione, li dissi» e mi ritirai col cuore lacerato da quella scena.

Due altri individui come me rifugiati in quella casa ne uscirono al tempo stesso. Ma quale spettacolo più terribile ci aspettava nella strada Transnonain! Dei soldati del 35°, per la maggior parte ubriachi, stavano davanti a una casa dalla quale allontanavano brutalmente la gente; le loro bajonette erano rosse di sangue, ed al calcio dei loro fucili erano appiccicati dei capelli. Era cosa orribile a vedersi!

Nel ritornare a casa trovai mia madre in una inquietudine spaventosa; andò a cercarmi un medico, e malgrado le sue cure, stetti quasi un anno malato per la mia ferita e giurai anche questa volta di non più mescolarmi in queste lotte sanguinose. Ma l'uomo propone e Dio dispone.

CAPITOLO III.

La Società des Saisons. Insurrezione del 21 Maggio 1839. Barbès e Blanqui.

Il 29 Febbrajo 1838 raggiunsi il mio reggimento che era di guarnigione a Lilla. Dopo diverse avventure ordinarie nella vita di soldato, e in conseguenza d'un alterco col mio capitano, disertai e ritornai a Parigi *.

* Vedi in fronte alle mie Memorie la mia lettera di risposta all'accusa portata contro di me da Caussidière.

Dopo il mio ritorno mi misi a lavorare: non mi nascosi: soltanto il più piccolo rumore mattutino mi poneva in allarme. Ma presto mi rassicurai, e per distrazione andai qualche volta a visitare una società lirica. Copréaux, che era il presidente e col quale avevo già avuto occasione di parlar di politica, mi propose di entrare in una società segreta di cui era, diceva egli, uno dei capi.

Dopo molte negative e malgrado la mia ripugnanza finii coll'accettare. Mi portai da lui all'ora indicata; ed ecco con qual cerimonia misteriosa fui proclamato membro della società *des Saisons*.

Nell'entrare vidi riuniti nella sua stanza due fratelli ed amici che mi aspettavano, ed una ragazza che arrostiva delle costolette. Copréaux, nella sua qualità di padrino, mi bendò gli occhi, e quindi mi fu letto una formula così concepita:

D. Siei tu repubblicano?

R. Lo sono.

D. Giuri tu odio ai Re?

R. Lo Giuro.

D. Se tu hai in mente di far parte della nostra associazione segreta, sappi dunque che bisogna obbedire ad un primo cenno dei tuoi capi. Giura obbedienza assoluta.

R. La giuro.

— Io ti proclamo allora membro della società *des Saisons*. A rivederci dunque, cittadino, e presto.

Scese la scala pian pianino, quindi risalì. Copréaux mi tolse la benda dagli occhi e vidi i due medesimi uomini seduti accanto a me. Io mi proposi di scuoprire quello che mi aveva proclamato membro della società *des Saisons*. Quanto alla ragazza, aveva lasciato bruciare le costolette durante la cerimonia.

« Ebbene, mi disse Copréaux, eccoti dei nostri! Andiamo a bere un bicchier di vino per festeggiare il tuo ingresso.

Per la strada i miei due accoliti stettero zitti come dei muti; ma entrando dal vinajo, uno di essi esclamò: Garzone! un litro da sedici soldi! Io riconobbi la voce del gran sacerdote che mi aveva iniziato: li lasciai, dopo di aver pagata la spesa.

Alcuni giorni dopo fui convocato ad una riunione presso un

vinajo della strada Pastourel. Eravamo una ventina; lì seppi il nome del capo della riunione, si chiamava Goujard, e Copréaux era il suo ajuto: un momento dopo entrò un altro capo più influente.

« Buongiorno, cittadino Coutural, » li dissero; e ognuno si disputava l'onore insigne di stringerli la mano. Questo capo, che prendeva il titolo pomposo di agente rivoluzionario, ricevette i loro complimenti con dignità, quindi prendendo il suo posto, lesse un ordine del giorno fulminante, e ci prevenne che tra poco bisognava aspettarsi di scendere in piazza. Dopo la seduta ciascuno mise 50 centesimi per la tassa mensuale, poi per i detenuti politici, poi per il materiale della stampa degli ordini del giorno, poi per l'acquisto d'armi e di munizioni da guerra. Non finiva mai. Vidi quanto fosse dispendioso l'onore di far parte d'una società segreta; ma ero lontano allora dal pensare che quei denari fossero destinati ad ingrassare dei ciarloni e dei bighelloni, i quali speculavano precisamente sul nostro patriottismo.

Dopo due o tre riunioni di questo genere, che si rinnuovavano tutti i mesi, un certo Sainte-Croix, che aveva preso il posto di Coutural, venne a trovarmi una domenica verso le sei della mattina:

— Levati, mi disse, tutto raggiante di gioja. È oggi il gran giorno!

— Bene, li risposi.

Mi vestii in fretta e lo seguii in un centinajo di luoghi, ove andava a convocare i suoi uomini.

— Nota bene la loro abitazione, poichè se io sono ucciso tu prenderai il mio posto; tu sarai capo della brigata.

Camminammo così fino ad un ora dopo mezzogiorno e, invece di cento uomini sui quali contava, non ne trovammo che una quindicina.

— Se tu speri di rovesciare il governo con quest' armata, t'assicuro io che saremo graziosamente spellicciati.

Vedrai alle due, mi rispose, nella strada San Martino, dov'è l'appuntamento generale, saremo più di diecimila.

Giunti in questa strada entriamo da un vinajo, e Sainte-Croix ci dice: « Aspettatemi qui, che nessuno esca, voi siete in permanenza ».

Dopo un ora ritorna: «All'armi! » esclama, «seguitemi».

Noi lo seguitiamo fino alla strada Bourg-l'Abbé, c'impadroniamo della bottega d'un armajuolo e ci armiamo di fucili da caccia. Si distribuisce a ciascun di noi qualche mazzo di cartuccie. Ma il comitato non aveva pensato che i nostri fucili da caccia si sarebbero resi inutili, perchè le cartuccie non ci potevano entrare. Fummo obbligati di tagliare le palle in quattro, ciò richiese del tempo.

Finalmente tutto è pronto. Noi chiediamo i capi, il comitato: «Il comitato? son'io, grida un uomo saltando su di un pilastro: Io sono Barbès! i miei colleghi sono Blanqui e Martin-Bernard. Quelli i quali vogliono rovesciare il governo di Luigi Filippo mi seguano. Noi siamo in poco numero per cominciare un impresa così grande; ma tutta Parigi freme sotto il giogo di quell'infame tiranno. All'armi! I Repubblicani non devono contarsi quando si tratta dei loro nemici.»

Io fui preso d'ammirazione, non pel discorso, ma pel calore col quale era stato pronunziato. Eccone almeno uno che marcia arditamente alla testa del suo partito. Mi posi presso di lui, e partimmo a passo di carica fino al Palazzo della Comune, che prendemmo senza tirare un colpo.

Appena ne avevamo preso possesso che la guardia municipale a cavallo arrivò di galoppo. Riunirci, precipitarci ad incontrarla fu l'affare d'un momento. Li rispingemmo vigorosamente. Allora Barbés, ebbro di gioja disse:

— Amici, la giornata è nostra! La Prefettura dev'esser presa da Blanqui: organizzeremo un Governo Provvisorio.

— Ma no la Prefettura non è presa, dice un individuo che giungeva tutto trafelato. Blanqui non vuol muoversi; dice che siamo pazzi, che andiamo a farci sterminarè e che egli non vuole esporre i suoi uomini.

È impossibile, dice Barbès, stamane era concertato tutto. Cittadini, avanti! alla Prefettura di Polizia! Che un centinajo di uomini mi seguano.

Arrivati al *quai-aux Fleurs,* sentimmo dei colpi di fucile. Le guardie municipali del posto della piazza del Châtelet si difendevano con accanimento. Fummo assicurati che molti dei nostri erano stati uccisi: nonostante ci avanzammo fino al posto del Palazzo di Giustizia.

— Arrendetevi! dice Barbès all'ufficiale del posto.

— No, risponde questi.

All'istante partì un colpo di fucile e il tenente Drouinot cadde morto.

La guardia municipale, che stava in agguato sulla piazza Dauphine e nel cortile della Prefettura, ci venne addosso a passo di carica; noi li facemmo fuoco tuttochè si battesse in ritirata. Nella strada S. Martino sostenemmo alcune scariche, alle quali rispondemmo con vigore. Erano state inalzate delle barricate; fummo costretti ad abbandonarle dopo un ostinata difesa. Finalmente la sera Barbès stesso confessò che era un affare andato a vuoto, ed era furioso contro Blanqui e non sapeva come qualificare la di lui condotta.

Passai con Barbès e dieci altri davanti a quella casa fatale della strada dei Ménétriers; mi pareva di vedere ancora l'infelice droghiere e la sua moglie distesi ai miei piedi; a tale rimembranza rabbrividii. A pochi passi di distanza fummo assaliti dalla truppa. Barbès ferito si mise a correre come un pazzo. Io tirai fino alla mia ultima cartuccia, e dopo feci come gli altri, me ne andai a casa. Questo fu il solo affare nel quale io non fossi ferito.

L'indomani uscii per aver delle notizie. Incontrai un certo Dugrospré, il quale mi disse che ricominciava il combattimento verso il quartiere del Marais, e che egli andava ad una riunione nella strada dei Blancs-Manteaux.

Andai con lui; da un vinajo di questa strada trovammo una quarantina d'individui, la maggior parte armati, i quali deliberavano presieduti dal cittadino Luigi Guéret. Dietro il nostro invito d'andare a raggiungere i nostri compagni, i quali ricominciavano la lotta, ci fu risposto con un rifiuto formale. Non era la loro società quella che combatteva; erano i discepoli di Cabet.

Allora, come sempre, le dissenzioni dei capi fecero andare a vuoto un insurrezione che forse fu la più formidabile di tutte quelle che avevano avuto luogo sotto il governo di Luigi Filippo, non per il numero dei combattenti, ma per l'impetuosità dell'attacco.

Un mese dopo fui convocato di nuovo e vidi gli uomini della

brigata di cui io faceva parte; alcuni erano stati arrestati, quindi rilasciati. Sainte-Croix, avendo saputo che sul suo conto si avevano dei sospetti ingiuriosi, si ritirò e non intesi mai più parlare di lui.

Dopo qualche tempo la madre della ragazza, colla quale Copréaux viveva in concubinato, lo fece arrestare come disertore. Goujard, che non era comparso nell'affare del 12 Maggio, fu dichiarato sospetto e incapace però a dirigere la brigata. Un certo Leprestre del Bocage ne fece dare a me la direzione in nome d'un nuovo comitato.

Fin da questo giorno io fui messo direttamente in rapporto coi personaggi i più importanti del partito.

CAPITOLO IV.

Cabet — Il Viaggio in Icaria — Dissensioni nella setta.

Le nostre riunioni avevano luogo, come ho già detto, presso molti vinaj, i quali conoscevano perfettamente lo scopo che noi ci proponevamo nell'andare da loro. Alcuni ancora, come Coffineau, Pégrinet e Rousseau, erano del partito. Eravamo tuttora molto lontani dal trovarci ognuno d'accordo sui principj; i comunisti erano i più numerosi. Spesso passavamo il nostro tempo a disputare piuttosto che a discutere. Udivamo delle volte discorsi da fare addormentare ritto l'uditore il più accanito. Cabet aveva guastato lo spirito di tutta quella povera gente col pubblicare il suo *Viaggio in Icaria,* opera che passerebbe per il lavoro d'un pazzo, se non si sapesse che è stata scritta con uno scopo mercantile. Questo bravo venditore di carta manteneva i suoi partigiani in un santo delirio pubblicando il suo giornale il *Populaire* e degli opuscoletti.

« Meditate, meditate ancora i miei scritti, diceva il Pontefice, e voi camminerete nella via della salute. »

Non so se questa via conducesse sulle sponde della *Riviera Rossa;* ma so che ho riveduto alcuni di quei poveri disgraziati, i quali traviati dalle sue prediche lo han seguito nei deserti del Texas; essi mi han confessato che erano completamente disingannati, e giuravano, un po' tardi però, che il reverendo padre Cabet non ce li avrebbe più colti.

All'epoca della quale parlo, i capi delle diverse scuole pubblicavano una quantità di piccoli scritti che cagionavano la rovina del partito. Gli attacchi i più violenti, le ingiurie, la calunnia soprattutto erano all'ordine del giorno. Le qualificazioni di traditore, di spia, erano prodigate ad uomini che spesso avevan fatto i più grandi sacrifizj e che possedevano la più profonda convinzione. Per perdervi bastava che un individuo, per vendetta, andasse a dire di voi:

— Conoscete il tale?

— Sì, ebbene?

— Lo vedete spesso?

— Qualche volta.

— Si dice che sia una spia!

— Oh diamine! E io che l'altro giorno mi sono trovato con lui ad una riunione! Va bene, ne preverrò gli amici.

E questi discorsi, ingranditi come è l'uso, andavano di bocca in bocca, finchè un amico venisse a prevenirvene. Inutile il cercare di rimontare alla sorgente di queste calunnie; colui che aveva il primo data la scossa, si nascondeva nella folla. Io son persuaso che nessun uomo politico del partito repubblicano è stato del tutto al coperto di tali infami sospetti. L'istesso Albert, l'onesto Albert ne fu vittima per un momento. La polizia doveva ben ridere vedendo così la metà d'un partito accusar l'altra di esser in relazione con lei.

Tal'era il brillante accordo che regnava tra i repubblicani, allorquando io mi arruolai definitivamente sotto la loro bandiera. In pochi giorni fui al corrente degl'intrighi dei piccoli e dei grandi. Andavo alle riunioni degli agenti rivoluzionarj, e poi leggevo gli ordini del giorno in tutte le sezioni della mia brigata, ora da quelli che consentivano a prestare la loro casa, ora dai vinaj. Avevo preso sul serio le mie funzioni, ed eseguivo colla più scrupolosa esattezza gli ordini che mi venivano trasmessi dal comitato. In questo modo strinsi amicizia con Albert, il quale amava il mio zelo.

Ho notata sempre in lui la più profonda convinzione, un po' d'orgoglio, è vero, ma era il suo unico difetto; galantuomo, pieno di coraggio, repubblicano sincero, che sapeva serbare un segreto, egli aveva tutte le qualità d'un cospiratore, se non

che si lasciava facilmente influenzare da quelli che sapevano sedurlo col loro scaltro linguaggio: così si lasciò sempre trascinare da essi.

Siccome abitava nel mio quartiere ci visitavamo scambievolmente. Nelle varie conferenze parlavamo sempre delle nostre speranze nell'avvenire. « Se mai trionferemo, dicevamo, ricordiamoci che siamo operaj: sosteniamoci, non serviamo di sgabello agl'intriganti, perfezioniamo la nostra educazione a fine di metterci al livello degli avvenimenti che possono insorgere. Non abbiamo che un solo pensiero, che un solo scopo, l'affrancamento della classe degli operaj ». In queste modo io divenni non solo l'amico politico di Albert, ma il suo intimo amico.

In poco tempo comunicammo al partito una potente impulsione; lo riorganizzammo. Il nostro sistema di prendere degli ausiliari nelle fabbriche e fuori delle società segrete lo aumentò considerabilmente. Albert ne rimase così incantato che pregò il comitato a fare una rivista dei nostri uomini sui baluardi esteriori.

Questa rivista fu fatta una domenica in pieno giorno ed ecco come: ogni capo di brigata convocò i suoi uomini in una bettola prossima al baluardo *extra-muros*, quindi ad un segnale uscì seguito dai suoi.

In un caffè, vicino al teatro Mont Martre, i capi del comitato stavano ad una finestra, sotto la quale aveva luogo la sfilata. Gli uomini marciavano tre per tre, i capi di brigata alla testa. Per meglio farsi riconoscere, tutti gli uomini avevano abbottonato il soprabito o il vestito dalla parte sinistra.

Dopo la rivista i capi di brigata, in numero di cento circa, andarono ad un banchetto alla barriera Rochechouart, dal trattore Vieil-Escaze. Là fu deciso che il partito essendo numeroso, si scenderebbe in piazza alla prima occassione. Furono pronunziati dei discorsi ardenti; e un membro del comitato, Dourille, invitò i capi di brigata a riscuotere con esattezza la tassa mensuale e a sgridare vivamente i recalcitranti, giacchè ho dimenticato di dire che certe cattive teste pretendevano che il danaro venisse distratto dalla sua destinazione dai signori del comitato, e che non avevano da mostrar loro una cassa sola di armi e di munizioni.

Questi rispondevano, che doveva esser serbato il segreto, se non si voleva mettere la polizia sulla traccia dei depositi. Ma l'esito provò che gli accusatori avevano ragione, poichè nel Febbrajo il comitato non aveva nè armi, nè munizioni, e quei famosi ordini del giorno, che assorbivano tanti danari, erano stampati per dieci franchi al mese da Becker. Questo fatto fu verificato all'epoca del processo del fatto della strada Pastourel, ove Becker confessò, che, malgrado la modicità del prezzo, egli era creditore di due stampe.

Quanto ai detenuti politici, essi non ricevevano che una piccola parte dei fondi che erano loro destinati. Per più d'un anno che io stetti in prigione, non ricevetti che quindici franchi, che divisi coi miei compagni di prigionia. Ora si giudichi delle somme che furono rubate ai detenuti politici, per diciotto anni che durò questa speculazione, come dura tuttora, sapendo che a Parigi e in tutta la Francia, ogni riunione, ogni banchetto patriottico finiva sempre in collette molto lucrative.

La maggior parte dei prigionieri politici non ricevevano nulla, perchè faceva pena il dover chieder l'elemosina per ottenere dei soccorsi così piccoli. Le loro disgraziate mogli erano sempre rimandate da Caifa a Pilato. Ma se uno scrittore, amico di quei signori del comitato, veniva per caso arrestato, si faceva mettere alla *pistole* (*prigione separata per quelli che pagano*). Quelli che andavano a farli visita ogni giorno, si portavano dietro dei panieri pieni dei migliori vini e di provvisioni d'ogni sorta; nel tempo che il povero operajo divorava in silenzio il pane nero e la magra pietanza della prigione.

Quei signori non praticavano che i banchieri falliti e i falsarj arricchiti, coi quali si abbandonavano ad allegre feste. Il povero patriotta non aveva per compagni che i ladri e i forzati; spesso anche era costretto ad abitare nella medesima stanzuccia con essi.

CAPITOLO V.

Fatto della strada Pastourel.

Qualche tempo dopo la rivista della quale ho parlato, siccome nessuno voleva più pagare le tasse, e certi membri del Comitato vedevano così svanire tutte le loro risorse, immaginarono di fondare un giornale. Per far ciò erano necessarj dei fondi considerevoli e un uomo *presentabile* per dirigerlo. Si gettarono gli occhi sopra Grandmesnil.

Era un uomo di una gran probità; aveva numerosi amici fra gli uomini politici, e conosceva i cospiratori delle quattro parti del mondo. Non era uomo d'azione, ma soltanto uomo di consiglio. Per disgrazia era d'una intemperanza eccessiva, il vero tipo del Gargantua; non lasciando mai l'arrosto nè la bottiglia, sempre reperibile all'osteria o alla bettola, vedeva dei repubblicani in tutti i malcontenti, ed aggiungeva a questo poca istruzione, quantunque un tempo fosse stato medico. Vi era stato qualche sospetto sul suo conto a proposito del fatto del generale Berton. Anzi un giorno che alla Camera dei Deputati si domandavano soccorsi per quelli che avevano sofferto sotto la restaurazione, un oratore esclamò: E che! domandate ancora dei soccorsi per Grandmesnil? ma egli è quello che fece arrestare il generale Berton! » Si scolpò però di questa accusa. Questo prova di più quanto il partito repubblicano sia disposto a sospettare anche dei suoi più fedeli partigiani. In questo modo dà in mano le armi ai suoi nemici e si uccide moralmente ogni giorno, mettendo a nudo le scandalose divisioni che di continuo lo agitano internamente.

Grandmesnil fu dunque nominato direttore del giornale la *Réforme*. Per qualche tempo spiegò una grande attività. Albert ed io ci mettemmo all'opra e ben presto fu presentata una nota assai numerosa d'azionisti. Era in gran parte composta di membri delle società segrete. Grandmesnil allora ci convocò nella strada di Grenelle-Saint-Honoré, nella sala della Redoute, per leggerci il programma del giornale. Vidi là per la prima volta Luigi Blanc, Baune, Flocon ed altri.

Otto giorni dopo la comparsa del giornale, la polizia, alla quale senza dubbio era dispiaciuta la mia attività, mi arrestò, ed ecco come andò la cosa. Albert, Dutertre e Luigi Guéret vennero a casa mia, ove ci dividemmo gli ordini del giorno: l'indomani io dovetti convocare alcuni uomini della mia brigata per farne loro la lettura.

Mi messi adunque in via di buonissim' ora per trovarli prima che andassero a bottega. Durante la mia assenza, Luigi Guèret portò un sacco, contenente armi e munizioni da guerra, che fu ricevuto da mio cognato. Al mio ritorno visitai il sacco e lo misi in fondo al mio armadio. Non avevo a quell'epoca alcuna diffidenza, e me ne andavo alle mie riunioni. All'ultima però, presso Parisot, vinajo nella strada Pastourel, verso le nove e mezzo di sera, un nuvolo d'agenti, d'ufficiali di pace, con tre commissarj di polizia si precipita a un tratto e bruscamente nell'interno della bottega e ne chiude tutte le uscite. Non trovando alcuno di sopra, dove noi tenevamo abitualmente le nostre sedute, scesero nella saletta dove eravamo allora.

Io mi ero prontamente gettato sotto i piedi l'ordine del giorno, e, al pari degli altri, mi avviavo naturalmente verso la porta, quando fummo tutti arrestati. Fummo frugati, ma non trovandoci nulla, gli agenti ci fecero risalir con loro nella stanza del primo piano; dopo rimontò uno di essi trionfante: aveva in mano l'ordine del giorno che aveva trovato per terra. Un altro assicurò anche di avermelo veduto gettar via. In questo mentre, avendo Ćatelier riconosciuto fra i commissarj di polizia uno dei suoi amici d'infanzia, il sig. Elouin, si avvicinò a lui per domandarli delle spiegazioni.

« Vattene al diavolo » li disse Elouin, e lo fece custodire più rigorosamente degli altri.

Siccome io persistevo a dichiarare che era uno sbaglio, e ricusavo di dare il mio nome e il mio indirizzo, uno di essi mi disse; « Vi conosciamo, sono quindici giorni che vi stiamo dietro. Voi abitate nella strada del Puits-Vendôme N.° 4, al quarto piano; ora verrete con noi. Del rimanente, il luogo è già occupato da dei nostri e nulla sarà tolto. »

M'accorsi che ero colto al laccio, e che era impossibile

qualunque resistenza. Bisognava dunque rassegnarsi ed accompagnar questi signori al mio domicilio. Procedettero in mia presenza ad una perquisizione che non fu lunga, perchè andaron diritti all'armadio ove era depositato il sacco delle munizioni. Vi trovarono una pistola da cavalleria, una borsa da polvere, delle cartuccie e una bandiera; poi, in una cantera segreta del mio cassettone, la formula dell'associazione, un ordine del giorno, ed alcune lettere di Catelier dirette al comitato. Tutto questo, unitamente ad una vecchia sciabola rugginosa, completò il sequestro.

— Signori, dissi allora ridendo, siete stati bene informati.

— Noi non c'inganniamo mai, disse una specie di brutto orso, per nome Figac.

Entrando alla Prefettura, non potei reprimermi da un fremito doloroso, rammentandomi gli orribili trattamenti che vi avevo sofferti altra volta. Ma allora vi trovai una gran differenza; invece di grida e di vociferazioni, non sentii che lo strider delle porte che giravano sui loro cardini e il passo cadenzato delle sentinelle.

Il giorno seguente fui condotto alla Conciergerie, dove stetti cinquanta giorni in segrete. Dopo tre mesi di processo, il pubblico ministero non avendo potuto rinvenire contro di noi la più piccola traccia di cospirazione, fummo mandati alla polizia correzionale, come imputati d'aver fatto parte d'una società segreta, ed io, di più, di aver posseduto delle armi e delle munizioni da guerra.

Al dibattimento seppi una gran quantità di cose interessanti sul conto dei miei coaccusati; Catelier era stato condannato a cinque anni di lavori forzati come falsario, e aveva subita la sua pena nel bagno di Tolone; Becker, lo stampatore degli ordini del giorno, era stato parimente condannato a dieci anni di lavori forzati come falsario: speravo per loro che fosse una calunnia; ma confessarono, e mi salì il rossore sul viso.

Dourille fu difeso da Emanuele Arago, e questo Avvocato, che si diceva pertanto repubblicano, seguì il vecchio sistema dei suoi colleghi; volle salvare il capo sacrificando i soldati, e si fece lecita questa strana sortita: « Non paragonate, Signori, disse dirigendosi ai giudici, non paragonate Dourille con quegli

uomini! Li conosce egli forse? li ha egli mai veduti? » e gettò su di noi un magnifico sguardo di disprezzo.

Io mi contentai di dire a Dourille alla presenza del suo Avvocato e dei nostri: «Pare, o signore, che voi abbiate lasciato ignorare al vostro Avvocato le relazioni che abbiamo avute insieme. » Dourille stette zitto.

M. Ioly mi difese con un talento ragguardevole. Non iscese a recriminazioni meschine come avevan fatto gli altri Avvocati. Trattò la causa nella sostanza, ed ebbe dei mirabili effetti oratorj, quando, coi documenti alla mano, provò che i ministri di quel tempo erano stati cospiratori e membri di società segrete.

Malgrado i suoi sforzi generosi io ebbi la più grossa porzione di quest'affare, fui condannato a due anni di prigione.

Nel numero dei ladri e degli assassini fra i quali mi trovai, vi era un antico agente di polizia segreta, che era stato cacciato per la sua cattiva condotta, e che allora era in prigione per furto. Quest'uomo, avendo saputo che io ero un condannato politico, mi si accostò, e, per vendicarsi dei suoi antichi capi, m'iniziò ai segreti e ai misteri della prefettura di polizia. Mi nominò tutti gli agenti segreti, m'insegnò le loro astuzie, mi disse i luoghi dei loro convegni, e mi pose così in grado di far andar a vuoto tutti i loro progetti per l'avvenire.

Dopo più di un anno di prigionia, vennero ad annunziarci un amnistia che il Re ci accordava, nell'occasione del suo viaggio in Inghilterra e della vittoria d'Isly.

Il sig. Pinel, segretario generale della Prefuttura di Polizia, si portò egli medesimo alla prigione e ci fece una predicuccia e invitò me a non cercar più i miei antichi amici politici.

Alcuni giorni dopo la mia uscita, venni insultato da quelli agenti medesimi che mi avevano arrestato. Io commisi la sciocchezza di risponderli; s'impegnò una lotta, nella quale malmenai così due di loro, che rimasero stramortiti sul luogo. Ebbi tre mesi di carcere per questa bella impresa.

Al primo uscire incontrai Albert, il piccolo Leroux, Boivin e molti altri repubblicani. Albert parve provare gran piacere nel rivedermi, e dal canto mio sentii una vera contentezza nello stringerli la mano, perchè l'ho sempre amato. Mi propose di

entrare in un caffè per discorrere, e mi dette appuntamento in casa sua per il giorno dipoi.

CAPITOLO VI.

Le ribotte della Grande-Chaumière — Mezzi d'esistenza del cittadino Caussidière.

Il giorno seguente fui esatto all'appuntamento. « Dal tuo arresto in poi, mi disse Albert, non c'è stato nulla di nuovo nel partito. Dourille voleva diriger tutto da se, ma siccome non è capace, io mi son ritirato e mi sono unito con altre persone più influenti di lui. Il giornale la *Réforme* ci serve per far la propaganda: i redattori formano insieme con molti deputati dell'opposizione un comitato, del quale faccio parte anch'io come rappresentante la classe degli operaj. Se vuoi esser dei nostri ed aiutarmi nella nuova organizzazione, io ti dirò quali uomini sono alla nostra testa. »

Siccome ciò preveniva i miei desiderj più cari, io accettai la sua offerta con sollecitudine. Fin dal giorno di poi mi misi all'opera, e dopo pochi giorni avevo arruolato un gran numero di aderenti, dei quali m'era stato anticipatamente assicurato il concorso, e li organizzai militarmente.

Un sabato di paga, condussi Albert in alcune fabbriche di due o tre cento operaj. Ei non sapeva ammirare abbastanza il loro entusiasmo. Infatti non domandavano che dei capi per esser condotti al combattimento.

« Ne avrete, esclamò Albert, e che combatteranno coraggiosamente al pari di voi! »

Albert mi ringraziò più volte in nome del comitato; alcuni dei suoi membri mostrarono anche il desiderio di vedermi.

Fui invitato ad un pranzo dal trattore ordinario di quei signori, l'eterno Vieil-Escaze, della barriera Rochechouart. Là vidi Caussidière per la prima volta.

Quanto ero lontano allora dal sospettare l'odio terribile, implacabile che doveva succedere alla cordiale amicizia che si stabilì in quel giorno fra noi in modo sincero da una parte e dall'altra!

Ci scambiammo delle buone strette di mano, e promettemmo di riunirci tutti i lunedì nel medesimo luogo, per occuparci degli affari del nostro paese.

Noi mantenemmo la nostra promessa, e per più di due anni, Léoutre, Tiphaine, che fu poi segretario di Caussidière alla prefettura di polizia, Pilhes, che fu rappresentante del popolo, Fargin-Fayolle, Albert, Lagrange, Delahode, Grandmesnil e tanti altri ci si trovarono abitualmente.

Dopo il pranzo andavamo nell'estate a Château-Rouge, e nell'inverno alla Grande-Chanmière. Quante volte Caussidière fece da se solo gli onori della nostra allegria. Nulla eravi di più comico di lui quando ci cantava il *Vieux Sergent* di Béranger. Era l'unica sua canzone, ma se ne serviva troppo spesso.

Quando i fumi di Bacco cominciavano a offuscarli le idee, esclamava:

« Attenzione! amici, vi canterò il *Vieux Sergent* di Béranger ».

La canzone è bellissima, ma l'abuso, il terribile abuso che ne faceva, ce l'aveva resa tanto formidabile, che ognuno fuggiva chi per la porta chi, per la finestra.

— Amici è l'ultima volta!

— No, mille volte no!

Allora vedendosi esposto a non aver più uditori, si slanciava ad afferrare il primo venuto colla sua mano di ferro:

— Ebbene! l'ascolterai tu e tutta intera.

Bisognava rassegnarsi ad un ora di tortura, perchè il disgraziato ripeteva i ritornelli perfino tre volte di seguito, tanto era grande l'entusiasmo che da se stesso s' ispirava.

Un giorno eravamo alla Chaumière, e perchè il presidente non gli accordò subito la parola, intuonò colla sua voce di stentore la *Marsigliese*, che allora era proibita. Il presidente agita il campanello; interviene il padrone dello stabilimento. Ma essi ignorano con chi l' hanno da fare. Nulla lo arresta: egli strepita, e intuona! Alla seconda strofa arrivato al ritornello lo prende in un tuono così alto, che si arresta soffocato e di colore scarlatto.

Il presidente lo richiama all'ordine per aver cantato senza essere stato invitato. Ma Caussidière ha ripreso fiato, e ha ricu-

perato la sua voce. « Io ti sm.... esclama egli! so bene che tu avresti prefetito di sentirmi cantare *Vive le vin! vive ce jus divin!* » E senza dar bada al presidente, continua la strofa. Tutta la sala allora risuonò d'uno scoppio di applausi. Caussidière canta, balla, e per apparire grazioso si dà un aria grottesca.

Nell'uscire fu urtato da una vecchia cenciaja anche più ubriaca di lui. Fu pronto a darli di braccio, e se ne fuggì precipitosamente con lei. Dopo molte ricerche, arrivammo a trovarli che bevevano insieme da un venditor d'acquavite. Léoutre, Albert ed io incontrammo tutte le difficoltà del mondo per separare i due amanti.

Passando di mercato ci arrestammo un momento da un vinajo, e Caussidière, il quale doveva qualche anno più tardi trovarsi alla testa della polizia, si picchiò con due facchini. Io lo lasciai col piccolo Leroux. La indovinai, perchè essi incontrarono Grandmesnil e andarono a stabilirsi da un trattore della strada Montmâtre; ed ivi impegnarono una lotta gastronomica, che durò due giorni, gigantesca, incessante con grande spavento del trattore. Grendmesmil non fu debitore della sua vittoria che ad uno strattagemma di guerra; si era tolto li stivali per stare con più agio.

Fu questa l'epoca verso la quale m'accorsi con qual mezzo ingegnoso Caussidière si procurasse il danaro necessario per provvedere a tutte le sue spese. Ecco come faceva a batter moneta: allorquando la mattina si trovava ristabilito della sua ubriachezza o piuttosto *della sua febbre del latte* come diceva per ischerzo, andava a trovare un individuo compiacente che conosceva inabile a pagare.

« Ho bisogno di danaro, li diceva, fammi una cambiale, io la sconterò e ti darò cinque o dieci franchi », secondo l'importanza della cosa. Egli sapeva bene con chi trattava e non riceveva mai una negativa. Munito di questa bella cambiale, andava da uno dei numerosi patriotti di sua conoscenza e li presentava la sua valuta. A volte riceveva danaro, a volte mercanzie; era raro che non riuscisse, perchè assicurava che il soscrittore era buono e che in ogni oaso potevano alla scadenza presentarsi da lui. Quando Caussidière parla d'affari di commercio, o d'un intrapresa qualunque, ha un tal accento di

sincerità che i più prudenti ci rimangono; e d'altronde come diffidare d'un uomo, che, come lui, faceva, a suo detto, migliaja d'affari nell'anno e conduceva una vita così agiata?

Inutile il dire che quando la cambiale li ritornava, una disgrazia impreveduta era venùta ad attraversare inaspettatamente le sue più magnifiche operazioni e lo forzava a chieder tempo. Quando li riusciva difficile di scontare le sue cambiali, si dirigeva ad un altro imbroglione simile a lui e mandava quello a trafficare co' suoi aderenti. Non citerò ad esempio che un vecchio uffiziale dell'Impero, che abita a Méry-sur-Oise, il quale, tra le altre somme, ha fornito sette mila franchi per l'intrapresa dei numeri delle case per la notte. Caussidière era il socio dell'inventore. Questo vecchio uffiziale era del rimanente una delle migliori vacche da mungere per quei signori.

Non risparmiavano alcuno; così un giorno Caussidière si presentò dal sig. Ledru-Rollin e li chiese una somma di 25,000 franchi, che Ledru ricusò nell'istante. Allora Caussidière, adoprando i grandi mezzi, tirò fuori di tasca una pistola e minacciò di bruciarsi il cervello, nel gabinetto stesso di quell'uomo spietato che non voleva salvare un patriotta al prezzo d'un sacrifizio così piccolo: Ledru-Rollin commosso si rassegnò e pose la sua firma. E col prestare così il suo danaro a certi democratici, che non glielo rendevano mai, e col sostenere i giornali dell'opposizione, Ledru-Rollin ha contratto quei debiti che sono ora per lui la sorgente di tanti imbrogli.

Ma la più ricca messe per Caussidière fu quella che li procurò la insurrezione di Cracovia del 1846. Munito di molte carte di soscrizione, ripieno di un ardore sacrosanto, andava tutti i giorni ad accattare a vantaggio dei Pollacchi da tutti i democratici, speculando così sull' entusiasmo che ispirò sempre quella eroica e disgraziata nazione.

Si assicura che dopo aver riscosso, ei si degnava da buon fratello di divider con essi. Furono quelli i bei giorni del cittadino Caussidière.

CAPITOLO VII.

Culla del Socialismo. — Coffineau e la sua banda.

Intanto gli avvenimenti camminavano velocemente; ogni giorno scoppiavano nuovi scandali, la corruzione si mostrava con audacia, si avvicinava fatalmente l'ultima ora della monarchia, un solo sforzo doveva precipitarla nell'abisso. Che facevamo noi? ci riunivamo a dei pranzi, ascoltavamo dei discorsi nei conciliaboli. Gli uomini del partito s' impazientavano, invocavano l'ora della lotta e non volevano più contentarsi dei nostri ordini del giorno. Minacciavano di lasciare il comitato della *Réforme* e di formarne un altro, composto d' uomini di più energia.

Comunicai il loro progetto a Albert e lo invitai a venirli a vedere. Ei fu ricevuto malissimo: « Se le cose non si sciolgono dentro un mese, li dissero, noi lasciamo da parte tutti i vostri scrittori della *Réforme.* Non sono che dei gaudentoni, dei pilastri d'osteria, che spendono in piaceri e in orgie i danari dei nostri abbonamenti.

« Il vostro Lêoutre, che si vanta di spendere 20 franchi il giorno al caffè, è un *aristò,* come pure il vostro Flocon. Dopo quattr'anni la *Réforme* s'è ingojati più di 300,000 franchi. Ci sapreste voi dire ove sono andati i 17,000 franchi delle soscrizioni a vantaggio dei Pollacchi? * Senza dubbio saranno andati a riunirsi ai 1,500 franchi versati per offrire una spada d'onore all'ammiraglio Dupetit-Thouars. Si credono essi che ciò possa durare! Se agissero almeno! ma non fanno alcuna cosa.

I falegnami soprattutto e gli uomini della Chapelle-Saint-Denis erano i più malcontenti.

Nel riaccompagnare Albert, gli dissi « Come li trovi?

— Essi stanno per irrompere e compromettere tutto ».

Mi promise di esporre lo stato delle cose alla prima riunione del comitato.

* Questo danaro fu versato più tardi nella cassa del comitato pollacco, dietro i reclami del *National,* il quale per un sentimento naturale di fratellanza prendeva tutte le occasioni di tormentare la *Réforme.*

Come avevo preveduto quei signori non si occuparono che pochissimo di questi reclami. I patriotti indignati si divisero in molte frazioni. I più esaltati formarono con Coffineau un associazione che prese il titolo di *Socialista materialista*. Coffineau era un uomo assai rispettabile, ma d'un carattere cupo e stizzoso. Si rammentino le sue dispute con Cabet.

Le predicazioni insensate dei comunisti avevano traviati gli uomini di Coffineau. Avevano intese a modo loro le teorie di Fourier, di Cabet e di Considérant. Emessero le più strane dottrine; stabilirono il furto come principio, e ciò era logico coi loro antecedènti. La maggior parte di essi s'erano gettati nelle cospirazioni, perchè nulla avevano da perdere, e facevano questo singolare ragionamento:

« Roviniamo i bottegaj e i commercianti, ci hanno rubato assai, e poi ne faremo dei malcontenti; ciò servirà ai nostri progetti rivoluzionarj. »

Cominciarono a metter in pratica le loro teorie, saccheggiando la bottega d'un calzolajo, e la spogliarono completamente. Adoprarono parimenti l'espediente di Caussidière e infestarono il commercio di cambiali a comodo: devastarono i campi nella notte, e rubarono a mano armata sulle strade maestre.

Avevano bisogno d'un gran numero di complici per condurre a buon fine delle operazioni così estese; quindi è che si fecero conoscere a molti dei loro antichi amici. Gli uni li respinsero con avversione, gli altri li denunziarono ai galantuomini del partito, altri infine li consegnarono alla polizia.

Questa banda fu giudicata dall'Assise nel 1847, e il maggior numero fu condannato a delle pene infamanti. Ecco il resultato di questo fatto doloroso, che gettò il disordine negli animi. I veri repubblicani ne rimasero costernati.

Il socialismo apparve così sotto ben tristi auspicj: si presentò da principio come un ramo del comunismo, e oggi minaccia d'invadere la società intiera e non dissimula più le sue speranze. Io lo dico altamente, guai alla Francia, guai alla civilizzazione dell'Europa se mai questo partito trionfasse per la debolezza o piuttosto per la imperizia di coloro che ci governano! Allora non più arti, non più industria. Si vedrebbero

rinnnovare più sanguinose le proscrizioni del 93, i comitati di pubblica salute, la divisione dei beni, la ghigliottina in permanenza, il regno del terrore, collo passeggiate notturne per ispaventare tutti i cittadini.

E non si dica che io rappresento il quadro con colori tetri: questo è un riepilogo fedele di ciò che è stato detto per diciotto anni nelle società segrete; e se il Febbrajo non ha condotti tutti questi disordini, egli è perchè hanno preso la direzione degli affari gli uomini moderati del partito repubblicano, ed hanno saputo contenere quelli che già avevano cospirato con loro. Così quanto odio non si sono essi tirati addosso per aver salvato il paese dalle convulsioni dell'anarchia, nella quale una barbara fazione voleva cacciarci! Chi non si ricorda delle giornate troppo funeste del Giugno! qual prova più sanguinosa si dovrà darne!

Oggi ancora, che cosa fanno i loro agenti? Eccitano, spingono i malcontenti alla rivolta, non dissimulano più i loro progetti; se mai trionfassero, essi non ascolterebbero più la voce di coloro che gli avranno con tant'arte diretti durante i primi giorni della rivoluzione. In una parola, hanno bisogno d'un Martedì-Grasso rivoluzionario; Proudhon lo ha detto, ed egli deve conoscerli.

Che cosa si fa intanto per combattere un nemico tanto formidabile? che cosa si fa in presenza di cento mila voti dati in Parigi a dei nomi fin allora sconosciuti, scelti a studio dagli scaltri del partito per far vedere con qual disciplina egli agisce? Si parla di una *lega contro il socialismo*, d'una crociata; si minaccia di sopprimerlo colla violenza. Cattivo sistema; la persecuzione genera i proseliti, e la più cattiva dottrina, messa alle strette, perseguitata avrà ben presto numerosi aderenti. Così è accaduto dal principio del mondo in poi. D'altronde i veri capi del partito socialista presentano le loro idee in un modo ingegnoso e che può a prima giunta sedurre gli spiriti i più forti. Questi sognatori coi loro principj, per assurdi che sieno nella sostanza, affascinano l'immaginazione delle classi laboriose; quindi gl'infingardi, gli ubriaconi e i vagabondi vorrebbero metterli in esecuzione in una maniera immediata ed assoluta.

Ecco forse un mezzo il più sicuro di combattere e di vincere il socialismo, se non fosse pericoloso per la società, che verrebbe esposta ad una terribile scossa. Sarebbe quello di offrirli tutte le facilità per mettere il suo sistema alla prova.

Si vedrebbero subito i capiscuola presentare le loro dottrine tutte contrarie le une alle altre. Si lacererebbero coi denti senza tregua nè pietà; presenterebbero dei progetti insensati, e vorrebbe ciascuno far adottare il proprio, come il solo capace di assicurare la felicità degli uomini. Le loro interminabili e folli querele farebbero presto a disingannare quelli che sono di buona fede, e il socialismo cadrebbe sotto il ridicolo della propria impotenza. Allora i repubblicani moderati proporrebbero le leggi rigeneratrici e di progresso che devono assicurare il benessere degli operaj e farebbero benedir la repubblica; nel mentre che oggi le preoccupazioni della difesa arrestano la buona volontà dei legislatori, e li fanno rigettare qualunque miglioramento.

Così quegl' infelici, che sono traviati dagli ardenti oratori del socialismo, si sono condotti a non sognare che il caos invece della vera repubblica, che sola poteva assicurare la loro sorte. E, per il timore che ispirano, si vede gettarsi nelle braccia dei vecchi partiti una notabile porzione di cittadini, dei quali la repubblica si era sinceramente quadagnate le simpatie.

CAPITOLO VIII.

Il comitato dissidente — Le bombe incendiarie.

Dopo quel fatto infelice di Coffineau, il comitato comprese che era tempo di mettersi all' opra, di riunire le varie frazioni sparse del partito repubblicano, e di sottoporle a una direzione superiore e intelligente per evitare in avvenire delle nuove catastrofi. Io fui incaricato di questo lavoro con Albert.

La mia missione consisteva nell'andare a trovare i capi i più influenti e spiegar loro le intenzioni del comitato centrale. Durante questo lavoro io ebbi la fortuna di poter mettere a profitto le indicazioni che mi aveva date in prigione l'ex-spia del quale ho parlato, per evitare d'imbattermi nei falsi fratelli.

Conobbi presto la verità di quanto mi aveva detto e seguitai i suoi consigli.

In una delle mie escursioni notturne, scorsi Delahode, che passeggiava sul Quai-Voltaire, tra il ponte del Carrousel e il ponte delle Arti. Pioveva dirottamente, e questa circostanza mi fece far delle riflessioni. Che quel caro Delahode attingesse anch'egli per caso nella cassetta dei fondi segreti, domandai a me stesso? Ma rammentandomi le sue canzoni, le sue magnifiche strofe sull'Irlanda e la Polonia, e soprattutto gli articoli violenti che scriveva nel giornale la *Réforme,* giudicai la cosa impossibile e andando a dirittura verso di lui, li battei sulla spalla, e dissi,

— Bona sera Delahode!

— Oh! fece egli, con aria di sorpresa.

— Che diavolo fai tu quì a quest'ora e con questo tempo orribile?

— Aspetto un p. . . . f. . . che mi deve dare del danaro, e siccome passa di quì tutte le sere a quest'ora, e' mi pagherà, se no . . . e battè violentemente il suo bastone sulla spalletta.

Io m'accorsi subito che voleva sbarazzarsi di me. Ma siccome s'avvide che io m'ostinavo a rimanere, tutt'ad un tratto disse: «Oh! ma è un ora che l'aspetto! tornerò un altra volta e con un tempo migliore.»

Poi, dopo avermi data la buona sera, mi lasciò prendendo dalla parte del ponte del Carrousel ed io presi dalla parte di quello delle Arti.

« Ah! tu vuoi ingannarmi. Ma non sarà detto che io mi sia bagnato fino alle ossa, senza avere scoperto il mistero che tu vuoi nascondermi. »

Invece di prendere il ponte delle Arti mi appiattai sotto gli archi del palazzo dell'Istituto. Era circa mezzanotte e alla luce dei lampioni del gas lo vidi ritornare indietro, guardando da tutte le parti se io era in agguato sotto qualche portone. Pare che si rassicurasse, perchè lo vidi ricominciare la sua passeggiata in lungo ed in largo come prima.

Un quarto d'ora dopo scorsi la vettura dai lampioncini verdi, che il mio ex-agente mi aveva descritta. Si fermò sul canto della strada dei Petits-Augustins, e ne discese un uomo. Delahode traversò la strada e gli andò direttamente incontro.

Parlarono un momento, poi vidi che Delahode fece l'atto di chi si mette del danaro in tasca.

Che cosa andava dunque dicendo, che aveva un cattivo debitore? ah! si conoscono! ne ho saputo abbastanza, e partii.

Tutta la mia attenzione si portò allora ad allontanare Delahode dalle nostre riunioni, e soprattutto ad impedire che Albert cadesse in qualche laccio, poichè egli era la chiave del nostro edifizio. Ricorsi all'astuzia; perchè se avessi detto allora quel che io sapeva di Delahode, sarei passato per un calunniatore.

Alcuni giorni dopo, li fu ricusato un articolo che voleva fare inserire nel giornale la *Réforme*. La sua vanità di scrittore ne rimase offesa. Io lo consigliai di fondare un altro giornale, ciò che fece d'accordo con Pilhes e Dupoty. Pubblicarono anche il programma di un giornale il *Peuple,* e durante questo tempo ne fummó quasi sbarazzati.

Queste occupazioni non mi distornavano però dal progetto che aveva formato il comitato. Scopersi una nuova fazione che mancò poco non compromettesse da capo il partito. Un certo Cullot mi messe in rapporto con essa. Era numerosa e diretta da dei furfanti. Culot mi fece sapere che avevano risoluto di prender per forza le Tuileries e di uccidere Luigi Filippo. Siccome avevan bisogno di far acquisto di armi, avrebbero saccheggiato la bottega d'un cambiamonete per procurarsi il danaro necessario.

Fondevano palle, si esercitavano a fabbricar della polvere e delle bombe incendiarie, delle quali una sola doveva bastare per incendiare una caserma di guardie municipali.

Dissimulai la mia sorpresa al racconto di tutte queste maraviglie, e andai con lui ad una delle loro riunioni, che si teneva presso un vinajo nella strada delle Écluses, subborgo San Martino.

Io sentii discutervi i progetti i più insensati. Il vinajo mi mostrò una forma che fondeva cinquanta palle per volta, e poi portò dei ferri da lancia. In questo punto arrivò Barbast, seguìto da due individui, uno dei quali era di quelli che tenevo fra i sospetti. Appena seduto, il cittadino Barbast domandò la parola per una comunicazione importante. Ignorante e stupido

all' eccesso, quest' uomo aveva nonostante grandissima pretenzione all'eloquenza. Il suo discorso, che minacciava d'esser lungo, fu interrotto da Velhicus, il quale mi domandò lo scopo della mia visita.

Allora li spiegai che io ero incaricato dal comitato centrale di rannodare tutte le frazioni divise del partito repubblicano.

Il cittadino Velhicus, uno dei bei parlatori del luogo, prese allora la parola. Ma avendola presa nel medesimo tempo Barbast e Vitou, io mi succhiai tre discorsi, nei quali non capii che una cosa, cioè che io ero mandato dagli *aristò* della *Réforme* per dividerli.

Risposi che fra i membri del comitato non conoscevo che Albert, e che se lo desideravano, lo avrei condotto alla prossima riunione. Avevo appena terminato di parlare che fu picchiato alla porta e vidi entrare due bravi lavoratori carichi di piombo, che avevano rubato per fabbricar palle.

Questa circostanza bastò per determinarmi a non rimanere più a lungo con loro.

Il vinajò accompagnandomi all'uscio mi disse che dava da mangiare a tutti questi patriotti, ma che era rovinato e che aveva fretta di vederli impegnare la lotta, poichè era ridotto a sgomberare *alla chetichella* (senza rumore e clandestinamente).

Fremei nel pensare che fra di loro avevo riconosciuto una spia, e che nel caso d'una visita della polizia io sarei stato confuso con dei ladri, come un altra volta Coffinean.

Albert, al quale raccontai tutto, divise i miei timori, mi promise di vederli e di far di tutto per farli rinunziare a dei progetti così detestabili.

Passati alcuni giorni, Cullot e Vitou vennero da me e mi condussero a una riunione che si teneva alla Villette presso un vinajo; mi dissero che era necessaria la mia presenza, perchè avevano preso delle informazioni, e ch'ero uno dei buoni; che se volevo essere dei loro, mi offrivano una posizione preferibile a quella che avevo coi mercanti di carta della *Rèforme*, i quali non erano repubblicani che di nome.

Arrivati dal vinajo, il quale si chiamava Gorau, affigliato esso pure alla società, ci trovammo una numerosa riunione.

L'òratore Velhicus prese la parola: propose di nominare un comitato composto di cinque membri, i quali sarebbero dichiarati in permanenza. Questi membri avrebbero ricevuto cinque franchi al giorno per uno, levati dalle tasse, e reso conto, ogni cinque giorni, ai capi di brigata delle misure rivoluzionarie che avessero adottato. Due agenti rivoluzionarj, mantenuti a spese dell'associazione, trasmetterebbero e farebbero eseguire gli ordini del giorno del comitato.

Chiunque avesse palesato uno dei membri del comitato sarebbe cacciato via. I membri del comitato non dovranno mai vedersi ubriachi; saranno irrevocabili: quando gli aderenti saranno in numero di mille si darà principio alla insurrezione.

Volevo ritirarmi, ma insistevano col dirmi che la mia presenza non avrebbe dato nessun incomodo, e che contavano sulla mia discrezione.

Un cappello nero, tutt' unto, fu posto sulla tavola, e ciascuno vi depose il suo voto. Ecco il risultato dello squittinio: Feret, detto *Moustache,* Poitier, Vitou, detto il *Papà,* Cullot e Velhicus, detto il *Rapé.* La polizia ebbe fortuna, e secondo il solito, avvenne che avesse degli agenti anche nel comitato.

Tutti i membri presenti giurarono di non palesar mai quello che era accaduto.

Il primo passo del comitato fu di cercare di procurarsi del danaro per fare acquisto di armi e di munizioni. Ledru-Rollin, al quale si diressero per ottenere una cambiale di 1000 franchi, destinata a far riuscire a bene una rivoluzione, se ne tirò fuori pulitamente dicendo loro che una cambiale di 1000 franchi non era sufficiente per rovesciare un governo.

La prima volta che m' incontrai con Albert, mi domandò se sapevo nulla di nuovo relativamente agli uomini della Villette. Alla mia risposta negativa, mi disse: « Tu menti, ti hanno nominato membro del loro comitato, tu sei con loro. »

Le mie spiegazioni li fecero conoscere il suo errore. In questo momento entrò nel caffè Velhicus e si accostò a noi con un aria grave e severa, e, dirigendosi a me:

— Voi, parlavi di noi, signore, mi disse?

— È vero, li rispose Albert, e dette in un gran scoppio di risa, che io non potei fare a meno di imitare, vedendo la singolare acconciatura di Velhicus.

Cosa strana, si era tagliata tutta la barba e portava gli occhiali turchini. Il cappello bianco, di un altezza prodigiosa, la cravatta bianca e il panciotto bianco contrastavano singolarmente col restante dei suoi abiti. Le scarpe, di una smisurata lunghezza, rassomigliavano assai bene ad un paro di babbucce: i suoi calzoni neri li ricuoprivano le ossa che spuntavano da tutte le parti, e la giubba nera a coda di rondine, che si era fatto prestare da un falegname d'una statura colossale, li arrivava fino ai calcagni; e per darsi l'aria di un perfetto zerbino portava sul braccio quel suo solito paletot da estate, che gli aveva fatto dare dai suoi il soprannome di *Rapé*. Fumava un sigaro da 5 centesimi e aveva in mano un giunco da due soldi.

Tutti quelli che frequentavano quel caffè si accordarono con noi e dettero tutti in un immenso scroscio di risa.

Velhicus benchè suscettibilissimo, seppe però contenersi. Era uomo di una certa intelligenza, ma di una vanità eccessiva e pieno di fiducia nel suo merito. Ci pregò di uscire, perchè era venuto, diceva egli, per parlarci di cose serie.

Quando fummo fuori: « Io so, o signore, che voi non avete serbato il segreto su ciò che avvenne nell'ultima nostra adunanza e che ne raccontate tutte le particolarità a chiunque le vuole ascoltare.

— V'ingannate, li risposi; » e li raccontai i rimproveri che mi avea fatti Albert a motivo della mia discretezza.

Allora mi chiese scusa e con un tuono grave mi disse; « Darò conto ai miei colleghi del mio errore a vostro riguardo, cittadino. »

Subitochè mi chiamava cittadino, m'accorsi che avevo riacquistata la sua stima. Quando i repubblicani tra loro si danno il titolo di *signore,* è sinonimo di birbante, di scellerato, ec.

Noi capimmo subito qual era lo scopo di quel suo abbigliamento, allorchè ci disse che veniva incaricato di una *missione diplomatica* per Albert.

Egli ed i suoi colleghi del comitato della Villette avevano risoluto, per l'interesse della causa, mettendo da parte le dissenzioni particolari, di chiedere la fusione dei due comitati:

in conseguenza pregava Albert di farli avere un udienza immediata dal comitato della *Réforme.*

Albert li rispose che il comitato non teneva che delle sedute assolutamente segrete, e che non avrebbe potuto comunicar con esso che per mezzo d'un dei suoi membri delegati a quest'effetto; che per altro offeriva se stesso per mettersi direttamente in rapporto con lui e coi suoi colleghi.

Velhicns, benche molto imbarazzato, accettò la proposizione di Albert è c'invitò per il giorno dopo presso Gorau.

Quando ci ebbe lasciati: «Hai tu capito quegl'imbecilli! mi disse Albert, andare a formare un comitato! Comprometteranno tutti; la polizia te li agguanterà, perchè, determinati come sono di finirla, si getteranno in qualche pazza intrapresa! L'unico mezzo di trattenerli è quello d'andarli a trovare e adoprare l'astuzia per costringerli a sciogliersi.»

Quelli della *Réforme* si rimessero al nostro zelo per tutto quello che potevamo fare a questo riguardo.

Ci portammo dunque il giorno dopo da Gorau. L'assemblea era completa, erano stati convocati tutti vecchi e giovani, per questa seduta di parata.

Era stato fatto venire, per opporlo ad Albert, il cittadino Lacambre, dottore in medicina, ex-professore di rettorica ec. Per disgrazia io ero stato prevenuto fin dalla mattina di buon' ora di una tal disposizione, e Albert, avvertito da me, dichiarò appena entrato che si sarebbe ritirato se rimaneva Lacambre; aggiungendo che le sue eccentricità e le sue inconseguenze passate lo dovrebbero fare escludere da qualunque riunione politica.

« Poichè sembra al sig. Albert che la mia presenza possa compromettere, disse Lacambre inchinandosi con affettazione, io mi ritiro, ma sono sempre alla disposizione di quei cittadini che mi hanno onorato della loro fiducia. » E se n' andò accompagnato da alcuni amici devoti, che non vollero abbandonarlo. Si dissero allora delle lamentazioni degne di Geremia: «Ah! che disgrazia! se se ne avesse a male, se ci abbandonasse! »

Quella povera gente abituata a sentirlo discorrere per delle ore intiere sulla famiglia, sul libero arbitrio, sul Vangelo, sulla Repubblica di Sparta o sulle leggi di Licurgo, sulla donna, sul

lavoro in comune, sull'eguaglianza dei patrimonj, sulla soppressione delle monete, su tutto finalmente e anche di più, si credevano condannati per sempre all'ignoranza, perdendo quel prezioso oratore. E poi facevano tanto conto della sua rettorica per offuscare Albert!

La seduta stava per principiare quando si conobbe che il presidente d'età, il papà Vitou, era assente. Si affrettarono a cercarlo e dopo un assai lungo spazio di tempo riuscì di trovarlo che se la beveva da un vinajo presso la barriera, nel tempo che divorava dei pasticcini dei quali era ghiottissimo.

Fu condotto con mille attenzioni allo sgabello d'onore. Volle prendere la parola e pronunziò anche alcune parole; ma l'ubriachezza nella quale era immerso non li permise di terminare la prima frase, ed ognuno si accorse che lo sventurato aveva dimenticato uno degli articoli essenziali del regolamento.

Velhicus allora prese subito la parola, e Vitou pieno di fiducia nell'eloquenza del suo amico, lasciò andar la testa sulla tavola e s'addormentò profondamente.

Dopo alcune discussioni, Albert lesse un ordine del giorno assai guerriero, scritto da Delahode, la di cui lettura non fu interrotta che dal forte russare del presidente d'età.

Uscendo da questa riunione Velhicus ci condusse in varj luoghi dove si adunavano dei membri di questa stessa frazione.

Allorquando Velhicus ci ebbe lasciati, Albert mi disse: «Essi sono numerosi ed ho notato fra loro molti uomini d'energia; trattiamoli bene, che potrebbero un giorno esserci utilissimi. Bisognerà, io credo, fare qualche concessione alle più ragionevoli delle loro idee. Mi promise di scuotere l'apatia degli uomini della *Réforme.*

Di fatto arrivò fino a minacciarli di separarsi da loro, se non si decidevano a prendere un andamento più rivoluzionario: lì fu promesso.

Tutto dunque andava bene, quando venne a Cullot la malavventurata idea di cadere in una seria trappola. Una delle *glorie* del comitato propose di fabbricare delle nuove bombe incendiarie, assicurando che un centinaio basterebbero per sterminare tutta la guarnigione di Parigi. Si misero subito all'opra; fu fatta una prova nella pianura di S. Dionigi e quan-

tunque non riuscisse del tutto, servì però per darsi con più accanimento a superare tutti gli ostacoli. Fu speso tutto il danaro in esperienze infruttuose.

Intanto gli uomini mormoravano; chiedevano ad alte grida queste famose bombe delle quali più non si parlava. « È stato mangiato il nostro danaro, dicevano essi, bisogna revocare il comitato. »

Questa minaccia produsse l'effetto. Si misero all'opra; ma mancava il danaro. Cullot raccolse una cinquantina di franchi coi quali furon fabbricate alcune bombe: furon mostrate ai malcontenti e si calmarono.

Seppi allora che doveva essere scontata una cambiale col sig. Vallier, quell'uffiziale di Mery-sur-Oise, di cui ho parlato a proposito di Caussidière.

Quest'uomo faceva parte di tutti i comitati; bonapartisti, legittimisti, repubblicani; i cospiratori lo ricompensavano così del suo attaccamento a quattrini contanti. Soltanto gli onori dei quali era colmato non andavano troppo a genio della sua famiglia, che parlò perfino di farlo sottoporre.

Questa volta rimasi d'accordo con Albert di prevenirlo, e feci il viaggio di Mery con Vitou padre, che restò in un osteria del villaggio. Vallier mi ringraziò e mi raccontò tutti gli inganni per parte dei patriotti.

Io dissi a Vitou che il bonapartista non voleva più metter mano a tasca.

« Uno di più che sarà impiccato a cagione del suo rifiuto » mi rispose. Il comitato a questa nuova rimase atterrito: anche questa volta toccò a Cullot a venire in loro soccorso. Levò di sotto quindici, franchi ad un Medico della Villette, e l'indomani, riunì un altra cinquantina di franchi: con questi si fabbricarono delle bombe che riuscirono a maraviglia: l'urto solo bastava per infiammarle.

Il comitato trionfava. Barbast, il quale aveva contribuito alla loro fabbricazione, ne chiese due per dar fuoco al mercato del Tempio che rovinava il suo commercio di sarto. Li feci osservare che più di quindicimila persone del popolo vivevano con quel mercato, e che se un fatto simile venisse scoperto non si farebbe che rendere odioso il partito: li furono negate.

Un giorno andai da Cullot nel momento che faceva delle bombe. Nell'entrare vidi che s'infiammava il fosforo che egli pigiava dentro per la piccola apertura:

— Ma la bomba scoppia! esclamai.

— Che hai paura? mi rispose. Mi misi a sedere vicino a lui; Vitou figlio se ne stava da parte. Il bambino di Cullot era chinato presso suo padre. Tutt'ad un tratto scorsi un granello di polvere che era rimasta sull'apertura infiammata.

Prendere il fanciullo, gettarlo su di un letto nella camera vicina e serrar la porta dietro di me fu l'affare d'un momento. La bomba scoppia con un fracasso spaventevole, e rompe i vetri della casa. La moglie di Cullot getta un grido acuto.

Io m'azzardo a aprire l'uscio; la stanza è piena di fumo e di fosforo: si affogava.

Cerco a tastoni Cullot e lo trovo in cucina dove sua moglie li gettava dell'acqua sul viso. Li strappo di dosso la sua bluse che bruciava e l'ajutò a mettersene un altra. Prendiamo subito le bombe e le portiamo via per nasconderle in un terreno vicino, poichè il portiere e i pigionali accorrevano irritati e minacciando di chiamare il Commissario. La bomba era saltata in aria e non era scoppiata che al disopra della testa di Cullot. Vitou figlio si era lanciato sul pianerottolo ed era fuggito via a precipizio.

Alcuni giorni dopo ce ne andavamo con Cullot per fare degli esperimenti, quando alcuni agenti di polizia li vennero addosso verso la barriera della Chapelle. Vitou padre e un altro furono arrestati. Io respinsi uno degli agenti che voleva mettermi le mani addosso e fuggii insieme a diversi compagni. Notai che Moustache aveva ricusato, contro il suo solito, di bevere un bicchier di vino con noi e che al momento che gli agenti ci si avventarono addosso egli se ne stava alla sua finestra. Io dissi fra me: *ha avuta una buona ispirazione.*

Non vi erano prove contro di me, e la moglie di Cullot mi disse che non avevo nulla da temere per parte di suo marito nè di Vitou padre. M'impegnarono anzi di continuare ad organizzare gli uomini della Villette, e lo feci: soltanto presi la precauzione di mutar di casa.

Come aveva preveduto Albert, il caso avvenuto a Cullot fu un male che produsse un bene; poichè sbarazzati di quel comitato turbolento e coll'ajuto d'un amico devoto, potei in breve organizzare e disciplinare quegli uomini. Allora Albert vedendo che questa occupazione mi portava via tutto il tempo, chiese a mia insaputa al comitato di accordarmi un sussidio per indennizzarmi della perdita del mio lavoro. Flocon li rimesse del danaro per me e per il mio amico. Ricevetti così qualche centinajo di franchi.

Quando ebbi messo Albert in rapporto con tutti i capi di brigata, ei mi disse: « Adesso son tranquillo; tengo io la chiave e noi possiamo fare la pace o la guerra. Domanderò qualche buono di mille franchi per comprare della polvere, e se la *Réforme* non si muove, tu vedrai quello che saprò fare.

Alcuni giorni dopo fu arrestato sulla delazione di Vitou figlio. Io corsi a prevenire Flocon.

« Ho da farvi sapere qualche cosa, mi disse; abbiamo una spia che non è forse estranea all'arresto d'Albert, e stasera li chiederemo una spiegazione. Leggete questa lettera. »

Era diretta al sig. Turmel, vinajo nella strada di Poitou. Li si diceva: « Se continuate a mettervi innanzi sempre a questo modo, vi perderete e non mi sarete più di niun vantaggio. Si hanno di già dei sospetti sopra di voi: ritornate alla *Réforme*, perchè io stento a credere quello che mi avete detto. Andate ad assicurarvene di nuovo. » Questa lettera era stata messa alla posta della Prefettura.

Turmel, che era stato mandato a cercare, arrivò. Cercò di giustificarsi; ma per alcuni di noi seguitò ad esser considerato come una spia.

Albert fu rimesso in libertà pochi giorni dopo il suo arresto. Mi disse che aveva sentito pronunciare il mio nome dal giudice d'istruzione, e che probabilmente stava per esser rilasciato un mandato d'arresto contro di me, perchè Vitou figlio aveva denunziato anche me.

Il famoso Considère si trovò mescolato, non si sa come, in quest'affare, senza dubbio per *iscoprir terreno* in prigione. Seppe così bene eccitare contro di me gli altri imputati, che tutti, sull'esempio di Vitou, mi designarono come il capo principale di questa cospirazione.

Oppresso da tutte queste accuse, fui condannato in contumacia a quattro anni di carcere e altrettanti di sorveglianza.

Tale fu la vera istoria del fatto detto *delle bombe incendiarie*, che Caussidière, davanti all'Assemblea nazionale, al tempo della commissione d'inchiesta, confuse, a bello studio, con quei mortaletti che un monomaniaco spargeva la sera per le strade di Parigi. Egli osò di accusarmi di avere sparsi quei mortaletti per ispaventare la popolazione; adesso non ho bisogno di difendermi da quell'accusa, perchè quel povero pazzo è stato colto sul fatto.

In tutto questo vi fu per me qualche cosa di più funesto della mia condanna: siccome io non era stato arrestato, mi accusarono di tradimento i miei co-accusati, quelli stessi che mi denunziavano!

Questa imputazione fu per me dolorosissima. Scoraggito, dissi ad Albert che ero risoluto di ritirarmi fino al giorno del combattimento, che, speravo, non si sarebbe fatto aspettare molto, e che allora avrei fatto vedere ai miei calunniatori chi di noi avrebbe saputo meglio difendere la causa sacrosanta della Repubblica. Lasciai Albert come si lascia un amico, e partii, col cuore oppresso dalla tristezza, per l'Olanda dove avevo dei parenti.

Come si vede, non è tutto color di rosa quando si servono i signori democratici col rischio della propria vita: in tal servizio si rischia ancora il proprio avvenire e il proprio onore.

CAPITOLO IX.

La rivoluzione di Febbrajo. Come si stabilisce un Governo Provvisorio.

Alcuni mesi dopo seppi dai giornali francesi, che leggevo con assiduità nella terra dell'esilio, la manifestazione che doveva aver luogo nell'occasione del banchetto del duodecimo circondario. Capii che era giunto il momento, che si preparavano dei gravi avvenimenti.

Partii dunque, e arrivai a Parigi il 21 Febbrajo la sera. L'indomani, di buon ora visitai diverse fabbriche, riunii alcu-

ni uomini determinati ed arrivammo ai Campi Elisi. Trovai là una folla immensa che gridava *Viva la Réforme!*.

Eccitati dalla vista di tutto quel popolo pieno d'entusiasmo, e dalle numerose cariche della cavalleria, risolvemmo di far resistenza. Facemmo piovere le pietre e le seggiole sui birri e sui municipali. Conoscevamo però che il terreno dei Campi Elisi non era favorevole per noi, quindi lo lasciammo per trascinare l'ammutinamento dietro di noi nell'interno di Parigi.

Cammin facendo incontrai nella strada Neuve-des-Petits-Champs, presso la Biblioteca, Albert, Caussidière, Pilhes, Delahode e alcun'altri. Essi mi riconobbero: «Dove vai, mi dissero?

— Vado in Parigi per continuare l'opera cominciata ai Campi Elisi.

— Non hai paura d'esser arrestato? mi disse Delahode; di dove vieni?

— M'ero esiliato dinanzi ai sospetti che si vollero far cadere su di me. Avevo promesso ad Albert di ritornare per il giorno del combattimento: l'ora è suonata, ed io vengo a mettermi a disposizione del partito.»

Albert, Pilhes e Caussidière mi strinsero la mano e mi assicurarono che non avevano mai sospettato di me. Ci separammo per prudenza. Ma avanti di lasciarci Albert mi dette un appuntamento per la sera stessa, sulla piazza del Palazzo Reale.

Io vidi dunque Albert nella sera: e' mi confessò che il comitato non aveva preveduto nulla, e che non s'avevano armi.

«Dove sono dunque le loro promesse? esclamai. Essi dunque mentivano quando ci promettevano armi e munizioni per il giorno del combattimento! Che cosa è stato delle somme versate? Ma non importa: non ne fo più caso: ho delle cartuccie in luogo sicuro: domani comincio cogli amici che tu hai veduto or' ora. Qual è il posto di convegno in caso di riuscita?

— Alla *Rèforme,* mi rispose, partiremo di lì per andare all'Hôtel de Ville, ove dobbiamo stabilire un Governo Provvisorio.» Come può vedersi noi vendevamo la pelle dell'orso prima di averlo gettato a terra.

Seppi dopo al caffè che Caussidière era risoluto di picchiare; che si poteva far conto sopra di lui per due ragioni. Primieramente aveva bisogno di farsi ammazzare, perchè i suoi affari

andavano malissimo; e poi aveva detto sul serio e a digiuno che non si poteva differire più a lungo. Delahode solo si opponeva a pigliar le armi.

Il giorno dopo s'impegnò la lotta. Io fui ferito nel lato sinistro alla barricata della strada Vieille-du-Temple. Non entrerò quì nelle particolarità dei varj combattimenti che si dettero in questi due giorni; tutti se li rammentano. Soltanto mi sia permesso di affermare, malgrado le osservazioni in contrario, che nel Febbrajo il popolo si è realmente battuto; e d'altronde per chiunque ha veduto l'aspetto di Parigi in quel tempo, è evidentissimo che cento mila soldati decisi di morire non avrebbero potuto salvare la monarchia.

Quando fummo padroni dell'Hôtel de Ville, dove avevamo presi due cannoni, vidi assicurata la vittoria e corsi alla *Réforme* per annunziare al comitato questo felice successo.

Non ci trovai che alcuni soliti a praticarvi; domandai dove era Flocon. Mi fu risposto che era al caffè. Nello scendere lo trovai in uniforme di guardia nazionale, che discorreva con Baune: tutti e due fumavano tranquillamente la pipa, col loro fucile intatto sotto il braccio.

« L'Hôtel-de-Ville è in nostro potere, li dissi, abbiamo dei cannoni, le truppe battono la ritirata da tutte le parti, le caserme sono abbruciate, ovvero occupate dal popolo, la guardia nazionale è con noi, tutto Parigi è ingombro di barricate.

— Avete veduto Caussidière? mi disse Flocon.

— No, non ho veduto nemmeno Albert, ma son certo che si battano come leoni.

— Questo cambia straordinariamente gli affari, soggiunse Flocon; bisogna nominare un Governo Provvisorio.» Poi voltandosi a quelli che mi seguivano:

«Voi sembrate riscaldati, miei bravi, dovete aver sete, entrate nel caffè.» E mi dette del danaro per pagarli la birra.

« Sollecitatevi, mi disse, e salite alla *Réforme*, che ho da darvi degli ordini.

Un istante dopo andai a trovarlo; v'era con lui Cahaigne, il fratello di Bocquet, Baune e qualchedun'altro.

Vennero allora ad annunziarci che si era attaccato un combattimento terribile sulla piazza del Palazzo Reale, e che la

truppa trincierata al posto di Château-d'-Eau opponeva una resistenza disperata.

« Si mitragli, disse qualcuno, e mi fu dato l'ordine di portarci i due cannoni dell'Hôtel-de-Ville. Questo ordine, redatto da Bocquet, era concepito così: «Cittadini, i nostri fratelli sono massacrati sulla Piazza del Palazzo Reale. Noi autorizziamo il cittadino Chenu, latore di questa lettera, a farci portare i due cannoni che sono in vostro potere, per finirla sollecitamente cogli ultimi difensori del tiranno Luigi Filippo. » Firmato Bocquet: In basso, il sigillo della *Réforme*.

Mi fu aggiunto Cahaigne per portare quest'ordine, e ci furon dati inoltre alcuni proclami da distribuirsi al popolo.

Giunti all'Hôtel-de-Ville, vi trovammo una folla compatta, ubriaca di gioja e di vino. Degli uomini, e delle donne, erano montati sui due cannoni e persino sui cavalli e si facevano strascinare intorno alla piazza.

Non fu possibile di farli intender la ragione. Io ebbi un bel mostrarli l'ordine di cui ero latore, di spiegargli che pochi colpi di cannone risparmierebbero il sangue dei loro fratelli; nulla potè impegnarli a scendere e a seguirci.

« Vieni, dissi a Cahaigne, questa scena mi ributta; quì non vi è più un solo dei combattenti di questa mattina; non vi è che una turba insensata, che una compagnia disperderebbe in un momento. Ritorniamo alla *Réforme*. »

Per via mi trovai separato da Cahaigne. Nella strada Rambuteau trovai dei patriotti di mia conoscenza, che facevano la guardia alle loro barricate. Ci fu detto che Pornin e una folla di amici, arrestati il giorno innanzi, erano alla Prefettura. Risolvemmo di liberarli. E partimmo con delle forze imponenti.

« Vi sono riuniti tutti i municipali e i birri, *razzia* completo! » tale fu il grido di tutti.

Dei guastatori improvvisati marciavano alla testa, dei tamburi della guardia nazionale battevano la carica. Arrivati al Quai-aux Fleurs, la colonna si divise in due forti distaccamenti; uno prese la strada lungo la Senna per attaccare la porta della Cour-du-Harlay; noi poi prendemmo la strada di Gerusalemme.

La porta era chiusa, e ci preparavamo a sfondarla quando

si aprì ad un tratto. Ci gettammo precipitosamente dentro e trovammo i municipali armati e pronti a far fuoco. Stava per versarsi sangue, quando uno di noi si slancia colla sciabola alla mano sollevando col gesto i fucili che già si abbassavano:

« Giù le armi! esclamò; se fate un sol movimento il popolo vi fa in pezzi. » In questo punto si sentirono alcuni colpi di fucile dalla parte della Senna. Nacque allora un disordine impossibile a descriversi. Circa dugento soldati a cavallo, che si trovavano nel piccolo cortile del Deposito, lo riempivano; la calca che invadeva la Prefettura ingrossava ogni momento. I municipali allora non tentarono più alcuna resistenza; ma alcuni spaccavano i loro fucili piuttosto che renderli. Quelli a cavallo soprattutto volevano andarsene coi loro cavalli, dicendo che erano loro proprj. « Ah! non porterete con voi che la vostra pelle, diceva il popolo; anche troppo fortunati se non ne lasciate sulle nostre bajonette. »

Le armi furono depositate in un angolo del cortile; e a quei municipali disarmati, per salvarli dalla collera della folla, furon date delle bluse. Allora facemmo mettere in libertà tutti i nostri amici che erano stati arrestati i giorni precedenti. Essi sfilarono davanti a noi con Pornin alla testa, gridando: *Viva i nostri liberatori?*

Io mi diressi verso la Piazza del Palazzo Reale dove si sentivano tuttora le fucilate.

Arrivato alla strada del Museo vidi dei vortici di fumo; erano le carrozze del Re, che bruciavano davanti al posto di Château-d' Eau, del quale in quel momento il popolo s' impadroniva.

Fu questo l' ultimo e il più terribile dei combattimenti di questa giornata. Ci vidi Pilhes, Stefano Arago in uniforme, Caussidière, Albert e Delahode. Lesseré era stato ferito in una coscia, ed era caduto gridando: *Viva la Repubblica!* Furono questi i soli capi che io vidi battersi; gli altri, come Baune e Flocon, avevano giudicato prudente di non abbandonare la strada Jean-Jacques-Rousseau. Gli abitanti di quella strada, che hanno buona memoria, devono ridere assai quando sentono questi due valorosi vantarsi d' aver combattuto per la Repubblica; e chi scrisse nel *Courrier Français:* « È alla barricata della strada

di Valois dove tanto si è distinto il cittadino Ferdinando Flocon », avrebbe fatto meglio a dire: « Nella strada Jean-Jacques-Rousseau il cittadino Ferdinando Flocon ha tanto valorosamente fumato la sua pipa, nel tempo che il popolo si faceva ammazzare alla barricate di Valois. » Ma è quello il modo col quale si scrive la storia!

Dopo la presa del posto di Château-d'-Eau noi andammo alle Tuileries, dove assistemmo al saccheggio degli appartamenti del Re, e della sala del Trono.

Io ritornai alla *Réforme* e per strada pensai al piccol numero dei Repubblicani che avevo veduto battersi. Ma il popolo seppe fare senza di loro, come abbiam veduto, e poi, in contraccambio, se non furon visti a battersi, ebbero però cura di farsi vedere dopo la vittoria. Essi seppero ben utilizzare a loro conto tutto il profitto di una rivoluzione, che non avevano fatta, e che non avevano nemmeno preveduta.

Io ero seguito tuttora da un centinajo di combattenti; gli uni salirono meco nell' uffizio, gli altri formarono un picchetto nel cortile. Entrai nella prima stanza a sinistra. Una quarantina di persone al più eranvi riunite, fra le quali si trovavano:

Flocon.	Zammaretti.
Baune.	Delpech, fonditore in ottone.
Caussidière.	Gaulier, bottinajo.
Sobrier.	Gervais, muratore.
Luigi Blanc.	Tissot, falegname.
Thoré.	Dupuis, cuoiajo.
Garnaux.	Gras.
Fayolle.	Cahaigne.
Tisserandot.	Stefano Arago.
Albert.	C. Frottier, sarto.
Delahode.	Vallier.
Boivin.	Stefano Augier.
Chenu.	Petit.
Giuseppe Ledoux.	Boquet.
Boileau.	Pont, ecc. ecc.

Molti di essi, che non mi avevano ancora riveduto, vennero a stringermi la mano. Mi fu domandato se ero ferito, vedendo la buffetteria della mia giberna imbrattata di sangue.

« Non è sangue mio, risposi, è quello di una guardia municipale. »

Baune pareva che fosse alla presidenza: «Ecco, ci disse, la lista dei delegati al Governo Provvisorio, che il *National* ci comunica. Ci lascia la metà dei posti.

Furono proposti l'uno dopo l'altro i cittadini Flocon, Arago, Ledru-Rollin, Luigi Blanc; tutti questi nomi furono adottati. Baune propose dopo il cittadino Albert per rappresentare gli operaj nel governo. Albert fu accettato con entusiasmo.

Ci bisogna adesso, soggiunse Baune, un delegato all'Amministrazione delle Poste e un delegato allá Prefettura di Polizia. Qui soprattutto abbiam bisogno di una persona sicura per conoscere quelli che ci hanno traditi per diciotto anni. Io vidi Delahode darli un occhiata di diffidenza. Stefano Arago fu nominato alla direzione delle Poste; partì subito per prender possesso della sua amministrazione.

« E ora chi metteremo alla Polizia? » disse Baune.

Pronunziai il nome di Caussidière e tutte le voci sorsero ad invitarlo ad accettare quelle funzioni. Egli pareva indeciso. « Animo, accetta, noi ti serviremo di guida ». Si rassegnò. Sobrier chiese di ajutarlo e tutti e due furono nominati delegati al dipartimento della polizia.

Stavamo per partire, quando ritornò Stefano Arago; « Le guardie nazionali, che son di guardia al Palazzo della Posta, mi hanno f. . . . . alla porta, disse egli, e non vogliono riconoscermi per direttore. » Presi una cinquantina d'uomini e andai a stabilirlo al suo uffizio.

Quando ritornammo da questa spedizione, Caussidière era digià partito soltanto con alcuni compagni.

SECONDA PARTE

LA PREFETTURA DI POLIZIA SOTTO CAUSSIDIÈRE

CAPITOLO X.

La notte del 24 Febbrajo alla Prefettura di Polizia.

Mi portai in gran fretta alla Prefettura e vi trovai di servizio delle guardie nazionali. L'ajutante maggiore Caron s'avanzò verso di me e mi disse:

« Potete andarvene, amico mio, qui non si ha bisogno di voi, la guardia nazionale è assai numerosa per fare il servizio. » Io squadrai con più attenzione quella pretesa guardia nazionale. Ma son tutti spie e birri travestiti! Caussidière non è sicuro con questa gente; e respingendo Caron, entrai suo malgrado nella Prefettura.

Schierai i miei uomini nel cortile e salii da Caussidière. Lo trovai nel gabinetto del segretario-generale, seduto su di una poltrona, che discorreva con Sobrier e parecchi altri impiegati della Prefettura.

« Ho da parlarti, li dissi, ma a te solo. »

Passammo in un altra stanza e li comunicai quel che avevo notato dei granatieri, ai quali era affidata la guardia della Prefettura. « Io ho poca gente, soggiunsi, e in caso d'un attacco improvviso non sarei forte abbastanza per respingerli.

E tu va' subito, mi rispose, a convocare i capi di brigata e i capi di barricata, sui quali possiamo contare. Non c'è tempo da perdere.

Te ne faccio l'ordine in scritto, sarà il primo atto del mio potere. »

Allora ritornammo nel gabinetto; Caussidière prese una penna e scrisse: «Il capitano Chenu è autorizzato a formare una guardia per il servizio della Prefettura di Polizia, e ad arruolare i cittadini che si presenteranno per farne parte.» Firmato: CAUSSIDIÈRE, e in basso il sigillo della Prefettura.

Scrissi subito a tutti quelli che mi aveva indicati, e dopo aver fatto portare queste lettere, ed essermi assicurato che il servizio era fatto regolarmente, risalii da Caussidière.

Arrivò in questo momento Cahaigne, tutto arrabbiato, dall'Hôtel-de-Ville, ove era stato a offrire i suoi servizj a Flocon. Ma questi l'aveva ricevuto malissimo, e aveva finito col congedarlo brutalmente.

«Il miserabile! il vile! gridava Cahaigne, l'ho visto io battere il tacco nel Luglio.»

Si dirigeva dunque verso la Prefettura, sperando di trovare presso l'amico suo Caussidière un accoglienza più cordiale, e soprattutto un impiego.

Caussidière congedò gl'impiegati, raccomandando loro di rigar diritti, se volevano risparmiarsi il dispiacere d'essere fucilati.

«Adesso che siamo soli (non eramo che cinque), occupiamoci di noi e visitiamo tutte queste cose.» Aprì le cantere del suo banco, e trovatele vuote, esclamò: «Zero alla cassa, neppure un picciolo!»

Dette quindi una scorsa a tutti i libri, che il segretario generale aveva lasciati sul banco: Ah! ah! stà bene quanto all'amministrazione. Ma non è questo quel che voglio io, voglio il libro delle spie.

«Ah! eccolo!» Infatti aveva trovato un libro scritto con lettere e cifre sconosciute, un vero libro magico. Si mise in testa di capirvi qualche cosa; ma dopo una mezz'ora spesa inutilmente a riunire delle cifre, a comporre dei nomi, finì col perdere la pazienza e gettò via il libro.

Suonò il campanello e si presentò il servo del segretario generale, che era passato di subito al suo servizio.

— Ove sono i processi politici?

— Negli archivj e in quelle scansìe dirimpetto a voi su quel banco.

Il Prefetto si buttò su quei processi con una specie di rabbia. « Conoscerò dunque una volta, esclamò, i misteri impenetrabili di questo terribil soggiorno!» e la sua mano tremava d'impazienza nello svolgere le carte del primo processo che gli era venuto preso. Lesse ad alta voce:

« Signor conte, se di qui a due giorni non mi avete data la somma di cinque cento franchi che vi ho chiesta, io scrivo alla signora Contessa vostra moglie, dei vostri intrighi colla signora de L...., e prevengo il sig. de L..... della condotta di sua moglie. » Senza firma.

— Via, via! questo processo non è politico, è un affare di tresche amorose ed ecco tutto.

Caussidière prese un altro processo e lesse: « Signore, la signorina M.... artista del Teatro Gymnase, domiciliata in via dell'Helder, è mantenuta da un ex-direttore dell'accademia reale di Musica, che va a visitarla molto assiduamente. Un giovine grande e assai ben fatto spia il momento che quello esce per andare a prenderne il posto. M..... tiene un gran lusso e i suoi parenti sono prossimi alla miseria. » Firmato JULES.

Quindi Caussidière passò in rivista i processi di queste donne e ci fece far conoscenza colle quinte del Teatro dell'Opera. Tutte quelle lettere erano firmate da quel furfante di Jules, il quale si faceva un piacere di raccontare tutte le mattine al Prefetto di Polizia la vita intima di queste amabili peccatrici.

« Che cosa m'inf..... io, esclamò! Caussidière, di conoscere quelli che mantengono le donne, e gli amori di queste donne? Vi domando un po' io a che serve che un Prefetto di Polizia sappia tutte queste cose? Io licenzio il sig. Jules e lo revoco da tutte le sue funzioni.

« Ma questa è una burla di quel buffone del segretario generale: invece di iniziarmi ai misteri della politica, mi fa conoscere i misteri dei teatri. Li ho scritto che venga domani, se viene lo metto subito in gabbia.

— Tieni, disse Israël Javelot, leggi qui.» Aveva trovato una lettera senza dubbio dimenticata per la furia di scappare. Si preveniva il Prefetto che il giorno avanti era stata saccheggiata una cassa d'armi, depositata in un tal magazzino della città, e si citavano i nomi di quelli che avevan preso parte a

quel saccheggio.» Anche questa lettera era firmata dal sig. Jules. Ma questa volta aveva commessa l'imprudenza di aggiungere il suo vero nome, e siccome aveva mutato di casa, c'era il suo nuovo indirizzo.

Caussidière presa la lettera la ripose nella tasca del suo soprabito. «Finalmente ne ho uno nelle mani! Rammentatemi di farlo arrestare.»

In questo punto l'ajutante Caron chiese di parlare al Prefetto di Polizia.

— Che volete da me? li disse Caussidière.

— Signor Prefetto, disse Caron.

— Dite cittadino, interruppe Caussidière.

— Cittadino Prefetto, sono stato a prendere la parola d'ordine, e nel passare ho veduto portare dei cadaveri alla Morgue; dove si dovranno tenere esposti? »

Caussidière lo incaricò di andare a contare quanti erano e di farli poi trasportare in una delle sale terrene dell'Hôtel-de-Ville.

«Signori, disse Caussidière, v'invito a cena.» E suonò il campanello.

«Giovanni, portate in tavola,» li disse, e Giovanni uscì.

«Lavora bene, quel Giovannino, non è vero? Come si facevano servire a bacchetta quei furfanti d'aristocratici!»

Nel tempo della cena la conversazione si aggirò, come si può ben credere, sugli avvenimenti della giornata. E finalmente seppi perchè Caussidière aveva ricevuto così mal volentieri quel piccolo posto che li era stato offerto.

«Io avevo giurato a mio padre, ci disse, che avrei salito le scale dell'Hôtel-de-Ville (lo che significava nel linguaggio di cospiratore, far parte del Governo Provvisorio). Non sono che Prefetto; ma pazienza. Nelle nomine del *National* ci sono degli elementi molto cattivi. Al primo sospetto di reazione li schiaccio senza pietà. Ho già un piede sulla staffa, gli monterò sulle spalle.

Dopo cena, il Prefetto s'accorse che gli era gonfiato un piede in conseguenza d'una distrazione che si era fatta nel saltare le barricate. Il servo li fece delle pezzette con acqua sedativa.

« Soffro molto anch'io, » dissi; e Giovanni fu pronto a medicare il piede anche a me; ma siccome io avevo una scorticatura molto profonda al disotto della noce, l'acqua sedativa mi produsse un dolore atroce. Giovanni spinse la compiacenza fino a prestarmi un paro di pantofole; e siccome eramo restati soli:

— Signor Chenu, mi disse, vorreste farmi un gran favore?

— Chi diavolo vi ha detto il mio nome, Giovanni?

— Vi ho sentito nominare dal sig. Caussidière quando parlava di voi. Voi, che sembrate aver così buona amicizia con esso, diteli di grazia, una parola a favor mio, perchè mi conservi il posto.

— Io credo che vi renda giustizia; vi siete mostrato così intelligente stasera! Posso assicurarvi che è contento di voi.

E siccome partivo senza prendere il bicchierino che mi aveva versato dopo il caffè:

— Vi dimenticate, mi disse, di prendere il vostro bicchierino.

— Ah! sì, è vero.

— Egli è che quest'acquavite, vedete signore, è migliore di qualunque altra ne possiate aver bevuta.

— Lo credete? li dissi; e ne bevvi una sorsata. Difatti era buonissima. — Sentite: or'ora mi chiedevate che parlassi in vostro favore al cittadino Prefetto? Ebbene, io vi darò un consiglio che per voi sarà più efficace, ve ne accerto io, di tutte le migliori raccomandazioni. Tenete sempre a sua disposizione di questo eccellente liquore; badate bene che non gliene manchi mai, e vedrete che non potrà più stare senza di voi.

— Davvero, signore Chenu?

— Ve lo assicuro; l'ho un po' in pratica, conosco il suo gusto.

— Allora state certo che ne avrà sempre una bottiglia vicina, poichè dite che questo li farà piacere.

— Sì, amico mio, egli sarà sensibilissimo a questa delicata attenzione per parte vostra.

Io lasciai Giovanni incantato del mio consiglio. Quando rientrai nel salotto, Caussidière diceva! « È questa la stanza dove mi riceveva il segretario generale di polizia per la mia

sorveglianza. È questo il luogo dove mi ha tanto spesso minacciato di farmi uscir di Parigi. Adesso sono io il padrone, e domani voglio un po' riceverlo io da vero despota, sulla mia poltrona, colla sciabola al c... n... di D..!»

Fu annunziato un ufficiale dei pompieri, il quale ci disse che avevano preso fuoco le Tuileries.

— Me ne inf.... disse Caussidière, lasciatele bruciare. Non ci sarà più covile pei tiranni in Parigi.

L'officiale li fece osservare che la galleria di legno appoggiata al Louvre avrebbe esposto il Museo se ci si comunicava il fuoco. Allora si decise di dar degli ordini perchè fosse spento.

In questo frattempo, ritornò l'ajutante Caron e disse di aver contato novanta quattro cadaveri di borghesi.

Caussidière avendo ricevuto un plico del governo, si messe a scrivere.

Intanto Cahaigne aveva chiesta la lista dei commissarj di polizia. Ci mettemmo a cassarne una quarantina. — Ci collocheremo dei patriotti, disse Sobrier.

— Io vorrei veder mutato, dissi, quello del mio quartiere. Il furfante mi trattava con una insolenza e con una malvagità rara anche in un commissario di polizia. Vorrei vedere un pò la sua fisionomia quando saprà che deve a me il suo congedo.

— E meglio ancora, mi disse Sobrier, sarebbe più graziosa quella di prendere il di lui posto.

— È una buona idea e io l'accetto. E così mi nominò commissario di polizia nel quartiere del Tempio, e mi dette subito l'ordine di mandar via quell'onorevole magistrato. Ma, o nullità delle umane grandezze! Appena avevo la mia nomina in tasca, che Caussidière mostrò a Sobrier quel che aveva scritto.

Questi fece un atto di sorpresa:

— Come, esclamò, tu dai la tua dimissione?

— Sì, ed anche vojaltri due farete come me.

— Benissimo, dissi io, e strappai la mia nomina.

— Sì, noi diamo la nostra dimissione, ma resteremo quì: e il primo che viene per prendere il mio posto, lo f.... fuori dell'uscio. Poichè io voglio che quei *Signori,* e marcò la parola, sappiano che a rovesciare Caussidière non è tanto facile quanto a innalzarlo. Tu, capitano, invece d'andarti ad intana-

re nell'uffizio di un commissario di polizia, vammi a organizzare militarmente un armata rivoluzionaria. Stamani tutti i nostri amici delle società segrete da te convocati si porteranno qui. Ho scritto a Coré che venga con cento uomini della 11ª legione. Sono dei buoni, faranno d'ora in poi il servizio con vojaltri. Tutti i detenuti politici si uniranno a noi, e voglio manovrar così bene che in poco tempo li avrò tutti nelle mani. Tu, Sobrièr, fingerai di separarti da me, e fonderai sul momento un giornale per far la polemica contro il *National*, e nel primo articolo risveglierai le rimembranze dei club del 93; inviterai il popolo a quelle assemblee rivoluzionarie, risusciteremo le società dei *Droits de l'Homme* e degli *Amis du Peuple*, delle quali dovranno far parte tutti i patriotti.

Allora Sobrier et Cahaigne si posero ad un tavolino e compilarono quel primo articolo famoso della *Comune di Parigi*. Quando fu terminato, Caussidière lo trovò così perfetto che volle che fosse affisso a tutti i muri della capitale.

Entrò in questo momento Grandmesnil, e si scambiarono alcune strette di mano.

« Ebbene, disse Caussidière, ci siamo. Non è poi tanto difficile.» E tutti si stesero sulle poltrone e sui canapè; e prese ognuno il suo passatempo come fanno i servi nell'assenza dei loro padroni.

Grandmesnil allora ci fece un rapporto esatto dello stato delle cose. Ci raccontò quello che era accaduto alla Camera dei Deputati. Tutta la città è nell'allegria; le case sono illuminate: le Tuileries, la piazza di Grève sono ingombre di patriotti armati. Le barricate son custodite come se il nemico fosse alle nostre porte, Parigi rassomiglia a una vera fortezza.

— Garnier-Pagès è nominato gonfaloniere di Parigi.

— Cattiva scelta, disse Caussidière: mi ha già spedito un ordine, e io ricuso di obbedirvi.

— Se è stato nominato alla carica di gonfaloniere Garnier-Pagès, noi avremo Pagnerre, San Rocco e il suo cane. E Marrast dunque? Sarà curioso il vederlo nel medesimo consiglio con Flocon; i due antipodi riuniti. L'armonia non durerà molto. Eccoci ritornati ai bei tempi della *Gironde* e della *Montagne*.

Grandmesnil assicurò che il Governo Provvisorio preparava

un decreto, che stabiliva che tutti i Francesi dall'età di 21 anno sarebbero elettori. Dette quindi il suo giudizio sulla creazione dei club e dei commissarj straordinarj. Noi abbiamo il suffragio universale, si principia bene, disse egli; avremo con questo la maggiorità all'Assemblea Nazionale: l'affare è fatto! Ma bisogna che i patriotti rimangano tutti armati e che faccian parte tutti della guardia nazionale; e invitò Caussidière a distendere un proclama nel quale si raccomandi ai cittadini, che si sono battuti, di conservare le loro armi e d'impedirne la vendita sulle pubbliche piazze, come era stato fatto dopo la rivoluzione di Luglio.

Venne ancora Lèoutre, direttore della *Réforme;* usciva di Santa Pelagia. La rivoluzione li risparmiava un anno di prigione, a cui era stato condannato per delitto di stampa. Ci vennero a dire che i difensori delle barricate del subborgo San Dionigi impedivano la partenza dei corrieri, col pretesto che questa obbligava a disfare le barricate. Lèoutre fu incaricato di andare a farli intender la ragione. La notte in questa maniera si passò a dare ordini.

CAPITOLO XI.

Primo incontro tra i Montagnards *e i birri — I Commissari di Polizia — Pornin e Caussidière.*

Quando fu giorno vidi arrivare uno dopo l'altro i capi di brigata coi loro uomini, ma per la maggior parte senz'armi, prova evidente che i veterani della vigilia non avevano combattuto tutti.

Feci parte di questa circostanza a Caussidière — Vado a farli dar delle armi, mi disse; tu cercali un luogo adattato per accasermarli nella Prefettura.

Mi apparecchiai subito a eseguire quell'ordine e li mandai a occupare quel posto degli antichi birri, ove io ero stato già un tempo trattato così indegnamente.

Un momento dopo li vidi ritornare correndo.

— Dove andate? dissi io.

— Il posto è occupato da una nidiata di birri, mi rispose Devaisse; se la dormono tranquillamente, e noi andiamo a cercare qualche cosa per isvegliarli e cacciarli fuori. Si armarono dunque con tutto quel che li venne a mano, con bacchette di fucile, con foderi di sciabole, con striscie di pelle che piegarono a doppio e con bastoni da granata; poi i miei bravi giovinotti, che tutti avevano avuto a dolersi più o meno dell'insolenza e della brutalità di quei dormienti, li si gettarono addosso a braccio sciolto, e per più d'una mezz'ora li dettero una lezione così dura, che alcuni ne stetter malati per molto tempo. Accorsi alle grida che mettevano, e non giunsi che a stento a farmi aprire la porta, che i *Montagnards*, poichè si davano già un tal nome, avevano avuta la precauzione di serrare di dentro.

Bisognava vedere allora quei birri precipitarsi nel cortile mezzi vestiti! Scendevano la scala con un salto solo, e buon per loro che conoscevano tutti i ripostigli della Prefettura, e poterono involarsi agli occhi dei loro terribili nemici che li inseguivano con accanimento.

Una volta padroni del posto, del quale avevano cambiata la guarnigione con tanta gentilezza, i nostri *Montagnards* si abbigliarono orgogliosamente delle spoglie dei vinti, e si videro per molto tempo passeggiare nel cortile della Prefettura colla spada al fianco, il mantello sulle spalle, e il capo adorno del cappello a tre canti, tanto temuto una volta dalla maggior parte di essi.

Dopo che si furono stabiliti in quel posto io raccomandai l'ordine e la disciplina; li promisi delle armi, delle razioni, e una paga adattata. « Voi prenderete il titolo, dissi loro, di prima compagnia della *Montagne*. Quanto alla mia compagnia, siccome è composta esclusivamente d'uomini che si son battuti, prenderà quello di compagnia del 24 Febbrajo. Vado con essa ad occupare il posto che rimane sotto il primo voltone; credo che gli ospiti che l'abitavano saranno scomparsi a gran furia, quando avran saputo la maniera colla quale avete trattati i loro compagni. »

Salii dopo dal Prefetto: le stanze erano ingombre di tutti quegli antichi *pilastri* di caffè, coi quali Caussidière aveva praticato

per tutta la sua vita: volevano approfittarsi della nuova sorte del loro amico, ed egli ebbe la debolezza di collocarli quasi tutti assai vantaggiosamente. Vi notai tutto ciò che vi era di più vizioso nel partito; vi riconobbi delle spie e dei ladri che egli aveva di già ammessi come ufficiali di stato maggiore. Delahode si vide egli pure innalzato al grado di segretario generale: fu egli l'incaricato di firmare i *Lascia-passare*, affinchè potessimo riconoscerci con più facilità.

Dopo la colazione, alla quale Caussidière c'invitò, io fui incaricato con Élie di disarmare i soldati che montavano la guardia alle prigioni, per armare i *Montagnards*, e Beaume ricevette l'autorizzazione di organizzare una compagnia di giovani i quali, diceva egli, avevano combattuto con lui.

Io stavo per uscire, quando Giovanni passandomi d'accanto mi dette cinque o sei mazzi di sigari di Manille.

— Sono eccellenti, mi disse, son quelli del sig. Pinel; quando li avrete finiti ve ne darò degli altri.

— Badate, gli dissi sorridendo, voi mi avvezzerete male.

— Dite su, sig. Chenu, aggiunse con aria di mistero, io misi jersera sulla tavola una bottiglia di quell'acquavite vecchia che voi sapete: fu un gran bel consiglio quello che mi daste; l'ha bevuta tutta, e stamani mi è parso molto sorpreso nel vedere che ce ne avevo messa un'altra.

— O che il tuo antico padrone, mi disse allora, aveva l'abitudine di tener sempre vicina una bottiglia di questa deliziosa acquavite?

— Sì, li risposi come vi potete bene immaginare, quantunque non li facesse nulla.

— Vedete un po' quei signori! come se la bevono così soli al canto del fuoco. E ne inghiottì tre bicchierini uno dopo l'altro. Assolutamente, voi siete un giovine intelligente, soggiunse, vi prendo al mio servizio.

Giovanni mi lasciò dopo avermi colmato di ringraziamenti per il buon consiglio che gli aveva suggerito.

Andai dipoi con Élie a cercare i fucili; ne trasportammo alla Prefettura due carrette piene, e li distribuimmo ai *Montagnards*.

L'indomani Caussidière ci dette una rappresentazione delle

più divertenti. Aveva mandato l'ordine di venire alla Prefettura a parecchi commissarj di polizia e ufficiali di pace. Essi ci vennero con sollecitudine. Furono annunziati nel tempo che eravamo a tavola.

« Che aspettino, disse Caussidière; il Prefetto *lavora.* »

Lavorò anche per una buona mezz'ora e poi preparò la commedia per il ricevimento dei signori commissarj che, intanto se ne stavano sfilati sullo scalone.

Caussidière si assise maestosamente sulla sua poltrona, colla sua gran sciabola al fianco; due *Montagnards,* scamiciati e di aspetto feroce, stavano di guardia alla porta, col fucile al piede e la pipa in bocca. Due capitani colla sciabola sfoderata stavano alle due estremità del suo banco. Poi vi erano nella sala riuniti tutti gli antichi capi di sezione, e i repubblicani che formavano il suo stato maggiore; tutti armati di sciabole e di pistole da cavalleria, di carabine e di fucili da caccia. Tutti fumavano, e il fumo che riempiva la stanza rendeva anche più cupe le fisionomie, e dava a questa scena un aspetto veramente terribile. Nel mezzo era stato lasciato uno spazio per i commissarj. Ciascuno si coprì il capo e Caussidière dette l'ordine di farli entrare.

Quei poveri commissarj non domandavano altro, perchè erano esposti alle ingiurie e alle minaccie dei *Montagnards,* i quali volevano, dicevano essi, farli a fette e cucinarli in tutti i modi. « Mucchio di birbanti, urlavano i più forsennati, ora vi abbiamo nelle mani noi? E non uscirete più di qui; ci dovete lasciar la pelle. » Il sig. Morand soprattutto, segretario del commissario di Belleville, doveva temer tutto dal loro furore; e non so come la sarebbe andata a finire, se l'ordine di farli entrare avesse tardato anche un momento.

All'entrare che fecero nel gabinetto del Prefetto si credettero di cadere da Scilla in Cariddi. Il primo che pose il piede sulla soglia dell'uscio parve che esitasse un momento: non sapeva se doveva andare avanti o tornarsene addietro, tanto erano truci tutti quelli sguardi rivolti verso di lui. Finalmente si arrischiò, fece un passo e salutò, poi un altro e salutò anche più profondamente. Ognuno fece il suo ingresso salutando profondamente il terribile Prefetto, il quale riceveva

tutti questi segni di rispetto freddo e taciturno, colla mano appoggiata sull'impugnatura della sua sciabola.

I commissarj guardavano questo singolare apparato con occhi spaventati. Alcuni smarriti dal terrore, e che volevano senza dubbio farci la corte, trovavano il quadro imponente e maestoso.

« Silenzio » disse un *Montagnard* con una voce sepolcrale.

Quando furono entrati tutti, Caussidière, rimasto fin'allora muto ed immobile, ruppe il silenzio e colla sua voce la più formidabile:

« Otto giorni fa, disse loro, voi non credevate per nulla di trovarmi seduto in questo posto, circondato da amici fedeli. Essi son oggi i vostri padroni, questi repubblicani di cartone, come ci chiamavate una volta! Voi tremate davanti a quelli stessi, che avete già oppressi coi vostri ignobili trattamenti. Voi, Vassal, eravate il più vile seguace del governo caduto, il più ardente persecutore dei repubblicani, ed eccovi caduto nelle mani dei vostri più implacabili nemici, giacchè di quelli che sono quì neppure uno ha potuto sfuggire le vostre persecuzioni. Se io dessi ascolto ai giusti reclami che mi sono diretti, dovrei valermi del diritto di rappresaglia. Ma io amo piuttosto dimenticare. Andate tutti a riprendere le vostre funzioni; ma se mai vengo a sapere che teneste mano a qualche maneggio reazionario, io vi schiaccierò come vili insetti. Andate! »

I commissarj avevano provato ogni sorta di spavento, e contenti d'uscirne liberi con una risciacquata del Prefetto, se ne andarono tutti allegri.

I *Montagnards* che li aspettavano in fondo alla scala, li accompagnarono fino in cima alla strada di Gerusalemme facendoli un strepitoso *charivari*.

Quanto a noi, non era appena uscito l'ultimo, che demmo in un immenso scroscio di risa. Bravo Caussidière, tu l'hai portata magnificamente.

— E Vassal? — Scommetto che ha creduto d'assistere al giudizio finale — Deve venir l'itterizia a tutti! Caussidière sfavillava di gioja e rideva più di tutti della farsa, che aveva fatta ai suoi commissarj.

In quel giorno arrivarono i detenuti politici da Doullens e Caussidière li fece una brillante accoglienza. Li propose di en-

trare nella sua guardia d'onore, ed essi accettarono con entusiasmo. Si riunirono dunque al corpo dei *Montagnards* già formato, e tutti insieme festeggiarono il loro felice ritorno col bicchiere alla mano.

Bevvero alla salute della Repubblica, di Caussidière loro illustre padrone, insomma di tutti. Le teste si riscaldavano ad ogni brindisi e questi furono numerosi. Quando l'esaltazione bacchica fu giunta al colmo, parlarono di scegliersi un capo degno di comandare un corpo così rispettabile, e tutti i voti si riunirono su di Pornin, antico detenuto politico. La scelta era adattata, come vedremo più tardi. Bevvero allora alla salute di Pornin, loro comandante.

Pornin aveva una gamba di legno: qualcheduno notò che Vincennes era stato difeso da un capitano illustre, il di cui soprannome di *Gamba di legno* sarà per sempre celebre.— E perchè non dobbiamo avere noi Vincennes? È vero, è vero, esclamarono, abbiamo bisogno del forte di Vincennes, abbiamo bisogno del suo immenso arsenale! E nell'atto stesso fu decorato il cittadino Pornin del titolo di Governatóre di Vincennes.

In questo frattempo Caussidière pranzava con alcuni amici. Tanto su, quanto giù si abbandonarono a delle copiose libazioni. Il cittadino Cully arrivò da Doullens; era l'amico particolare di Caussidière, ed egli lo volle accompagnare fino a casa, benchè fossero le due dopo mezzanotte.

Quando Caussidière passò davanti a noi, si vedeva bene che non era affatto digiuno.

Quale non fu la nostra sorpresa, quando circa un'ora dopo lo vedemmo tornare scortato da parecchie guardie nazionali, che venivano ad assicurarsi se la persona che accompagnavano era veramente il Prefetto di Polizia!

Questo aneddoto fece del chiasso: e perciò Caussidière nelle sue Memorie lo racconta a modo suo. Vuol far credere di non esser sortito in quel giorno che per veder di calmare un violento dolor di capo, prodotto da un eccessivo lavoro, e per visitare il quartiere San Dionigi, dove si lamentavano di certe pozzanghere d'acqua che impedivano la circolazione. Aggiunge che la cagione del suo arresto era stato l'abito di artigliere che aveva Cuny; che le guardie nazionali avevano creduto di

esser burlate, vedendo un individuo che diceva d'esser il Prefetto di Polizia, solo, per la strada, e ad un ora così avanzata di notte.

Tutto ciò si avvicina un poco al vero, e però credo utile il raccontare la cosa precisamente come andò.

I due amici, come ho detto, erano un po' alterati, e quando l'ufficiale che comandava la pattuglia gridò: Chi va là! Caussidière, credendosi senza dubbio sempre di uscire dalla Grande-Chaumière, pretese di fare uno scherzo, e rispose: M.....

Questa è la precisa verità. Me l' hanno raccontato le guardie nazionali, che lo ricondussero alla Prefettura.

Quanto al rimanente dell'avventura Caussidière dice il vero. Ei fece trattenere le guardie nazionali, e si vendicò nobilmente, come dice, trincando con loro. Ma si scorda di dire che il vino che bevve allora, e forse ancora qualcuna delle bottiglie di Giovanni, finì di dar la volta al suo cervello, e che non potendo arrivare fino al suo letto cadde sul tappeto e vi si addormentò profondamente.

Pornin però non dormiva; stava un po' inquieto rapporto alla validità della sua nomina al posto di Governatore di Vincennes. La sua fede, forte sul principio, si faceva meno profonda a misura che si dissipavano i fumi dell' ubriachezza. Finalmente non potendo più stare si levò e ci disse: « Ne voglio parlare un po' coll' amico Caussidière. » Noi stavamo nel gabinetto stesso del segretario generale, del quale il Prefetto occupava l' appartamento. Chi dormiva sui canapè e sulle poltrone, chi giocava alle carte sul banco.

Appena Pornin fu entrato nella camera del suo amico, che noi lo vedemmo risortire pallido e contraffatto.

— Che disgrazia! che orribile disgrazia! è tutto perduto, gridava, il nostro amico Caussidière è stato assassinato; l' ho trovato immerso nel suo sangue.

Quantunque digià assuefatti da qualche giorno ai falsi allarmi di quell' ubriacone, ci precipitammo nella camera del Prefetto e lo scorgemmo disteso, immobile. Pornin chinato su di lui lo chiamava coi nomi i più teneri e cercava di alzarlo da terra. Tutt'ad un tratto un borbottio, seguito da un singhiozzo orribile, ci rassicurò interamente, e potemmo riconoscere nel medesimo tempo qual era la natura del liquido che quel buon Pornin aveva preso per sangue.

Quest' ultimo si rialzò tutto contento. — Respira, disse: chiudiamo questa porta: che nessuno entri: non è nulla, conosco la sua malattia, lasciamolo riposare; *è pieno fino agli occhi!*

Pornin ci raccomandò il segreto di questa avventura, ma però egli stesso scese subito e ne raccontò tutti i dettagli al posto dei *Montagnards*.

Ecco l'esatta verità su questa calunnia, di cui si lamenta Caussidière, il quale dopo il suo racconto si fa lecita questa tirata a guisa di predica « O galantuomini, che non vivete che per la calunnia! io, se fossi vostro amico, vi augurerei di aver sempre la testa sana, come l'ho avuta io nel tempo dell'esercizio delle mie funzioni. »

CAPITOLO XII.

Corteggio funebre delle Vittime del Febbrajo — I Detenuti politici — Visita a S. Lazzero. Orgia alla Prefettura.

Il giorno dopo quest' avventura, andai a vedere la mia moglie che mi credeva morto, perchè non avevo potuto farli avere le mie nuove, a cagione delle poche persone e del poco tempo che avevo a mia disposizione. La rassicurai del tutto, e in poche parole le dissi quel che mi era accaduto. Quando la lasciai fui costretto a farmi fare un salasso, tanto m'aveva riscaldato il sangue la privazione del sonno.

Arrivando alla Prefettura trovai tutto il posto in disordine. I detenuti politici volevano impadronirsi delle armi dei miei uomini, dicendo che dovevano esser armati tutti per il corteggio di domani: quelli della mia compagnia si opponevano energicamente e stava per impegnarsi una lotta, quando il mio arrivo mise fine a questa disputa. Feci intendere ai detenuti politici che nonostante i loro nobili titoli alla riconoscenza del paese, dovevano pure qualche riguardo ai combattenti del Febbrajo, che li avevano restituiti alla libertà. Acconsentirono allora a rendere le armi, delle quali alcuni si erano già impadroniti.

Mi disponevo a passare una buona nottata, e ne avevo bisogno, a detto anche del medico che mi aveva medicato la

sera. Ma io avevo fatto i miei conti senza i *Montagnards*. Due di loro, ritornando ubriachi, si vollero risparmiare l'incomodo di fare il giro della strada di Gerusalemme, e vennero a tirare la campanella d'allarme situata alla porta del quai-des-Lunettes. Il chiasso che fecero avendomi svegliato, domandai che cosa c'era. Mi fu detto che due *Montagnards* volevano ad ogni costo darmi la buona sera. Bisognò che mi rassegnassi per ottenere la quiete. La loro visita fu lunga e i loro discorsi così insensati che i miei uomini furono costretti a metterli fuori.

Una mezz'ora dopo che furono usciti, sentii a un tratto gridare, all'armi! Poi un altro *Montagnard* si precipita nella mia camera.

Che non sapete quel che accade, capitano! Le guardie nazionali di Montrouge, d'Ivry e di Bicêtre marciano sopra Parigi per rovesciare la repubblica. Mi vesto in fretta, monto a cavallo, e, malgrado un tempo orribile, seguito da cinquanta uomini solamente mi porto a Montrouge.

Picchiamo all'uscio di un vinajo, dal quale, diceva il *Montagnard*, stavano i cospiratori. Il vinajo era a letto, e si levò tutto spaventato. L'amico li saltò al collo: « Dove sono i tuoi briganti d'*aristò*? Te l'avevo pur detto che sarei tornato; tu verrai con noi alla Prefettura, *ti porto io legato!*

Io m'interposi; e allora il vinajo mi disse: « Il signore è venuto stasera da me, e ha fatto i discorsi i più stravaganti. Diceva che la ghigliottina doveva esser messa in permanenza sulla piazza di Grève, e che tutti gli aristocratici sarebbero stati ghillottinati. Alcune persone che si trovavano presenti, si presero la libertà di farli osservare che sarebbe un inaugurar male la repubblica quello di ricondurci alle tristi scene del 93. Io sono repubblicano *della vigilia*, gridava. »

— Ebbene, li veniva risposto, i repubblicani come voi perderebbero la repubblica, e sarebbe un dovere per ogni guardia nazionale dabbene di opporsi a tali atrocità. Con ciò partì molto in collera, dicendoci che sarebbe tornato coi *Montagnards* e ci avrebbe fatto arrestar tutti.»

Rassicurai il vinajo sulle intenzioni dei repubblicani. Sgridai il *Montagnard* e ritornammo alla Prefettura di cattivissimo umore.

La mattina Caussidière ci fece dar ordine di prepararci per il corteggio delle vittime di Febbrajo: dovevamo servirli di scorta.

Vidi con disgusto tutte le persone le più divote alla monarchia affollarsi per entrare in chiesa; esse erano là a disputarsi l'onore d'essere le prime a gettare l'acqua benedetta su coloro che avevano combattuto per rovesciare il loro idolo. Ma allora era il popolo il padrone; essi s'inchinavano al loro nuovo sovrano.

All'accompagnamento del corteggio i detenuti politici si fecero soprattutto distinguere per le loro eccentricità. Huber era in un cabriolet, circondato dai suoi amici stivati sul sedile, sul cavallo e perfino sul mantice che aveva questa iscrizione: *Vittime politiche*. Percorsero in questo modo tutta la lunga linea dei baluardi, facendo delle allocuzioni, mandando delle grida, e servendo di spettacolo. Si sarebbero presi per una carrozza di *spacconi* che tornasse dalla Courtille un mercoledì delle ceneri.

La ricordanza dei loro patimenti passati poteva solo salvarli dal ridicolo del quale si ricuoprivano.

Noi facemmo il giro della colonna di Luglio è ritornammo alla Prefettura.

Anche questa notte fu piena d'agitazione. I *Montagnards* avevan bevuto alla salute dei loro amici morti per la libertà, e ci condussero, dopo averli ben ben bastonati, due vinaj; l'uno perchè aveva negato di darli da bere a credenza, e l'altro perchè s'era mostrato tanto poco patriotta da chiederli una somma di 8 o 10 franchi che avevano spesi da lui.

Quando parlavo a Caussidière degli eccessi ai quali s'abbandonavano quegli uomini, egli ci soffriva, ma aveva le mani legate con loro. Il maggior numero aveva condotta la medesima vita di lui; egli aveva diviso la loro miseria, le loro gioje; molti li avevano reso dei servigj. Doveva ben dolersi allora della vita di vagabondo che aveva menata un tempo. Se non fu obbedito, se non potè contenerli fu una conseguenza della sua condizione anteriore.

Intanto gli appartamenti dell'antico Prefetto vennero alla fine messi a disposizione di Caussidière.

Pornin che dopo la notte terribile, della quale ho parlato

di sopra, non era ancora rassicurato sui pericoli che correva la vita del suo amico, del *Sole* della Repubblica, come aveva piacere di chiamarlo, s'era stabilito nella anticamera, o meglio, in una gran sala situata di faccia allo stesso gabinetto del Prefetto. Vi si fece portare un letto, ivi dormiva colla sua figlia e col genero, e fece mettere due sentinelle alla sua porta, come a quella del suo amico. Questa distinzione gli era dovuta, perchè ho dimenticato dire che Caussidière, avendo negato di appoggiare per il momento, la sua nomina al posto di gonfaloniere di Vincennes, i *Montagnards* li avevan dato, qual marca di consolazione, il titolo di vice-prefetto, e Caussidière, intanto che si presentasse di meglio, l'aveva nominato governatore della Prefettura e comandante dei *Montagnards*.

Pornin convertì quella stanza in una vera caverna di briganti. Nel modo istesso del Prefetto, teneva tavola aperta per chiunque veniva. Caussidiere, per isgravarsi d'una parte delle sue incombenze, li aveva data la cura di organizzare nuove compagnie di *Montagnards,* e le guardie di Parigi. La sua camera non restava mai vuota di sollecitatori; egli scendeva con loro dal vinajo della strada di Gerusalemme; perchè il vino che li veniva distribuito la mattina, non era sufficiente all'immenso consumo che ne faceva. Era costantemente ubriaco; praticava di preferenza gl' individui i più ributtanti; barattava volentieri la placca di custode di Parigi con un bicchierino d'acquavite: quindi è, come può credersi, che faceva delle bruttissime scelte.

A tavola la conversazione non s'aggirava che sui progetti i più stravaganti; si richiamavano alla mente le ricordanze le più sanguinose. Il tema favorito dell'anfitrione aveva sempre di mira il modo col quale si potrebbero spacciare i trecentomila *aristò,* che dovevano esser immolati al consolidamento della Repubblica.

A proposito di queste trecentomila teste, un convitato, il papà Vitou, ritornato da Doullens più feroce che mai contro i *réacs,* manifestò delle serie inquietudini sullo stato delle prigioni di Parigi, che egli sapeva per esperienza non poterne contenere che un ventimila, e anche ammucchiandoli gli uni sugli altri, lo che per altro, secondo lui, non sarebbe stato un gran male.

« Ma, disse Pornin, nella mia qualità di governatore della Prefettura, io posso, io devo anzi visitare le prigioni; e fino da domani, per sapere le cose come stanno, comincieremo da San Lazzaro, che è la sola, io credo, che noi non conosciamo: e d'altronde ci sarà da divertirsi.

« Dunque per domani la nostra prima visita; ma siccome là ci troveremo delle donne, faremo un po' di toeletta, che ognuno sia vestito con garbo ».

Se Pornin abusò spesso del buon vino in tutto il tempo che adempì le funzioni di governatore della Prefettura, non li può esser però rimproverato di avere spiegato gran lusso nel suo vestiario. Portava invariabilmente un vecchio paletot di panno color nocciòla, che anche oggi forma il suo unico vestiario, sia d'inverno, sia d'estate.

Ma per la solennità del giorno seguente li convenne fare un sacrifizio, e portare un segno distintivo della sua alta dignità. Fece dunque chiamare sul momento un certo Duclos, fabbricante di cappelli, arruolato fra i *Montagnards*, e gli ordinò di farli immediatamente un magnifico cappello all'Enrico IV, sul quale adattò un gigantesco pennacchio rosso alto più di tre piedi. Questo cappello e questo pennacchio s'accordavano male col rimanente del suo vestimento; ma Pornin, da austero repubblicano qual era, non la guardava tanto alla sottile.

All'ora stabilita tutti i convitati del giorno avanti erano pronti per partire, e Pornin si associò un amico *competente* su tal materia, e che poteva darli tutti i dettagli necessarj intorno alle prigioniere del luogo. Presero una carrozza e si fecero condurre a San Lazzaro.

Si presentarono al custode, il quale dichiarò che gli era proibito di far visitare la casa a chiunque si fosse, senza un ordine speciale.

— Sono il governatore della Prefettura di Polizia, disse Pornin, e in appoggio di ciò che asseriva cavò fuori di tasca la sua ciarpa rossa, se la fece cingere da un *Montagnard* e poi presentò la sua carta: e siccome il direttore era assente il custode fu costretto ad obbedire.

Pornin visitò tutto, cominciando dalle segrete fino alle cu-

cine; assaggiò il pane del quale si lamentavano le prigioniere: « Capperi! disse ne ho mangiato del più cattivo di questo. Animo, donnine, non potete lamentarvene; questa casa è superba, e il vitto buono; e poi non mi pare che vi lasciate pigliar dalla malinconia.

A quelle che reclamavano la loro libertà, e li raccontavano come fossero state ingiustissimamente arrestate, rispondeva; «Hai ragione, poverina, la tua domanda mi par giusta, ne parlerò al mio illustre amico; » e le prendeva per il mento con una maniera affatto galante.

Promise al custode di raccomandarlo al prefetto, e si congratulò seco del modo con cui teneva la casa; discorse con tutti, e per molto tempo si durò a parlare di quel grand'uomo magro, che aveva un si bel cappello e che aveva fatto tante belle promesse.

Finchè non uscimmo dalla prigione tutto era andato benissimo e nella maniera debita: ma Pornin che era stato un ora buona senza bere, ed aveva sostenuta la conversazione per tutto quel tempo, aveva una gran sete; e voltandosi al custode che lo accompagnava con gran copia d'inchini: « Vuoi tu bere una mezzetta, cittadino? » li disse.

Questi, stordito a così strana proposizione, esitò un istante; ma poi da buon cortigiano fu pronto ad accettare e andarono dal vinajo, dove fecero molti brindisi adattati alla circostanza.

Dopo aver lasciato il custode rimontarono in carrozza, e cammin facendo ognuno espose le osservazioni che aveva fatte sul numero dei prigionieri che poteva contenere San Lazzaro, e fatti tutti i calcoli fu concluso che ci si potevano ficcare tre mila *aristòs*.

« Faremo mettere in libertà quelle povere ragazze, disse Pornin; sotto la Repubblica le prigioni non devono servire che per i *réacs*. E siccome son certo che tu ne avrai ben cura, Vitou, ti accordo la direzione di questa prigione, come tu m' hai domandato. Riterremo il custode, il quale ha l'apparenza d'un buon uomo. »

Tutto ciò non servirebbe che a far ridere e a mostrare tutt' al più la non curanza di Caussidière, il quale aveva abbandonato in questo modo delle funzioni importanti a delle persone che ne erano affatto indegne, perchè rendevano sprege-

vole il potere, il quale dev' esser sempre rispettato. Ma ecco però uno dei gran fatti di Pornin, che dimostra in quest'uomo la più perfetta ignoranza delle leggi della decenza e della pubblica morale.

Egli ardì convertire la sua stanza della Prefettura di Polizia in un luogo di oscena gozzoviglia, e disgraziatamente il Prefetto non solo non ci si oppose, ma di più venne ad approvare colla sua presenza l'orgia organizzata dal suo sottoposto.

Ritornando da S. Lazzaro, il sig. Baptiste, l'uomo competente del quale ho parlato, propose di bere un bicchier di vino nel suo stabilimento, situato nella strada della Vieille-Place-aux-Veaux. La proposizione fu accettata tanto più volentieri, in quanto che alcune prigioniere avevano dato al capo dello stabilimento, amico intimo di Pornin, varie commissioni per le loro compagne.

Una circostanza naturale a tutti questi signori, tutte le volte che si fermavano in qualche luogo, fu una successione non interrotta di libazioni, che riscaldarono ben presto le teste a segno che fu fissata una partita di piacere per la stessa sera, e che Pornin invitò a cena da lui, alla Prefettura, tutte le donne dello stabilimento.

Pornin si mise dunque a fare i preparativi per la piccola festa di famiglia, per la cena principesca che voleva dare ai suoi amici.

La sua figliuola, la cittadina Chatouillard, l'ajutò in tutti quei preparativi; al cader della notte i convitati s'introdussero di soppiatto nella Prefettura, e si collocarono nell'appartamento del sig. Governatore.

Fu data alle due sentinelle una consegna rigorosa, colla proibizione di non lasciare entrar chicchessia. Quest' ordine era più presto dato che eseguito, perchè la porta non poteva serrarsi a chiave, e i *Montagnards* obbedivano con difficoltà a dei capi che si erano nominati da loro stessi, e che non rispettavano che pochissimo, conoscendoli per quel che valevano. Quindi la curiosità essendo stata eccitata al più alto grado quando furon conosciuti gli ospiti singolari ricevuti da Pornin, si trovarono mille pretesti per farli delle visite importune. Allora egli si alzò furioso minacciando di dare la sua gamba di le-

gno attraverso alla vita di quei temerarj, che osavano di disturbarlo nei suoi piaceri. Egli ributtò anche brutalmente e fece mettere fuor dell' uscio un *Montagnard*, che aveva da rimetterli 50 franchi in nome della Commissione delle ricompense nazionali.

La società non potè dunque abbandonarsi con agio a tutte le sfrenatezze, di cui simil gente era capace, se non che ad un ora molto avanzata della sera. Allora s'impegnò l'orgia la più disordinata; tuttociò che l' immaginazione la più sregolata del Marchese di Sade potè sognare di schifoso fu messo in pratica da quella sfacciata brigata. Lo sciampagna fu versato a torrenti; immense tazze di punch rischiararono, le scene le più ributtanti, che la penna la meno casta rifuggirebbe dal descrivere.

Pornin, ubriaco di vino e di lussuria, era l'anima di questa stomachevole gozzoviglia, e spinse il delirio fino a dichiarare che una festa di famiglia così bella non doveva esser privata della presenza del suo amico, dell' illustre Prefetto di Polizia. Caussidière venne di fatto e non fece già cacciar fuori quell'orda immonda: si unì anzi a loro e divise con entusiasmo i più laidi piaceri.

L' orgia si prolungò fino a giorno e si separarono colla promessa di rivedersi più spesso che fosse possibile.

CAPITOLO XIII.

Furto a danno dei Feriti del Febbrajo — Il Comandante Pornin e i Montagnards — *Una ronda infernale — Caussidière tragico.*

L'oro della Francia non era speso così nobilmente alla Prefettura di Polizia soltanto: il Luxembourg aveva esso pure le sue piccole feste, che alcuni delegati e i *Montagnards* reciprocamente si davano. Vi si era perfino trovato il mezzo piuttosto ingegnoso di procurarsi del denaro, quel nerbo onnipotente dell'amore e della guerra.

Nell'uffizio della Commissione delle ricompense nazionali vi si trovavano sempre dei boni firmati in bianco dal presidente,

e i *Montagnards*, non che gli altri detenuti politici, vi potevano entrare liberamente. Essi consideravano le somme prodotte dalle soscrizioni fatte a vantaggio dei feriti del Febbrajo, come appartenenti a loro di buon diritto. Che cosa avevano fatto quest' ultimi? dicevano essi. Avevano è vero combattuta e rovesciata la monarchia; ma non avevano sofferto come loro, per diciotto anni, per la causa della libertà. A loro dunque, vecchi campioni della Repubblica, spettava quel danaro. Quindi prendevano quei boni senza scrupolo e li segnavano o per cinquanta, o per cento franchi. Poi andavano all'Hôtel-de-Ville dal cassiere, il quale pagava. Il povero Albert, che si accorse di queste ladronaie, ne pianse per la vergogna e per ira. Così sono state rubate delle somme considerabili ai feriti del Febbrajo da alcuni di quegli uomini, che si erano attaccati alla fortuna di Caussidière.

Ma a lui poco importava della loro moralità, purchè fossero sempre pronti a servire i suoi progetti ambiziosi. Perciò si dava premura di mantenere la loro devozione, e favoriva continuamente le loro passioni le più depravate.

Nonostante, siccome temeva che le loro orgie divenissero troppo scandalose alla Prefettura, ove potevano essere presto conosciute, assegnò loro il palazzo del Luxembourg, tanto per le loro feste, quanto per la macchinazione dei loro progetti infernali. La libertà era maggiore, e l'andare e il venire meno notato. Ci andava egli stesso la sera e non ne usciva spesso se non tardissimo.

Pornin, colla sua immaginazione ardente che non dava mai riposo al suo corpo, da questa nuova disposizione prese occasione di decretare al suo amico una ovazione brillante e che non avesse l'eguale nella storia.

Una sera dunque io notai una grande agitazione fra i *Montagnards*. Pornin colla fisionomia animata, andava e veniva dando degli ordini; si portavano torcie a mazzi e si esercitavano a soffiare e mugghiare in alcuni strumenti di banda portati la mattina stessa. Fra i musicanti improvvisati notai soprattutto il cittadino Barbast: questo malanno s'era impossessato del cappello chinese e lo scuoteva con tutta la sua forza; la gran cassa rimbombava sotto i colpi ripetuti di papà Vilou.

Poco dopo i *Montagnards* uniti a quattro a quattro si misero in marcia coi tamburi, colla banda e colla bandiera alla testa. Uscirono in silenzio dalla Prefettura dirigendosi dalla parte del Ponte Nuovo. La mia curiosità fu eccitata al più alto grado, e li accompagnai.

Cammin facendo Pornin mi prese a braccetto e mi spiegò l'oggetto di questa spedizione notturna.

« È una sorpresa che voglio fare al mio illustre amico e collega. Caussidière è in conferenza al Luxembourg, e siccome è partito solo e senza scorta io ho preparato una marcia militare per il suo ritorno. »

Giungemmo al Luxembourg: Pornin impazientito dopo aver aspettato un ora, sale dalla Commissione e cerca di Caussidière, il quale era a tavola con una ventina d'amici. Fummo fatti entrare nel cortile e ci portarono delle ceste con vini.

Verso le undici della sera apparve Caussidière: alla sua vista si fece un *hourra* generale; furono accese le torcie, i tamburi suonarono ad onore, la banda fece sentire le sue più strepitose sinfonie, le bandiere sventolarono per l'aria. Il Prefetto, colla testa riscaldata, entusiastato da una tal serenata, superbo dell'amore della sua guardia fedele, si prestò di buona grazia a tutto quel che si chiese da lui. Quattro dei più robusti lo sollevarono sulle loro spalle e il *battaglione sacro* si pose in marcia, ai gridi mille volte ripetuti di *Viva il nostro Padre! Viva il gran sole della Repubblica!* Poi fu intuonato un coro adattato, quello della *Dame Blanche,* che comincia con queste parole:

Vive à jamais nôtre nouveau Seigneur!
Des montagnards il sera le bonheur.

Pornin, che marciava alla testa, fece arrestar la colonna quando entrava nella strada dell' Ancienne-Comédie. — « Silenzio, disse, io conosco un *aristò* che abita vicino al crocicchio di Bussy; noi li faremo uno *charivari* sull' ultimo gusto. Attenzione a tutti i movimenti del mio bastone, esso vi darà il segnale! Sieno spente le torcie, le riaccenderemo alla porta del *réac*. Bisogna che resti come colpito dal fulmine. Avanti! » E la colonna si avanza in silenzio e all'oscuro.

Pornin, arrivato sotto il terrazzo del suo nemico, fece disporre tutta la sua gente in un immenso cerchio. Ognuno riac-

cende la sua torcia, e ad un segno energico del suo direttore così pieno di stizza, la banda intuona con un fracasso terribile; ogni musicante suona un'aria differente; la gran cassa, il cappello chinese, i timpani, e le ofleidi fanno miracoli. Tutti quei *Montagnards* che non hanno strumento, intuonano con quanto fiato hanno dei canti diversi; la voce potente di Pornin domina, essa arriva a delle note fino allora sconosciute; tutto è azione in lui, batte il tempo col suo bastone, il lastrico risuona sotto la sua gamba di legno, le torcie si agitano e spandono per l'aria una fosca luce che rischiara i volti atroci dei *Montagnards.*

I tranquilli abitanti del quartiere, destati all'improvviso, saltano spaventati dal letto, credendo le loro case in preda alle fiamme. Mille teste spaurite dal terrore si affacciano alle finestre; ma quale strano spettacolo s'offre allora ai loro occhi! i nostri arrabbiati concertisti si sono animati e sotto il potente impulso di Pornin è incominciata una ronda infernale. Caussidière stesso viene strascinato nel vortice, e si fa distinguere per la sua gigantesca statura. Egli intuona la *Carmagnole* e per un ora un orribile fracasso getta lo spavento nel vicinato; poi l'orda selvaggia trafelante si rimette in cammino al suono della marcia militare del maestro Pornin, che dà braccio al suo amico.

— Ebbene, diss'egli, se non ha inteso, bisogna dire che è ostinazione.

— Questo però li mostra che non siamo morti.

E tutti e due rientrando nella Prefettura stanchi, si misero a tavola dopo aver mandato ai *Montagnards* con che rinfrescarsi copiosamente.

L'indomani Giovanni venne a trovarmi; era affatto sgomento. Li domandai la causa della sua tristezza.

« Ah! sig. Chenu, mi rispose, che paura orribile ebbi jeri! Il sig. Prefetto aveva lavorato fino ad un ora tardissima col signor Governatore. Sentendo parlar forte, credetti che il signor Caussidière mi chiamasse, e fui pronto a recarmi da lui. Ah! Signore, lo trovai che camminava a gran passi; recitava dei versi, faceva come al teatro. Subito che mi scorse, dette di piglio allo sciabolone posto a capo del letto; e poi correndo verso di me, mi prese per il braccio, e, chiamandomi Cesare,

mi disse che io avevo oppresso il mio paese e che dovevo espiare i miei delitti.

— Ma Signore io non mi chiamo Cesare, mi chiamo Giovanni, sono il vostro servo.

Allora mi riconobbe.

— Ah! si è vero, mi disse, tu sei un bravo giovinetto, vattene a letto subito.

« Potete ben credere che me ne andai sul momento, per timore che non li ripigliasse l'estro. »

— Povero Giovanni, li dissi, senza dubbio voi avete abusato del consiglio che vi detti, e il sig. Caussidière delle vostre bottiglie.

Pensai dentro di me che la cena del Luxembourg, l' ovazione della quale era stato l'oggetto, la ronda nel crocicchio, e il *lavoro* col sig. Governatore avevano potuto benissimo alterarli la mente.

CAPITOLO XIV.

Trattato di pace fra i Montagnards *e i birri — Un pranzo alla Prefettura di Polizia — Caussidière e i cuochi dei Circoli.*

Essendo uscito fuori due giorni dopo rimasi spaventato della moltitudine di borsajuoli d' ogni genere che inondavano le strade, i baluardi, e perfino le vie sulla Senna vicine alla Prefettura; i giuochi di *biribis,* delle piccole *roulettes,* infine tutti i giuochi d'azzardo ingombravano la via.

Io capii la cagione di tutti questi disordini: i vecchi birri ed agenti incaricati del servizio di sicurezza non avevano coraggio di mostrarsi; non venivano più alla Prefettura per la paura che li facevano i *Montagnards,* che li bastonavano potentemente quando si arrischiavano a venire a fare un rapporto verbale ai loro capi.

Guai a chi portava i baffi e aveva una statura al di là di cinque piedi e due pollici, se i suoi affari lo chiamavano alla Prefettura, sia per un passaporto, sia per qualunque altra cagione. — È una spia, gridavano i *Montagnards!* e senza volere

intendere alcuna spiegazione li si gettavano addosso e lo rifinivano di bastonate. Se l'individuo era gracile, era questa una circostanza aggravante: lo ammazzavano, e poi lo portavano al deposito.

Ritornando alla Prefettura rimasi sorpreso del cambiamento straordinario che era avvenuto nei *Montagnards* relativamente ai birri. Li vidi con piacere tornati ad affratellarsi presso i vinaj del quartiere.

Ecco come s'era operata questa riconciliazione inaspettata. I birri cercavano con tutti i mezzi immaginabili di rappacificarsi coi loro nemici: la necessità è madre dell'industria. Uno di loro si accorse, ciò che non era poi tanto difficile, che tutti i *Montagnards* avevano una passione pronunziatissima per la bottiglia. Partecipò questa sua osservazione a uno dei suoi colleghi, e tutti e due risolvettero di tentare una riconciliazione con essi per mezzo di qualche barile di vino, che essi pure non disprezzavano. La difficoltà era d'abbordare senza pericolo un *Montagnard*. Il caso venne in loro ajuto e li servì al di là dei loro desiderj. Da due giorni in poi tutti i loro tentativi non gli avevano fruttato che una gran quantità di solenni ceffoni: degli uomini ordinarj avrebbero rinunziato a un' impresa così pericolosa; ma si trattava dell'esistenza, e poi il birro è paziente.

Scorsero da lontano il Governatore della Prefettura, il celebre Pornin, che caminava come poteva lungo il Quai-aux-Fleurs. Avvicinarlisi e intavolar la conversazione non fu una cosa molto difficile, perchè la sua vista leggermente offuscata non li permise di riconoscere con quale specie di gente aveva da fare, e d'altronde il vino lo rendeva grandemente comunicativo. Parlarono di politica, e dalla politica alla bottega d'un vinajo non ci son che due passi. Bevettero alcune bottiglie così discorrendo; poi Pornin ci prese gusto e rimase soprattutto incantato dell'amabilità dei suoi nuovi amici, i quali spinsero la compiacenza fino a farli ripetere tre volte di seguito un discorso che si proponeva di pronunziare il giorno seguente in un circolo.

I nostri birri lo applaudirono fuor di maniera, esaltando il suo talento oratorio, e lo ubriacarono coi loro elogj.

Fu quello allora il momento che giudicarono favorevole per confessarli con tutta la sommissione ciò che erano stati. Ma fecero però presto ad aggiungere, nel vederli aggrottare le ciglia e scuotere il suo bastone, che si erano diretti a lui per istruirsi nelle sante dottrine della repubblica, non trovando che lui solo capace d'inculcarne i veri principj.

Pornin superbo della potenza della sua parola, che aveva potuto operare una tal medicina, e convertire così rapidamente due diavoli così ostinati, non si adirò, promise di ricuoprirli colla sua alta protezione, e per cominciare la loro educazione repubblicana, li ripetè per la quarta volta il suo famoso discorso. E' non si accorse che le ore passavano, e il giorno che spuntava li trovò a tavola col bicchiere in mano.

I due birri, benchè intrepidi bevitori anch'essi, furono spaventati del numero prodigioso di bottiglie che Pornin inghiottì in quella notte memorabile. Ma qual non fu la loro meraviglia, quando li disse: Miei cari, ecco il giorno, noi siamo digiuni, vi offro il vin bianco da Toitot: ci ho fido!

Eccoli dunque tutti e tre che se ne partono a braccetto per la strada di Gerusalemme. Appena ebbero voltato scorsero, malgrado l'ora mattutina, alcuni *Montagnards*, che impazienti di cominciar la giornata, bussavano di già alla porta di Toitot. Questi non apriva, ma ai colpi ripetuti del Governatore ei riconobbe il suo migliore avventore e fu pronto a scendere.

« Del vin bianco, disse Pornin nell'entrare, stamani ho sete. »

Toitot versò del vin bianco e Pornin era per trincare coi suoi due compagni, allorchè un *Montagnard,* che li aveva riconosciuti, li venne a dire in un orecchio « Governatore, che diamin fai? Tu bevi con degli *smauri!* »

— Per bacco, lo so da me, disse l'amico di Caussidière, abbiamo passato insieme la nottata. Sappiate che il mio contatto li ha purificati, e che presentemente sono cittadini come vojaltri. Beviamo alla salute della pace, della fratellanza!

Da quel giorno in poi regnò l'amicizia la più cordiale fra i membri di questi due corpi rispettabili; i birri divennero anzi così ardenti repubblicani, che non si chiamavano più se non che cittadini, e fecero nelle bettole una propaganda tanto attiva, che i *Montagnards* erano dei veri *réacs* in confronto di loro,

Quel Toitot, del quale ho parlato, è quello stesso da cui gli uffiziali *Montagnards*, e quelli della guardia urbana facevano i loro pasti nei primi tempi del nostro soggiorno alla Prefettura di Polizia. Ma le nostre spese essendo eccessive, Caussidière decise che fossimo serviti dai suoi cuochi. Fu messa dunque una gran tavola in una delle sale del primo piano; un servo in livrea era incaricato di servire dieci uffiziali, e spesso si trovava esposto ai loro cattivi trattamenti. «Vien quà, servo d'un *aristò*, versami da bere! empilo ancora dell'altro! Noi beviamo da uomini; ci prendi forse per dei nobili?» Si strappavano i bocconi dai piatti; e da ciò accadevano una quantità di dispute serie.

Dopo il pranzo, Carlo Gilles, il re delle ribotte della Courtille e uno degli emuli di Pornin, ci rallegrava con alcune delle sue allocuzioni poetiche, che erano perfette rapsodie.

Il nostro primo pranzo fu segnalato da un incidente assai cómico che io credo dover raccontare. Avevamo appena finita la minestra, che vidi un uffiziale *Montagnard* alzarsi a un tratto colla fisionomia contratta dal furore e gli occhi fissi sul muro. Pensai all'apparizione improvvisa di una nuova mano di Baldassar, ma voltandomi conobbi la cagione del suo furore. Un magnifico ritratto di Luigi Filippo era appeso al muro della stanza. Che cos'è questo? fu il grido che uscì fuori da tutti quei petti irritati. I più feroci fecero un atto di disprezzo, come se li fosse apparso l'ex-re in persona; poi voltandosi ai servi stupiditi: «Chi è il temerario che ha osato porre quì il ritratto di quel tiranno? che sia levato sul momento!» E per finirla, volevano lacerarlo a colpi di sciabola, quando un dilettante, Carlo Gilles, io credo, esclamò: «Che fate mai cittadini? è un *Rubens*, d'un gran valore!» Questa considerazione salvò il quadro, e il giorno seguente era coperto d'una tela verde, il di cui colore fece mormorare un po' i nostri intolleranti *Montagnards*, che finirono nonostante coll'abituarvisi.

Una delle tribolazioni più singolari del cittadino Caussidière fu quella cagionatali dalla lotta che sopravvenne tra i cuochi dell'ex-prefetto e i cuochi democratici arruolati nel corpo dei *Montagnards*. Nei primi giorni il servizio della tavola di Caussidière era fatto dagli antichi cuochi della Prefettura, e il feroce

patriotta, quantunque ghiotto piuttosto che di buon gusto, era molto contento dei piatti delicati che li venivano preparati. Ma questa fortunata tranquillità non doveva durare; i democratici vollero ad ogni costo fare assaggiare le loro salse al cittadino Prefetto. Un bel giorno dunque, armati fino ai denti, invadono le cucine e ne cacciano via colla violenza i cuochi in funzione.

Fin dal primo pranzo ognuno potè notare il cambiamento improvviso che s'era operato nel sistema gastronomico della casa; poichè i nuovi venuti che si occupavano più di politica che dei loro intingoli, avevano formato una specie di circolo frequentatissimo dai cittadini *Montagnards*, e s'intende facilmente il perchè; si assaggiavano le minestre, si beveva il vino destinato alle animelle e alle fricassee e si suppliva con acqua o con aceto. Un giorno il sale mancava affatto, il giorno dipoi tutto era troppo salato: ora la carne era bruciata, ora appena cotta.

Caussidière sopportava in silenzio il suo dolore; i convitati cominciavano a mormorare; qualcuno di essi era perfino arrivato a dire: « Positivamente, la tua cucina, cittadino Prefetto, sa d'osteria; io ne sono stufo ».

Le cose erano giunte a questo punto, quando alla metà del pranzo si sollevò una disputa nell'anticamera tra Giovanni e un cuoco *Montagnard*. Questi presentava a Giovanni una fricassea di pollo, che all'apparenza non li pareva al caso; e negò di portarla in tavola. Il *Montagnard* lo respinse con un pugno vigoroso e venne egli stesso intrepidamente a mettere in tavola il piatto. Ma Giovanni pronto come un lampo, si slancia, prende il piatto e con una voce irritata: « Non ne dovete mangiare, sig. Caussidière, è una porcheria. » Tutti i convitati furono del suo parere e Caussidière, che non aspettava che un occasione favorevole per isbarazzarsi dei cuochi clubbisti, ordinò al suo servo di cacciarli via nel momento. Giovanni non si fece pregare, e trasmise con gioja l'ordine del Prefetto.

Poco mancò che la sua premura non gli riuscisse fatale: lo presero, e parlavano niente meno che di gettarlo nell'immensa caldaja destinata a fare la minestra. Le sue grida attirarono la mia attenzione e giunsi a levar loro di mano il mio amico Giovanni mezzo strozzato. Allora egli mi raccontò la cagione

della violenza esercitata contro di lui. Io chiamai alcuni uomini della mia compagnia e messi fuor dell'uscio i cuochi *Montagnards*, e questo mi fece acquistare il soprannome di *gendarme.*

Tale incidente, in apparenza così piccolo, ebbe delle tristi conseguenze per Caussidière. La sera stessa, al circolo, un oratore raccontò il fatto e accusò il Prefetto di tendenze aristocratiche. Caussidière, temendo per la sua popolarità, giudicò prudente d'andare in persona a giustificarsi al circolo Blanqui.

CAPITOLO XV.

La Guarnigione delle Tuileries cacciata via — Caussidière e Rothschild — Una vendetta da agente di polizia.

Il 6 Marzo ricevetti l'ordine dal Prefetto di star pronto colla mia compagnia. Il capitano Beaume ricevette lo stesso ordine, come pure una compagnia di *Montagnards*. Quando fummo riuniti nel cortile, ci furon fatte caricare le armi; poi ci fu detto che si trattava di cacciar via le bande che si erano arrogata la guardia delle Tuileries, e non volevano più uscirne se non con condizioni esorbitanti: quando i *Montagnards* seppero l'oggetto della spedizione, dichiararono assolutamente che essi non avrebbero marciato contro dei fratelli ed amici, e che lasciavano a noi questa cura.

Partimmo sotto gli ordini del comandante Caillaud; ma eravamo appena arrivati al Quai-des-Orfèvres che i *Montagnards* presero per il Quai des-Lunettes e corsero a prevenire i loro fratelli delle Tuileries. Alcuni anche si unirono a loro per riceverci al bisogno a colpi di fucile. Barbast e alcuni detenuti politici erano alla loro testa. Quando arrivammo al cancello dell'Échelle, ci fu chiusa la porta, Caillaud ci schierò sul marciapiede di faccia e si portò dai capi, i quali non consentirono a ricevere che lui solo. Egli mi disse: « Se tra un quarto d'ora non sono ritornato, alla bajonetta! » Alcuni momenti dopo partì un colpo di fucile. Io volevo dare la scalata dalle finestre del padiglione Marsan, ma Dormès mi disse che era stato un caso e che la cosa stava per accomodarsi. Beaume, in questo momento, chiese d'entrare per vedere Caillaud che noi

credevamo assassinato. Non gli fu accordato; anzi gli assediati passarono la canna dei loro fucili attraverso tutte le aperture, e alcuni, armati di lunghe spade, scagliavano dei colpi tra i ferri del cancello. Nel momento che eravamo per cominciare la zuffa, Dormès, la di cui condotta fu grandemente conciliatrice in quest' affare, esclamò: « E che? dobbiamo noi batterci fra noi altri amici, sarebbe bella questa! » Poi voltandosi ai suoi: « Essi sono buoni patriotti come noi, disse, e non so perchè non debbano lasciarci entrare. »

Allora fu aperta la porta; ma i *Montagnards* che erano venuti in loro soccorso, non volendo aver buttato via il tempo, si apparecchiarono a far resistenza e spianarono la bajonetta. Irritato della loro audacia feci spianar anch'io la bajonetta e entrai a tamburo battente. Il generale Courtais arrivò in questo frattempo e mi rimproverò fortemente perchè facevo batter la carica. Mi ordinò che andassi a schierarmi in mezzo al cortile coi miei uomini.

Intanto Cailland aveva combinato coi capi della guarnigione, i quali avevano acconsentito di ritirarsi a certe condizioni più modeste delle pretensioni del giorno avanti. Il General Courtais ci passò in rivista e gli allievi di Saint-Cyr poterono prender possesso del castello.

Quanto a Dormès venne il giorno dipoi coi suoi compagni alla Prefettura, e formò con essi una nuova compagnia di *Montagnards,* dei quali fu il capitano. Così le Tuileries furono sbarazzate da quella banda famosa che gettava lo spavento in tutto il vicinato.

La sera stessa di questa spedizione, Caussidière mi fece chiamare, e si rallegrò meco della mia condotta nella giornata: poi si diffuse in lamenti amari contro il Governo Provvisorio. « Non vogliono darmi danaro, mi disse; la mia posizione è delle più imbarazzanti, ed esaltandosi: « Con che cosa vogliono che paghi i miei uomini? Così non può durare p... D... ! Ebbene! saprò io dove trovarne: va' tosto da Rothschild, io li metto un imposizione straordinaria di cinquecentomila franchi. »

Fu fortuna per il celebre banchiere, che Lechallier, che era stato mandato all' Hôtel-de-Ville, ritornò con del danaro, e Caussidière non me ne fece più parola.

Scendendo dal gabinetto del Prefetto incontrai uno degli agenti di polizia, che mi avevano tante volte arrestato e mi aveva ultimamente fatto condannare a tre mesi di prigione. Mi si accostò tremando e mi pregò di perdonarli i cattivi trattamenti, dei quali ero stato l'oggetto per la parte sua: « Io ho dimenticato tutto, li risposi; tutto quello che vi chiedo è di non dirigermi mai il discorso. » volle porgermi la mano ed io lo mandai al diavolo. Giorni dopo, quel miserabile con due dei suoi degni accoliti stesero un rapporto contro di me, sotto il patrocinio del sig. Élouin, il quale, al par di loro, vedendo che ero nelle buone grazie del Prefetto temeva che lo facessi mandar via. Questo rapporto fu presentato a Caussidière da Élouin e Allard.

Quindi ebbero cura di far sapere di soppiatto ai *Montagnards* l'esistenza di questo rapporto. Allora gli antichi sospetti contro di me si risvegliarono, e tanto più forti in quanto che essi erano molto scontenti della mia condotta riguardo a loro. Infatti io ero molto colpevole, perchè in ogni circostanza reprimevo i loro eccessi per quanto potevo, e mi facevo lecito di biasimare altamente i loro abominevoli progetti.

Disgustato delle scene scandalose che continuamente si rinnnovavano sotto i miei occhi, spossato dalla fatica e dal non dormire, risolvetti di lasciar la Prefettura e mandai la mia dimissione al Prefetto. La sera andai a trovarlo per congedarmi, ma subito che mi vide:

— Ho strappata la tua dimissione, mi disse, io non l'accetto. Tu vuoi lasciarmi nel momento in cui ho bisogno di tutti i miei amici, nel momento che dovremo forse ricominciare la lotta; giacchè tutto va rifatto, lo vedo bene.

— Io son malato, li obiettai, ho bisogno di riposo; e poi non posso vivere coi *Montagnards*; i loro sospetti, il loro contegno verso di me, la loro licenza ed insubordinazione mi rendono insopportabile lo star in questo luogo.

— Se tu sei malato, ti manderò dei medici. Quanto ai *Montagnards* lasciali fare, ne sono stanco anch'io come te; adesso mi son utili, più tardi ne ficcherò la metà fuori dell'uscio e tutto andrà bene. Intanto, se vuoi, potrai seguire colla tua compagnia il cittadino Morissel, che ho nominato coman-

dante della caserma dei Petits-Pères. Voglio fare occupare in questo modo tutte le caserme di Parigi dalla mia guardia, la quale da ora in avanti prenderà il titolo di *Guardia repubblicana,* all'oggetto di poter occupare in un medesimo tempo tutti i quartieri, quando avrò ben maturato e apparecchiato il progetto che rimugino nella testa.

Un'altra ragione ancora mi fa desiderare la partenza della guardia urbana dalla Prefettura; temo che venga a corrompersi per via dei *Motagnards,* fra i quali so che si sono introdotti degli uomini di Blanqui, che da qualche giorno mi è diventato nemico.

Cedetti alle sue istigazioni, accettai sollecitamente la sua proposizione, e la sera stessa ero già stabilito alla caserma dei Petits-Pères. Dopo la mia partenza, i cattivi discorsi continuarono anche più di prima.

CAPITOLO XVI.

Gli Alberi della Libertà — Pornin e Grandmesnil — Una lista di candidati — I capi dei circoli.

Da tutte le parti s'inalzavano gli alberi della libertà; e vi fu un momento in cui, secondo l' espressione felice d'un rappresentante, alcuni individui spinsero la mania della piantazione fino a far credere che fra poco Parigi sarebbe divenuto un bosco. I *Montagnards* sopratutto si facevano distinguere in quelle occasioni, che davano campo al chiasso e qualche volta al disordine. D'altronde erano sicuri di trovarvi degl'imbecilli che si facevano un onore di pagarli da bere.

Grandmesnil volle fare una vera solennità nel piantare uno di questi alberi nel giardino del Luxembourg. Convocò a quest'oggetto tutti i principali *Montagnards,* e i capi de'circoli. Furono dirette delle lettere d'invito ai membri i più influenti delle società segrete, per i quali era preparato al palazzo uno splendido banchetto. Doveva trattarsi, dicevan quelle lettere, un affare urgente e della più alta importanza.

I vini furono distribuiti con prudenza durante la prima parte del pranzo; e avanti di sciogliere il freno alla abituale intemperanza dei convitati, Grandmesnil prese la parola:

« Cittadini, egli disse, io vi esporrò l' oggetto della nostra riunione. Ecco che si preparano le elezioni per l'Assemblea Costituente e che già gli ambiziosi di tutti i partiti si mettono fra i concorrenti. Importa a noi, a noi che siamo i capi e il fiore del partito repubblicano, di sventare le loro pretensioni; dobbiamo soprattutto combattere gl' ippocriti del *National,* i quali metteranno tutto in opera per far nominare le loro creature. Io dunque ho immaginato di comporre una lista di candidati. Ci ho segnati tutti i vostri nomi. Chi infatti sarà più degno di voi, dei quali è nota la purezza, per rappresentare il paese? Ho consultato su questo proposito il nostro amico *Marcus* (era questo il nome col quale si designava familiarmente Marco Caussidière) ed egli approva il mio progetto. E qui lesse la sua lista.

— Io protesto! esclamò Pornin, che entrava in quel momento. Nessuno dei convitati rimase sorpreso a questa esclamazione del Governatore; era noto il suo spirito di contradizione. Ma si trovò strano e mostruoso che venisse così tardi ad un banchetto, ove sapeva che doveva trovarsi Grandmesnil, dopochè aveva giurato di vendicare la disfatta che il suo illustre amico aveva toccata, nella lotta gastronomica che sopra ho narrata. Egli si confessava, è vero, meno forte del suo nemico per la ribotta: ma siccome quest' ultimo aveva la riputazione d'esser così valente bevitore quanto era esimio mangiatore, Pornin voleva da gran tempo provocarlo ad un combattimento all' ultimo sangue, e si prometteva al certo di riportare una strepitosa vittoria.

Grandmesnil temeva una sconfitta che poteva compromettere la sua riputazione, e, fino a quel giorno, aveva evitato qualunque incontro col suo pericoloso avversario. Si sapeva d'altronde che per lui erano necessarj quindici giorni a prepararsi a un torneo di questo genere, nel mentre che Pornin, acquaio a smaltitoio, era sempre disposto a entrare in lizza.

Era dunque questa un occasione che doveva cogliere con sollecitudine, e fino dal giorno avanti, ne parlava infatti con entusiasmo, e si vantava che lo avrebbe mandato a raggiungere le numerose sue vittime: perchè è bene che si sappia che questa sorte di duelli erano assai frequenti fra di loro. Si conserverà

per lungo tempo la memoria di Blondeau e di Mathieu. Questi due disgraziati, avendo avuto la stravagante temerità d'attaccarsi con Pornin, soccombettero dopo lunga e valorosa difesa.

Il vincitore li condusse religiosamente all'ultima loro dimora, e nell'orazion funebre che non lasciava mai di pronunziare sulla tomba, diceva piangendo di tenerezza:

« Povero amico! io ti credevo più forte! avrei dovuto risparmiare la tua debolezza! Perdonami! Le lacrime che verso sul tuo sepolcro attestano il mio dolore. »

Il suo dolore era allora sincero. Eravamo costretti a strapparlo da quei luoghi, e per calmare la sua disperazione lo conducevamo alla *frasca* la più vicina, dove annegava la sua tristezza in buoni bicchieri di vino d'Argenteuil.

È necessario esporre la cagion del suo ritardo al pranzo. — Senza dubbio non avrete dimenticato i suoi nuovi amici, i birri che non lo lasciavano più un momento. Alcuni vollero perfino accompagnarlo al Luxembourg, e fece con essi delle lunghe fermate nelle botteghe dei vinaj che si trovavano lungo la strada.

Quelle innumerevoli libazioni avevano anche contribuito a renderlo più intrattabile del solito, e quando aveva detto nell'entrare: « Io protesto! » ignorava affatto di che cosa si trattasse.

Era per altro sua abitudine di disturbare con delle continue interruzioni gli oratori, che prendevano la parola nelle nostre riunioni. Era la rovina dei nostri pranzi. Perciò, quando aveva saputo per caso che ci riunivamo da un trattore, e' veniva a domandare ad uno di noi da chi si faceva la riunione, procuravamo sempre, malgrado le sue promesse di star quieto, di mandarlo all'altra estremità di Parigi.

Se n'andava nel luogo che li era stato indicato, e dopo aver frugato per tutte le osterie, dove finiva sempre col trovare qualche democratico meglio informato di lui, arrivava da noi come una bomba, e furioso d'essere stato burlato, esclamava rompendo tutto quello che li veniva a mano: — Si diffida dunque di me adesso! mi si manda alla barriera del Trono, mentro si è alle Amandières. È un farmi sgambare un po'troppo; voglio soddisfazione di questo affronto.

Non c'era che un sol mezzo di calmarlo e d'ottenere un po' di silenzio. Bisognava offrirli un bicchiere pieno, e siccome aveva sete a motivo della corsa infuriata che aveva fatto, non beveva, ma tracannava, un bicchiere dietro l'altro il vino che i suoi vicini si affrettavano a mescerli. Quando alla fine pareva meno irritato, due o tre di noi si sacrificavano e, col pretesto di bevere con più comodo, lo conducevano fuori e noi potevamo ripigliare in seguito il corso delle nostre discussioni.

Pornin abusava straordinariamente del timore che c'ispirava il suo umore rissoso, perchè non pagò mai la sua parte.

Ma tornando alla proposizione di Grandmesmil, fu imposto silenzio al Governatore, il quale, dopo un lungo dibattimento, consentì finalmente d'ascoltare l'oratore.

Li fu fatto capire che si trattava di farlo nominare rappresentante del popolo. Però lo tratteneva tuttora un dubbio.

— Potrò io, disse, esser a un tempo rappresentante e Governatore di Vincennes?

— Senza alcun dubbio, li fu risposto.

— Allora accetto.

Il grado di Governatore del forte di Vincennes era lo scopo di tutte le sue brame: e lo manifestò egli medesimo in questa circostanza.

« Allorquando Caussidière, egli disse, l'avrà finita coi *réacs* dell'Hôtel-de Ville e che io occuperò quel posto con due mila *Montagnards*, la giustizia del popolo potrà avere il suo corso; la vera Repubblica sarà fondata. I nostri padri nel 93 avevano intesa benissimo la Rivoluzione, quando recidevano senza pietà i membri gangrenati della società. Essi non ebbero che un torto, e fu quello di lasciar correre alla frontiera i patriotti più ardenti; dovevano invece trattenere presso di se questi fedeli difensori delle nostre libertà. Non caschiamo nei medesimi sbagli; restiamo armati, e difendiamo da noi stessi quelle fortezze che la tirannia ha fatte inalzare per rendere eterna la sua potenza e che il caso ha fatto cadere nelle mani del popolo. Mandiamo alle frontiere tutti quelli spadaccini dai quali si fan circondare i Pagès e i Lamartine. Che neppure un soldato metta il piede in Parigi prima della completa riorganizzazione dell'armata.

« Nel vedere conservati gli antichi generali del tiranno, osa già la reazione alzare il capo. Lo crederesle voi che jeri, andando al subborgo S. Onorato, ho veduti i Campi Elisi ripieni di carrozze cogli stemmi. Le carrozze di lusso ricompariscono: mi dispiacque pure di non aver meco una compagnia di *Montagnards*, per bastonare i padroni e i servitori, e fare un fuoco di gioja delle loro carrette sulla Piazza della Rivoluzione. Voi vedete dunque che è necessario che io abbia Vincennes! Due cannoni carichi a mitraglia e puntati sulla strada faranno presto a punire quel lusso insolente. Quando vedranno come accomoderò io bene i loro brillanti equipaggi, ci penseranno ben bene a dirigere le loro passeggiate verso il parco di Vincennes. E parimente in questo arsenale troveranno i patriotti le armi e i cannoni che adesso ci sono negati. Non è già l'ambizione che mi fa parlare così. Io lo predico, se noi non ci affrettiamo a schiacciare quelli che tentano di arrestare nel suo cammino il corso rivoluzionario, noi siamo f... un'altra volta. Presentemente non vi è da temer l'invasione straniera: Caussidière di soppiatto dà da fare ai despoti, e avranno tra poco bastante occupazione a casa loro senza venire a mescolarsi dei fatti nostri. I nostri veri nemici li aviamo in casa, conviene annientarli prima che abbiano avuto il tempo di ripigliar fiato interamente. » Questo discorso pieno di fuoco, che secondava le idee di tutti gli uditori, fu accolto con vivi applausi.

Grandmesnil domandò in seguito il parere di quelli i di cui nomi erano sulla lista. Tutti accettarono con premura l'onore che gli era stato offerto. Uno solo ricusò:

« Quali sono i tuoi motivi? domandò Pornin.

— So appena leggere e pochissimo scrivere, rispose Giuseppe Ledoux. Faccio il ciabattino, e m'intendo assai più di mettere una toppa, che di fare un discorso.

— Tu passerai la parola a me, disse Pornin; glieli farò io i discorsi e dei famosi! ne devono rimanere schiacciati.

— D'altronde, disse Grandmesnil, ci saranno ciarloni abbastanza senza di noi; si tratta di votare di buon'accordo, d'applaudire i nostri oratori....

— E di schiacciare i *rèacs,* soggiunse Pornin.

— Io darò il segnale, disse Grandmesnil, che voleva avere un comando qualunque fosse.

To', rispose Giuseppe, sarà come per gli applausi del teatro dell'Ambigu, voi sarete il capo della cabala.

Grandmesnil storse un po' la bocca, e trovò forse il paragone assai giusto.

I capi dei circoli promisero d'appoggiare la lista dei candidati che li era stata presentata (eranvi allora circa trecento circoli in Parigi). Potevano ben fare questo servigio ai loro amici, giacchè alla Prefettura si degnavano di chiuder gli occhi sul piccolo utile che prelevavano ogni sera all'ingresso delle loro sale. Sapevano mettere in pratica perfettamente la nuova massima che afferma « *che col soldo del proletario si potrebbe assicurare tutto l'universo.* » Una sala, presa in affitto da essi per 15 o 20 franchi, li rendeva fino a 200 franchi per sera. Questi signori in pubblico si davano un apparenza austera, ma la mattina i principali oratori si riunivano dal presidente, ove si faceva colazione con ostriche e vino di sciampagna.

E quel che vi era di più doloroso in tutto questo, si era che la maggior parte di quest'imbroglioni erano giovani studenti, e giovani dissipati cacciati fuori dalle loro famiglie a cagione delle loro sfrenatezze. E avevano la sfacciataggine, così pieni di vizj com'erano, di passare, agli occhi dei poveri operaj, affascinati da un linguaggio patriottico, per rigeneratori della società.

Alcuni vedendo il loro traffico divenuto impossibile in conseguenza della nuova legge sui circoli, si son venduti al governo, il quale ha avuta la *semplicità* di creder loro sul serio.

Comunque sia la cosa, la lista di Grandmesnil fu sostenuta da loro alle elezioni; Pornin e i suoi amici ebbero migliaja di voti. Poveri elettori!

Il celebre Governatore è oggi assai decaduto dalla passata grandezza. Si può vedere tutti i giorni questa celebrità politica strascinare di osteria in osteria la sua orribile miseria. Troppo felice il disgraziato quando può agguantare gli avanzi che con disprezzo li buttano quelli stessi che più di tutti hanno approfittato delle sue prodigalità.

Ciò accade perchè Pornin ha compromessa la sua riputa-

zione agli occhi dei *Montagnards*. In un momento d'astrazione, quando fu assoluto dopo i fatti del Giugno 1848, commise l'imprudenza di gridare: *Viva il Consiglio di guerra!* Da quell'epoca in poi i più feroci del partito li scagliano con disprezzo queste parole; « Tu hai gridato: *Viva il Consiglio di guerra!* davanti a coloro che hanno condannato i tuoi fratelli; vergogna e maledizione su di te, o Pornin! *

CAPITOLO XVII.

Il Tribunale segreto del Luxembourg — Sentenza di Delahode.

Un giorno che io ero in letto in conseguenza d'una operazione chirurgica dolorosissima, ricevetti una lettera del Prefetto che mi dava un appuntamento per quella stessa sera, alle ore dieci, al palazzo del Luxembourg. Questa lettera terminava così; « Non mancare, si tratta d'un affare che ti riguarda. »

Avevo appena finito di leggerla, che uno dei miei amici venne a prevenirmi che si tramava qualche congiura contro di me alla Prefettura, e che si parlava di attirarmi al Luxembourg per farmi quivi un brutto tiro. « Tu corri rischio d'esservi assassinato dai *Montagnards*. » La lettera di Caussidière mi fece supporre che egli fosse loro complice, e giudicai di dover prendere delle misure per la mia sicurezza. Come ho già detto, sapevo che era stato fatto un rapporto contro di me, e credetti che si volesse chiedermi delle spiegazioni su questo soggetto.

Conoscevo il carattere delle persone colle quali avrei avuto a farla; prevenni perciò uno dei miei parenti, che era nella mia compagnia, del pericolo che correvo.

« Me ne incarico io, rispose egli; e la sera all'ora di partire lo trovai con cinquanta o sessanta uomini armati e decisi di difendermi.

* Per quelli che desiderassero di far conoscenza con questo interessante personaggio indicherò qui il luogo ove ha eletto il suo domicilio politico. Può vedersi tutti i giorni dalle nove di mattina fino alle undici di sera, alla Associazione dei vinaj, nella strada Jean-Robert. Si riconosce senza difficoltà al ritratto fedele che ne ho fatto in un capitolo antecedente, e meglio ancora al suo linguaggio eccentrico.

Andai con loro al Luxembourg: una parte si appostò sotto gli archi dell'Odéon, e gli altri nei dintorni medesimi dell'appartamento d'Albert. Avevo concertato con essi che un colpo di pistola, se mai mi fossi trovato in pericolo, sarebbe il segnale di volare in mio soccorso. Dal canto mio, avevo sotto il cappotto due paja di pistole e la mia sciabola, di cui facevo conto servirmi in caso di bisogno. Queste disposizioni mi fecero ritardare un quarto d'ora.

Così preparato andai da Albert. Caussidière discorreva con Tiphaine in un corridojo che precedeva l'appartamento d'Albert; quest'ultimo passeggiava con loro. Mi strinse la mano, e facendo allusione alle nostre antiche facezie sulla Camera dei Pari:

— Quando ti dicevo che li avremmo messi fuor della porta, non credevo mai che un giorno avrei preso il posto del cittadino Pasquier.

— G...a...D...! esclamò Caussidière, quando mi vide, quando si dice alle dieci, non vuol dire alle dieci e un quarto! Entriamo!

Ci trovai Grandmesnil, Tiphaine, Monier, Bocquet, Pilhes, Lechallier, Bergeron, Caillaud, Albert, Mercier, Delahode e Sobrier.

Caussidière fece smettere le conversazioni particolari e prendendo la parola:

« Cittadini, disse, noi dovevamo essere più numerosi; ma Luigi Blanc e Ledru non possono lasciare l'Hôtel-de-Ville; Raspail e Barbès sono ai loro circoli; quanto a Flocon mi scrive che è indisposto. »

Giudicai che dovesse accadere qualche cosa di grave, giacchè il prudente Flocon aveva trovato un pretesto per non venire.

« Fra noi havvi un traditore, continuò Caussidière, ci costituiremo in tribunale segreto per giudicarlo. » Grandmesnil, nella sua qualità di decano, fu nominato presidente, e Tiphaine segretario.

« Fin adesso, cittadini, aggiunse Caussidière, che faceva da pubblico accusatore, noi abbiamo per molto tempo accusato con troppa leggerezza dei patriotti onesti, ed eravamo ben lungi

dal sospettare che il serpente si fosse insinuato fra di noi; oggi però io ho scoperto il vero traditore; egli è Luciano Delahode! »

Questi, che fino allora s'era mostrato indifferente, si scosse a quest'accusa così chiara. Al movimento che egli fece, Caussidière fu pronto a chiuder la porta, e levandosi di tasca una pistola: « Se tu ti muovi ti brucio le cervella. »

Delahode allora si mise a protestare energicamente sulla sua innocenza.

« Va bene! disse Caussidière. Ecco una filza che contiene mille ottocento rapporti diretti al Prefetto di Polizia: io li sottoporrò al vostro giudizio: » e passò a ognuno di noi i rapporti che lo riguardavano.

Ve n'era una ventina sul conto mio: li esaminai. Delahode non mi risparmiava: mi presentava come uno dei più pericolosi cospiratori e diceva, tra le altre cose, che sarebbe stato facile esaltarmi fino al regicidio.

Delahode negava sempre che quei rapporti firmati « Pietro » fossero suoi, quando Caussidière ci lesse la lettera, che ha poi pubblicata nelle sue Memorie, lettera nella quale Delahode offriva i suoi servigj al Prefetto di Polizia, e che aveva firmata col suo vero nome. Allora bisognò confessare; pronunziò qualche parola per dire che una terribile fatalità l'aveva gettato nelle braccia della polizia.

Caussidière li presentò la pistola, dicendoli che per lui non c'era altro che quell'unica risorsa.

Delahode rispose che non si sarebbe ammazzato, ma che potevano fare di lui ciò che volevano.

Bocquet impazientito prese la pistola e gliela offerse per tre volte:

« Animo, li diceva, bruciati il cervello! vile! vile! o ti uccido io stesso. »

Io fremetti allora nel pensare al segnale che avevo dato ai miei uomini, e avvicinandomi prontamente a Albert:

— E tu, membro del Governo Provvisorio, permetterai che si commetta un assassinio nella tua stanza! tutta l'odiosità d'un tal delitto ricaderebbe su di te.

— È vero, rispose.

E siccome Bocquet, al colmo della esasperazione, montava

la pistola e stava per mettere in esecuzione la sua minaccia, Albert gliela strappò di mano dicendoli:

— Ma che non ci pensi! Un colpo di pistola darebbe l'allarme.

— È vero pur troppo, esclamò Bocquet, ci vorrebbe del veleno.

— Del veleno? disse Caussidière, ne ho portato e di tutte le qualità.

Prese uno dei bicchieri che si trovavano sullo scrittojo, lo riempì d'acqua con zucchero, ci versò poi una polvere bianca e lo presentò a Delahode, il quale si tirò addietro con ribrezzo:

— Volete dunque assassinarmi?

— Sì, disse Bocquet, il quale, da cospiratore subalterno com'era, voleva mostrare zelo e farsi notare dai suoi capi. Bevi!

— Delahode era pallidissimo e li colava il sudore sul viso. Rispose con una aria cupa. « Io non mi ucciderò. » Poi andò a sedersi sul canapè e vi rimase colla testa fra le mani.

Ma Bocquet inflessibile, li presenta di nuovo il bicchiere. « Orsù, bevi dunque! disse Caussidière con voce lenta; in un momento siei spicciato. »

— Ebbene! no, no, non voglio bere. E nello smarrimento delle sue idee, aggiunse con un gesto terribile.

« Oh! mi vendicherò di tutte queste torture!

— Ah! tu ti vendicherai? esclamò Bocquet; no, perchè non uscirai di quì. »

E impugnando la pistola, li voleva fracassar la testa, quando Albert si frappose di nuovo:

« No, no, disse egli, non lo soffrirò mai! D'altronde egli si è battuto bene nel Febbrajo: è questa una circostanza attenuante. »

Monier, Pilhes ed io ci unimmo a lui per chieder la sua grazia.

« Ma noi, disse Caussidière, non possiamo lasciarlo in vita dopo quello che è accaduto. Non l'avete voi sentito dire, or' ora, che si sarebbe vendicato? Ei può comprometterci, perchè sa tutto quello che facciamo.

— Bisogna metterlo sotto chiave, disse Grandmesnil.

— Hai ragione, riprese Caussidière; lo voglio condurre da

me stesso alla Conciergérie e raccomandarlo in un modo affatto particolare. Non avremo nulla a temere fin tanto che sarò Prefetto io, ed ho l'intenzione, soggiunse ridendo, di custodirlo per molto tempo.

Bocquet corse subito a cercare un fiacre, malgrado l'ora tarda. In questo tempo fu firmato il processo verbale della seduta redatto da Tiphaine.

Caussidière ci espose come era stato messo sulle traccie del tradimento di Delahode.

« Mi vien rimproverato, disse egli, di aver conservato gli antichi agenti; e frattanto son debitore di questa scoperta a Élouin e ad Allard. Mi avevano consigliato di spedirne a Londra uno dei principali, che doveva darsi l'apparenza di esser fuggito, per sorvegliare più facilmente Pinel e Delessert. Io ho fatto così, e fino dal suo primo rapporto quest'uomo mi ha avvisato d'aver saputo da Pinel stesso, che uno dei suoi agenti i più fedeli era presso di me. »

— Ed è senza dubbio per questa ragione, aggiunse dirigendosi a Delahode, che tu vai tutte le sere a dormire a casa tua. Farò esaminare le tue carte.

— Vado a casa mia, rispose Delahode, perchè ci dormo meglio.

— Lo vedremo.

— Finalmente, cittadini, mi convenne ricercare qual era questo agente di Pinel, e in grazia sempre di Élouin e di Allard, ho scoperto le carte che avete vedute, e che poco è mancato che non mi sfuggano, perchè erano sul punto di strapparle tutte.

In questo momento ritornò Bocquet, e ci annunziò che aveva trovato due fiacre. Uscimmo tutti. Io discorsi un momento con Albert, e, nel passare, vidi alcuni dei miei uomini appostati dietro i cassettoni degli aranci: « Ebbene? mi dissero. Non è stato nulla, risposi, potete andarvene. »

Alla porta del Luxembourg ritrovai Caussidière e gli altri; costringevano Delahode, che faceva resistenza, a montare in un fiacre. Caussidière e Tiphaine ve lo posero di soppeso e si misero ai suoi fianchi, altri tre in faccia. Quanto a Bocquet, commissario del 12.° Circondario, colla pistola in mano, montò dietro alla vettura.

Io presi l'altro fiacre con Monier, il quale, nel passare, mi lasciò alla caserma dei Petits-Pères.

Un ora dopo che fui arrivato, tornarono i miei uomini: li aspettavo per ringraziarli dell'impegno che avevano messo a invigilare così su di me fino alle due dopo la mezzanotte.

« Non vale la pena di ringraziarci, capitano; ma, vedete, se voi davate il segnale, i vostri nemici, chiunque si fossero stati, non avevano che a starsene al loro posto, e li avremmo sterminati fino all'ultimo. »

La loro risolutezza mi dimostrò da qual pericolo erano scampati Caussidière e tutti coloro che si trovavano da Albert; e anche adesso io faccio questa domanda a me stesso, che cosa sarebbe avvenuto se Bocquet avesse sparato contro Delahode? forse noi non avremmo vedute le sanguinose giornate del Giugno.

CAPITOLO XVIII.

I Berrettoni di pelo — Blanqui — Caussidière e l' Hôtel-de-Ville — Partenza per il Belgio.

Verso quest'epoca ebbe luogo la dimostrazione detta dei *Berrettoni di pelo.* Caussidière mi dette ordine di occupare la testa del Ponte-Nuovo colla mia compagnia.

« Se i granatieri, mi disse, prendessero un aria un po' troppo guerresca f.... li delle fucilate. Io manderò i miei *Montagnards* con dei randelli per accopparli se faranno del chiasso.

Andai al mio posto: i berrettoni di pelo sfilarono davanti a noi: e siccome stavano in silenzio li lasciai passare senza ostacolo. Più in là i *Montagnards* li assalirono; ma essi si difesero bene e giunsero all'Hôtel-de-Ville.

Rividi Caussidière nella giornata: mi disse che stava preparando una contro-dimostrazione per il giorno dopo, e che tutti i capi dei circoli erano prevenuti. Mi raccomandò di mettermi alla testa del corteggio colla mia compagnia e di gridare, Viva Ledru-Rollin, soprattutto quando passavamo davanti alla Borsa, dove erano sparse delle brutte voci sullo stato delle finanze di questo membro del Governo Provvisorio.

La dimostrazione ebbe luogo, come mi aveva annunziato, e fu imponente. Più di cento mila uomini si andarono all'Hôtel-de-Ville e il Governo Provvisorio in quel giorno dovette credersi forte. Ma gli affari, i quali cominciavano a ripigliare un poco, ricevettero un colpo fatale da questa dimostrazione, perchè si chiusero tutte le botteghe in quei luoghi per dove passavano. Che cosa importava del commercio a Caussidière? l'agitazione era il suo elemento; tanto egli quanto i suoi amici vi trovavano il conto loro. La sera, quando lo vidi, era contentissimo e non vedeva più limiti alla sua potenza. « Io posso a mio piacere, diceva, sollevare le masse e mandar addosso ai cittadini. »

Superbo del suo trionfo, non poteva più tollerare il più piccolo ostacolo ai suoi progetti rivoluzionarj; ma la parte moderata del Governo Provvisorio, che se n'era accorta, li opponeva una resistenza inaspettata; non voleva la sua guardia e per costringerlo a discioglierla, li negava il danaro.

Una tal resistenza irritava Caussidière e si preparava a romperla, quando s'accorse che era egli medesimo minacciato da gravi pericoli. Ed eran questi le furibonde declamazioni d'alcuni capi di circoli, ai quali aveva dato egli lo slancio, ma che li avevano prontamente preso il disopra, sotto l'infuocata ispirazione di alcuni oratori ardenti ed appassionati, quali erano Villain e Blanqui. Quest'ultimo non usava più neppure alcun riguardo, e minacciava perfino di compromettere l'esistenza politica di Caussidière.

« Quell'omaccione, diceva egli, non è che materia; manca di quell'energia che costituisce il rivoluzionario e s'abitua troppo facilmente alle delizie del potere. È tempo una volta di scartare questi uomini snervati e sensuali, che non possono che attraversare l'andamento della rivoluzione. » E biasimava con asprezza gli abusi che si mostravano sfacciatamente alla Prefettura di Polizia; rimproverava a Caussidière di conservare gli antichi birri e le guardie municipali: « Perchè nutrire così quei bighelloni nemici del popolo, nel tempo che questo popolo muore di fame e di miseria? Perchè formare così quella guardia pretoriana? Ei ci risponderà senza dubbio che la sicurezza della città e della repubblica richiede queste misure; ma gli

uomini dei circoli, gli antichi detenuti politici non sono là armati per difendere la sovranità del popolo? Non lo farebbe piuttosto per la sua personale ambizione? »

Questi discorsi e altri ancora più violenti, spaventavano Caussidière, il quale non ignorava che quella porzione di *Montagnards*, di cui cominciava a voler reprimere la licenza, si distaccava ogni giorno dalla sua persona, per seguitare Blanqui, del quale ammirava la selvaggia energia più conforme ai suoi caratteri.

La potenza di Blanqui, che diveniva ogni giorno maggiore, i suoi progetti conosciutissimi di rovesciare il governo, l'odio che pareva aver giurato a Caussidière, determinarono quest'ultimo a prevenirlo, e ad affrettare l'esecuzione dei disegni che aveva concepiti.

Mi fece dunque chiamare.

« Giovinotto, mi disse, io conto su di te per un colpo ardito. L'Hôtel-de-Ville mi dà noja! Ledru-Rollin, e Flocon non alzano abbastanza la voce; dimenticano quel povero Albert; ma fortunatamente ci son io, e la rivoluzione non avrà raggiunto il suo scopo se non quando io avrò rovesciato questa frazione moderata, la quale diviene sempre più reazionaria. Vanne all'Hôtel-de-Ville: esamina bene i corridoj e le stanze prossime alla sala del Consiglio; scegli il posto per i tuoi uomini. Il comandante Rey, che ho prevenuto, v' introdurrà. Stasera farò invader la piazza dalla guardia urbana, dai *Montagnards* e dai circoli che mi sono fedeli: difendi bene tutte le porte, nessuno deve uscire.

Tutto questo popolo riunito chiederà la revoca di Marrast, Lamartine, Arago, Garnièr-Pagés e Pagnerre. Io mi presenterò a loro per esprimerli una tale volontà; tu sarai lì per arrestarli in pieno consiglio: se tentano di fuggire f..., tu m'intendi!! Dunque è fissato, io conto su di te. »

Feci notare a Caussidiére che così debole e malazzato come mi trovavo, non potevo ripromettermi di adempiere una missione simile con tutta l' energia necessaria, e ricusai.

— Ne troverò altri dieci, mi rispose, che saranno pronti ad obbedirmi; ma intanto, tu sconcerti tutti i miei progetti di questa sera: ti credeva un uomo più risoluto.

— Il mio rifiuto non può sconcertare in nulla i tuoi disegni; non sei tu circondato da amici devoti, i quali ti serviranno benissimo come avrei potuto far io? Ma segui il mio consiglio, rinunzia al tuo progetto: ti perderà. Lamartine e Arago hanno una popolarità che tu non hai ancora potuto ottenere, malgrado tutti i tuoi sforzi. E poi Marrast ha una polizia e tu non l'hai. Tu non potrai agire tanto segretamente che qualcosa non traspiri. »

Il mio consiglio dispiacque a Caussidière; mi licenziò bruscamente e fino da questo momento fu giurata la mia rovina.

Già da molto tempo io lo vedevo con dispiacere dirigere le congiure le più insensate contro l'Hôtel-de-Ville. Una volta tra le altre parlava di far saltare all'aria la sala del Consiglio con un barile di polvere. La sua gelosia, e più ancora la sua ambizione insaziabile, lo spingevano fatalmente verso l'abisso, e nulla poteva arrestarlo. Venti volte mi venne l'idea di lasciarlo; ma l'antica amicizia mi riteneva sempre presso di lui.

Essendo andato a vedere un amico all'Hôtel-d-Ville, incontrai nel sortire dei *Montagnards*, che lo riferirono senza dubbio a Pornin, e questi a Caussidière, il quale ne tirò delle brutte conseguenze, perchè il giorno dopo ricevetti una lettera anonima così concepita: « Siete scoperto, non andate più alla Prefettura; il Prefetto giustamente irritato contro di voi vi punirebbe come meritate. »

Feci vedere questa lettera a Morisset, il quale mi disse: « So io che cos'è: vi è un rapporto contro di te, e non fai più parte della guardia repubblicana.

— Voglio una spiegazione » risposi.

E sul momento salii nella caserma e raccontai agli uomini della mia compagnia quello che m'aveva detto Morisset. Essi andarono subito a trovare Caussidiere, e li dichiararono che erano determinati di partire, se io lasciavo la guardia repubblicana.

« Io non so nulla di tutto questo, li rispose. Dite al capitano Chenu di venire da me alle cinque. »

Io ci andai dietro l'invito, accompagnato da Morisset. M'accorsi dalla fredda accoglienza che mi fu fatta, che Caussidière aveva prevenuto il suo stato maggiore. Si aspettavano

evidentemente una scena sul genere di quella di Delahode. Caussidière mi fece entrare nella sua camera da letto. Vidi su di un mobile una bottiglia d'acquavite quasi vuota, e mi venne da ridere pensando a Giovanni.

Li domandai allora delle spiegazioni chiare e franche.

Hai tu a dolerti di me, li dissi io? non ho ricusato che una sola volta di obbedire ai tuoi ordini, e credo di averlo fatto nel tuo interesse. Io ti lascio cominciando da oggi; ma prima voglio conoscere il rapporto che ti è stato fatto da Elouin e Allard. Tu non puoi fondare un accusa grave su di un documento simile, dettato da un basso desiderio di vendetta. Hai tu corrispondenze, prove qualunque sieno, per accusarmi di tradimento? Bisogna averne per proscrivermi in questo modo.

— No, mi rispose Caussidière, non ne ho alcuna, ma devo per prudenza farti lasciare la Prefettura. Tu ne sai troppe: tu vai all'Hôtel-de-Ville; ci trovi forse Marrast?

Io non l'ho mai veduto, e non ci sono stato che jeri per la seconda volta dopo Febbrajo.

Caussidière prese allora un tuono d'ipocrisia, e mi compianse d'essere esposto alla calunnia. Alcuni *Montagnards* ti aborrono: per evitare delle dispute, una zuffa forse anche, è meglio che tu ti ritiri. Se tu lo vuoi, ti affiderò una missione.

« I patriotti belgi, che si preparano a combattere per l'indipendenza della loro patria, si riuniscono a Sèclin. Vi ho spediti Fontenelle e altri; sono già partiti, va' a riunirti con loro. Quando tornerai io avrò tutto accomodato. Ti fà così?

— Sì, risposi, poichè m'accorsi che era stata già presa la risoluzione d'allontanarmi.

— Ecco allora quel che dovrai fare: rimetterai al capo dei vetturali, che conducono dei barrocci pieni d'armi e di munizioni, una lettera che io ti darò. Quest'uomo è uno dei nostri. Lo troverai a Séclin. Si tratta d'andar d'accordo con lui sul luogo adattato per il saccheggio delle armi. Il conduttore delle vetture fingerà di resistere, e qualunque cosa accada noi non verremo compromessi.

— Orsù, vado: dammi la lettera. »

Me la scrisse subito, poi un altra per il direttore della strada ferrata del Nord, così concepita:

« Il cittadino direttore della Strada ferrata del Nord « è pregato di dare un posto nelle sue carrozze al cit- « dino Chenu, spedito in missione nel Belgio ».

« *Firmato:* CAUSSIDIÈRE. »

E in basso il sigillo della Prefettura di Polizia.

Abbandonai allora la Prefettura senza prendermi gran pensiero di quelli che rimanevano.

Cammin facendo, dissi a Morisset quel che pensavo di questa spedizione: « Noi caderemo in qualche ginepraio; ma ne uscirò, ho fede nella mia stella. »

Desinai per l'ultima volta in caserma; dissi addio ai miei compagni del 24 Febbrajo; passai ancora da casa mia, ove abbracciai i figliuoli e la moglie, alla quale non dissi nulla di quello che era accaduto pel timore di cagionarli dell'inquietudine; presi nella stessa sera la strada ferrata e arrivai a Séclin nella notte.

TERZA PARTE

I CORPI FRANCHI

CAPITOLO XIX.

Risquons-Tout — *Ritorno a Parigi — Arresto — Pornin di nuovo — Conferenza con Allard — Partenza per la Polonia.*

La prima persona che incontrai il giorno dopo fu uno che io sospettavo da molto tempo addetto alla polizia: di più sapevo che quest'uomo aveva rappresentata una parte odiosa nella rivoluzione del Belgio nel 1830. Egli aveva un grado superiore fra i volontarj. Vedendolo mi promisi di non compromettermi in questo affare. Solamente m'informai del vetturale per cui avevo una lettera e lo trovai all'albergo che mi fu indicato.

Quando ebbe letta la mia lettera: « Io parto, mi disse, e vi aspetterò fino alle due di mattina sulla strada di Menin presso le quattro vie. Riconoscerete con facilità le mie vetture, son tutte e tre uguali. » Pochi momenti dopo partì.

Nella notte fu battuto a raccolta, e ci mettemmo in marcia. Verso le tre della mattina trovammo le vetture e conobbi che io non ero il solo iniziato al segreto di ciò che contenevamo. Infatti appena le avevamo raggiunte, che una diecina d'individui erano già belli e armati e si empivano le tasche di cartuccie. Ognuno fece lo stesso. Questo saccheggio di vetture nel mezzo di una strada e al bujo offriva uno spettacolo molto lugubre.

Le strade erano orribili e non si sentivano che bestemmie: molti si lamentavano di non aver mangiato il giorno avanti. Finalmente si fece giorno e vidi che la colonna era composta di due frazioni; i Parigini formavano la retroguardia.

I Belgi, vestiti tutti con una bluse bigia e un cappello del medesimo colore, spiegarono la loro bandiera e noi la nostra. Arrivammo su di un altura presso a Mouscron, da dove potemmo distinguere le truppe belge che ci aspettavano.

Al nostro avvicinarsi si concentrarono, e i cacciatori si spiegarono in bersaglieri. Ai primi colpi di fuoco delle truppe, i Belgi, che formavano l'avanguardia, risposero; ma poi uno strano timor panico s'impadronì di loro, e si misero a fuggire in tutte le direzioni. I Parigini, vedendosi così vilmente abbandonati, credettero di essere traditi e fecero fuoco al tempo stesso sui fuggitivi e sulle truppe.

Allora il combattimento s'impegnò assai vivo. I Belgi aperte le loro file scuoprirono due pezzi di cannone carichi a mitraglia. La loro scarica uccise alcuni uomini. Un allievo della Scuola Politennica, Fosse, e un vinajo della strada Ménilmontant, il quale aveva un grado superiore, combatterono valorosamente. Furono anche sul punto d'impadronirsi dei due cannoni, uno dei quali era scoppiato. Quanto al miserabile agente di cui ho parlato, aveva presa la fuga e non lo vidi più. Ci aveva condotti al macello; la sua parte era finita. Il combattimento cominciato verso le sei e mezzo della mattina durò fino alle nove. Vi furono pochi morti da una parte e dall'altra. I Belgi inseguirono i vinti fino sul territorio francese, e vi fecero anche alcuni prigionieri.

Erano pieni di superbia per la loro facile vittoria, e ci gridavano: «Che ve ne pare, Parigini? si diceva che eravate tanto valorosi! — Ritorneremo, dicevano questi, e ce la pagherete cara!» Quanto a me ero rimasto spettatore tranquillo della zuffa.

Rientrando in Lilla fummo disarmati tutti e fummo fatti montare immediatamente sulla strada ferrata. Arrivammo a Parigi verso le quattro della mattina. Avvilito dalla stanchezza me ne andai a casa mia per riposarmi. Il giorno dopo, di buonissim'ora, un agente di Polizia, chiamato Palestrineau, venne a pregarmi di andar con lui alla Prefettura, che il Prefetto desiderava di parlarmi. Lo seguii senza alcuna diffidenza; ma giunto nel cortile, mi mostrò un mandato d'arresto firmato da Caussidière, e mi dichiarò che ero suo prigioniero. Io li chiesi la cagione del mio arresto.

« Vi è, mi rispose egli, un articolo del Codice che mi dispensa dal rispondervi: il Giudice d'istruzione ve lo dirà. »

Era inutile qualunque resistenza, quindi mi lasciai condurre al Deposito senza mormorare. Fui messo in una cella particolare, ove rimasi per un momento come annichilito, tanto era grande la mia sorpresa.

Mi rimessi quasi subito, e scrissi a Caussidière una lettera che rimase senza risposta. L'indomani, un certo Fiolet, arrestato per l'incendio della strada ferrata di Rouen, fu posto nella mia cella. Mi disse d'aver sentito raccontare dalle guardie che io ero stato arrestato per aver traditi i repubblicani, e per la sottrazione d'un centinajo di franchi alla mia compagnia.

Scrissi dunque a Caussidière una seconda lettera, nella quale rigettavo energicamente quelle accuse, di cui egli medesimo conosceva perfettamente la falsità, aggiungendo che erano brutti cavilli se venivano da lui.

Ugualmente come la prima, rimase anche questa senza risposta. Il direttore, al quale domandai se le mie lettere giungevano al Prefetto, mi assicurò che gli erano puntualmente consegnate.

« Ebbene, li dissi, mi fate il favore di dargliene un altra che sarà l'ultima? Io son certo che dopo di averla letta mi farà mettere subito in libertà. »

Li scrissi dunque per la terza volta:

« Scroccone, se di quì alle cinque di stasera io non sono libero, tu leggerai domani nei giornali una lettera, che presentemente è in luogo sicuro, che farà conoscere alcune delle tue passate trufferie e le congiure che tu trami adesso. Io voglio uscire avanti stasera. »

Detti questa lettera al direttore, il quale ritornò dopo una ventina di minuti, dicendomi: — La vostra lettera ha prodotto l'effetto; voi uscirete: quando venivo via mi ha detto: « Che si calmi, adess' adesso lo faccio mettere in libertà ».

Un ora dopo Morisset venne ad annunziarmi che potevo andarmene.

— Perchè mi hanno fatto arrestare? li domandai.

— Non ne so nulla, mi rispose.

— Lo so ben io perchè Caussidière agisce in questo modo;

perchè non ho voluto fare il boja per conto suo, e ora teme che io palesi le proposizioni che mi aveva fatte.

Quando passai davanti al posto occupato dagli uomini della mia compagnia, che in quel giorno erano di guardia alla Prefettura, mi si fecero incontro con premura.

— Come mai, capitano, mi dissero, siete stato arrestato per il danaro che ha rubato Tabary? ma noi abbiamo messo un tanto per ciascheduno, e abbiamo rimborsati i centoventicinque franchi. Quanto a Tabary lo abbiamo scacciato disonoratamente; adesso è coi *Montagnards*.

Appena uscito di prigione tornai a casa per consolare la mia moglie, e sulla sera andai a passeggiare verso la Prefettura per vedere qualcuno della mia compagnia, a cui avevo dato appuntamento. Siccome non era venuto alcuno all'ora stabilita, me ne tornavo, quando passò un *Montagnard* avvinazzato e mi riconobbe.

— Oh, come va che tu siei fuori? m'disse; Caussidière ci aveva promesso di tenerti in arresto fino alle elezioni.

Discorremmo insieme alcuni momenti; poi annojato della sua conversazione, lo lasciai per ritornarmene a casa. Non pensavo punto allora alla scena che aveva luogo in questo tempo alla Prefettura, della quale ero la causa innocente, e che seppi il giorno dopo.

Quell'ubriacone rientrando raccontò, al posto dei *Montagnards*, che m'aveva visto girare nelle vicinanze della Prefettura. Il discorso andò di bocca in bocca e arrivò fino a Pornin, considerabilmente ingrossato e abbellito. Ero stato visto in agguato e armato fino ai denti, che spiavo il momento che passasse il Prefetto per assassinarlo; ciò che per altro era facile immaginarsi dal furore che avevo negli sguardi. Pornin che era coricato, al suo solito, senza esser affatto digiuno, salta sul letto, si veste in gran fretta e dà l'allarme. In un momento tutta la *Montagna* è in piedi, ma nessuno sa ancora di che si tratta. Pornin allora li spiega come io fossi per lì, i miei progetti omicidj che supponeva che avessi, e tutto sgomento per il rischio immaginario dal quale crede minacciato il suo amico, ordina una perlustrazione generale nei dintorni della Prefettura e raccomanda ai suoi uomini che mi conducano o

vivo o morto. Quanto a lui va a prevenir Caussidière e a combinar con lui sulle misure da prendersi.

Non so se quest'ultimo credesse realmente al pericolo che gli annunziava Pornin; ma subito mandò a cercare di Élouin e d'Allard, i quali furono di parere che non ci fosse un momento da perdere, che bisognava farmi arrestare di nuovo. « È un gran canaglia, soggiunse Allard che voleva fare la corte al Prefetto, egli ha dato sempre molto da fare ai miei agenti. »

Fu risoluto di scegliere per arrestarmi quattro pezzi di giovinotti di polso, espressione consacrata in simili casi; poi mi fu lanciato contro un mandato d'arresto. « Se fa resistenza, disse Caussidière, andrò io a cercarlo alla testa dei *Montagnards*. »

La mattina presto sentii battere alla porta. Un presentimento mi disse che era la polizia. Presi le miei pistole e aprii. I quattro agenti volevano gettarmisi addosso, ma alla vista delle pistole puntate contro di loro, si precipitarono giù per le scale, e corsero a render conto a Allard dell'accoglienza che li avevo fatta.

Restai tranquillo per tutta la giornata, determinato com'ero di farmi ammazzare piuttosto che cedere. La sera sentii bussare di nuovo alla porta.

« Son io solo, mi disse Palestrineau, non temete nulla, apritemi. »

Dopo che fu entrato, mi disse — il sig. Allard vi vuole, e non sarete arrestato se acconsentite di abbandonare la Francia. Il Prefetto è irritatissimo contro di voi. Il sig. Allard vuole accomodare la cosa per evitare qualche disgrazia. Si prepara una spedizione per la Polonia; se volete farne parte vi sarà dato tutto il necessario.

— Non posso acconsentire di far parte di una nuova spedizione; quand'anche accettassi quello che mi proponete, mi sarebbe impossibile di fare soltanto una tappa. Vedete l'enfiagione del mio piede, appena mi permette di star ritto. La ferita che ho nel fianco è sempre fresca.

Palestrineau parve commosso del tristo stato in cui mi trovavo.

— Di fatti, mi disse, dovete soffrire terribilmente; il sig. Caussidière senza dubbio non lo sa.

— Lo sa benissimo, e questo è quello che mi fa ira. Se almeno fossi solo a soffrire; ma non ignora che tormenta a un tempo la mia moglie e i miei figliuoli. Egli immerge nella disperazione tutta una famiglia.

— Venite a veder il sig. Allard, vi aspetta sul Ponte San Michele; forse si persuaderà delle vostre ragioni.

Mi decisi di andare con lui. Giunto al Ponte San Michele trovai il sig. Allard. Era la prima volta che vedevo questo personaggio di cui avevo sentito parlare tanto spesso.

— Perchè, dissi io andando verso di lui, il Prefetto vuol farmi abbandonare la patria?

— Ignoro, rispose, il motivo d'una risoluzione così estrema.

— Non vi è legge che autorizzi un Magistrato a esiliare, senza sentenza, un cittadino, qualunque sia la natura del delitto e della colpa che ha potuto commettere: è un arbitrio.

— In tempo di rivoluzione, caro mio, nulla v'è d'illegale. Io capisco Caussidière: voi li date ombra, ed egli vuole sbarazzarsi di voi: è naturalissimo. Orsù, bisogna che vi risolviate a fare questo viaggio; tornerete. Siete giovine, risoluto; vedrete del mondo e farete forse fortuna. Palestrineau mi ha detto del vostro incomodo. Vi pagherò la diligenza fino a Strasbourg e vi darò inoltre una somma di danaro per i vostri bisogni. Non sarà in questo modo più tranquilla anche la vostra moglie, piuttosto che vedervi continuamente esposto alle persecuzioni?

Accettai, e l'indomani Palestrineau venne a prendermi per farmi inscrivere nella legione Pollacca, per la quale si faceva l'arruolamento via della Balestra; mi comprò nel medesimo tempo l'uniforme di questa legione e una fornitura completa. Poi pagò la diligenza, e partii munito d'un passaporto per il Granducato di Posen.

« Tornerò presto, dissi a Palestrineau nel lasciarlo, il regno di tal gente non può durare, abusano troppo del potere.

CAPITOLO XX.

Combattimento nella Foresta Nera — La Svizzera — Ritorno a Strasburgo.

Avevo fissato colla mia moglie che l'avrei tenuta informata dei luoghi dove sarei stato, acciocchè essa potesse avvertirmi della caduta probabile del mio nemico. Sarei potuto discendere a Vincennes e nascondermi in Parigi, ma preferii di continuare il mio viaggio. Ero stufo dell'atmosfera di Parigi; volevo finirla una volta colle cospirazioni. Alla fine respiravo un aria pura; e m'incamminavo a vedere dei paesi che io non conoscevo. Ripresi un po' di allegria a misura che mi allontanavo da quella città, ove da qualche tempo avevo sofferto tanto.

Arrivai senza inciampi a Strasbourg, dove dovevo trattenermi alcuni giorni, perchè avevo avanzato di molto la colonna pollacca della quale facevo parte. Essa camminava a piccole giornate, ritardata ogni giorno dalle feste che li preparavano le popolazioni che traversava.

La vita monotona che conducevo a Strasbourg mi era già divenuta molesta, quando seppi che una legione di volontarj tedeschi partiva la notte seguente per invadere il Ducato di Badè. Il mio spirito venturiero non mi fece riflettere che ero appena guarito per sopportare le fatiche di una spedizione, della quale ignoravo perfino lo scopo. Fui arruolato senza difficoltà. Mi fu dato un fucile assai cattivo, e partimmo colla strada ferrata di Mulhouse. Scendemmo dai vagoni prima di giungere in quella città, e passammo il Reno in piccole barche col favor della notte. Due di queste troppo cariche affondarono, e quando ci contammo sull' altra riva mancarono all'appello undici uomini. Questa fu la nostra prima disgrazia.

Del pari che a Risquons-Tout, le truppe ci aspettavano, poichè avevamo appena camminato due ore, che la nostra avanguardia fu attaccata da un forte distaccamento di Assiani. Essa si ripiegò precipitosamente sulla colonna. Ci preparammo alla battaglia, e conobbi allora che i nostri capi avevano scelto un buon terreno, boschivo e montuoso, che era favorevole

per fare una guerra di fazione. S'impegnò il fuoco, e durò fino alle sei della sera. Noi ci ritirammo in buon ordine. Nella notte facemmo alto: i nostri capi tennero consiglio, e risolvettero di evitar la battaglia e di raggiungere Hecker, il quale era nella vicinanze della Foresta Nera, in una piccola città di frontiera, dove gli arrivavano ogni giorno dei rinforzi dai paesi vicini.

L'indomani alla punta del giorno ci accorgemmo che le truppe, colle quali avevamo avuto che fare il giorno avanti, ci avevano sorpassati e ci aspettavano all'estremità del bosco. Secondo il piano nostro d'evitare ogni impegno, volevamo girarli attorno per entrare nella foresta; ma se ne accorsero e ci attaccarono con impeto, e noi provammo delle perdite sensibili. Più di centocinquanta dei nostri restarono sul terreno, e fummo costretti d'abbandonare i nostri feriti, i quali furono barbaramente fucilati. Essendo stato ucciso un giovane accanto a me, buttai via il cattivo fucile che mi era stato dato, per prendere la di lui carabina. Sopraggiunse la notte la quale messe fine al macello.

Alla fine potemmo giungere alla foresta, e camminammo due giorni per sentieri quasi impraticabili. Un taglialegna ci serviva di guida. Cominciavano a mancarci i viveri, ma avevamo sempre delle munizioni da guerra in abbondanza, nonostante l'immenso consumo che ne avevamo fatto. Il terzo giorno di una marcia così penosa, sul far della notte arrivammo in un piccol villaggio dove dovevamo trattenerci qualche ora. Io salii in un granajo per riposarmi, e mi ci addormentai d'un sonno così profondo, che non sentii che si era impegnato vivissimo il fuoco fra i nostri e i soldati Assiani. Finalmente mi svegliai, volli levarmi e camminare, ma provai un dolore così atroce alla gamba, che non mi fu possibile di rimanere più lungamente in piedi. Feci ogni sforzo per trascinarmi fino ad un'abbaino; e di là vidi due case che bruciavano e rischiaravano quella scena di terrore.

Noi eravamo stati sorpresi, e più di cinquanta dei nostri erano stesi sulla via: alcuni respiravano ancora e si dibattevano fra le ultime convulsioni dell'agonia. Allora io mi rannicchiai meglio che potei sotto le felci e la paglia. Nè la sbagliai, perchè vennero a ricercare nel granajo, ma senza potermi trovare.

Non sentendo più alcun rumore mi figurai che gli Assiani si fossero messi ad inseguire quelli dei miei compagni che erano rimasti.

Stetti nascosto per tutto il giorno e non uscii che a notte. Nel passare dalla vecchia chiesa del villaggio vidi una larga fossa, che era stata scavata per deporci i nostri morti, che erano lì vicini sotto un mucchio di paglia, e cominciavano già ad esalare un odore fetente.

Camminai con grande stento per circa due ore; ma bisognò che mi fermassi. Era giorno alto quando mi rimisi in via. Per tutta quella giornata non incontrai che una donna con un bambino in braccio. Li domandai con dei gesti se aveva veduti i miei amici, che io avevo fretta di raggiungere; ma non potei sapere nulla, perchè se ne fuggì spaventata. Rifinito dalla stanchezza e dal dolore mi gettai in terra e cominciai a maledire la mia esistenza; mi rincresceva di non esser stato ammazzato nel villaggio tanto fatale ai miei. Alla fine dopo immensi sforzi arrivai a un ruscello, dove l'acqua era ghiacciata.

Ne bevvi con avidità e vi bagnai il mio piede; m'accorsi con spavento che s'erano sviluppati i vermi e la cancrena nella ferita, che si affondava sotto la nocca. La grattai col mio coltello, e tenni il piede nell'acqua per più di due ore. Ne risentii un ben essere inesprimibile, ed ero così felice che fui sul momento di addormentarmi; ma pensando che non avevo mangiato da due giorni, mi disponevo a partire orizzontandomi il meglio che potevo per giungere in Svizzera, quando una palla spaccò un ramo d'albero accanto a me. Si succedettero altre scariche e capii che servivo di bersaglio agli Assiani.

Conobbi che tiravano riparati da un folto bosco; anch'io mi misi al coperto, e, vedendoli scendere lungo l'argine per trovare un guado, scaricai le mie due pistole, poi dando di piglio alla carabina feci fuoco. Ma essendomi accorto che volevano fare un ponte per mezzo degli alberi che tagliavano, mi ritirai prontamente per un sentiero che s'internava nella parte più folta della foresta.

Poco dopo, a notte, mi parve di vedere il fuoco di un bivacco. Erano essi amici o nemici? Mi accostai con precauzione, e riconobbi che era il fuoco di un carbonajo. Alla mia vista

quell'uomo fuggì. Lì trovai un sacco che conteneva dei viveri e mi messi a esaminarli.

Me ne stavo tranquillamente mangiando il desinare di quel pover'uomo, quando ritornò con due giovinotti armati di scuri. Vedendo che non addimostravo nessuna agitazione al loro avvicinarsi, il carbonajo mi diresse la parola in tedesco. Io non capii che una cosa sola del suo discorso, cioè che noi eravamo dei Francesi e che venivamo a portare la turbolenza fra di loro. Onde calmare la sua irritazione li feci vedere una moneta da cinque franchi per il suo desinare che avevo mangiato, e li domandai per mezzo di segni se i miei compagni erano passati di lì, e se erano molto lontani. Mi fece capire che erano passati da due giorni.

L'offerta della prima moneta di cinque franchi avendo prodotto il suo effetto, gliene promisi un' altra per mettermi sulla strada seguìta dalla colonna. Egli m' intese, poichè mettendosi subito in via m' invitò ad andarli dietro.

Mi condusse per tanti sentieri intricati l'uno nell'altro; poi giunto a una strada un po' più lunga, m' indicò che era quella che avevano presa i miei amici. Li detti la mancia promessa e lo lasciai.

A giorno riconobbi che ero sulla buona strada. Infatti trovai dei pezzi di giornali francesi, mezzi bruciati, che senza dubbio avevan servito ad accendere la pipa; questa fu per me una traccia preziosa. Il secondo giorno ebbi un incontro che mi fece una grandissima impressione: essendomi internato nel folto del bosco per riposarmi un istante, trovai un cadavare con una bluse bigia che me lo fece riconoscere per uno dei nostri. Aveva una parte del viso e una mano intieramente divorate da qualche bestia feroce. Quel tristo spettacolo mi fece passare la voglia di dormire, e continuai il mio cammino. Alcune ore dopo giunsi ad un paesetto, all'ingresso del quale trovai due delle nostre sentinelle. Non eravamo che a due giornate dalla Svizzera.

Io avevo un grandissimo bisogno di riposò, ma non volevo più separarmi dalla colonna, ed essendo stato dato l'ordine di mettersi in marcia, partii con gli altri. Fummo raggiunti da alcuni uomini di Hecker, i quali ci annunziarono che questo capo era stato completamente disfatto.

Dopo due giorni di marcia per strade orribili arrivammo sulle sponde del Reno, che fummo obbligati di costeggiare risalendo, per passarlo su di una chiatta vicino a Rhinfeld. Là ci aspettavano le truppe Assiane, che ci attaccarono vigorosamente con due pezzi di cannone e con della cavalleria.

Il combattimento si prolungò dalle sette della mattina fino alla sera. Il cannone fece stragi orribili nelle nostre file; e soltanto col favore della notte, e molto più lungi potemmo noi traversare il fiume su delle barche mandate dagli abitanti di Rhinfeld. Sopra più di cinquecento uomini che componevano la nostra colonna, cinquanta solamente sfuggirono al massacro e poterono arrivare in Svizzera. Ma avemmo almeno l'onore di salvare la nostra bandiera, la quale sventolò sul capannone ove ci fu data provvisoriamente l'ospitalità.

L'indomani venne un medico a visitarci e curò i feriti che erano molti. I più malati furono trasferiti nelle case degli abitanti, che li prodigarono le più affettuose cure. Io ebbi la fortuna di essere alloggiato da delle brave persone, che mi trattarono come un proprio figlio. Il medico cauterizzò la mia piaga, e dopo due giorni mi sentii forte abbastanza per accompagnare il mio ospite fino alla chiesa: era la domenica delle Palme e vidi con sorpresa ogni abitante portare in mano un piccolo ramo di pino a guisa di mortella, come è l'usanza in Parigi.

Il mio ōspite mi condusse dipoi al tiro federale, ove ebbi luogo d'ammirare la destrezza dei carabinieri svizzeri.

Il giorno seguente, quando presi congedo dal mio ospite, lo pregai d'accettare la mia carabina che egli aveva provata il giorno avanti e che gli era tanto piaciuta. Era infatti di quelle dei cacciatori di Vincennes.

Da Rhinfeld a Basilea, dove dovevo prendere la strada ferrata di Strasbourg, potei contemplare con tutto il comodo quella magnifica catena dell'Alpi, le di cui cime inargentate abbagliano la vista: i ridenti paesetti che si presentavano allora davanti ai miei occhi non mi facevano per nulla rammentare con rincrescimento quella cupa Foresta Nera dove avevo passate delle giornate così tristi.

Di ritorno a Strasbourg, trovai un altra colonna di volontarj

tedeschi, e la prima colonna pollacca. Ci era stata fatta una brillante accoglienza, degna del patriottismo degli abitanti di quella antica capitale dell'Alsazia.

Il giorno medesimo del mio arrivo mi presentai al colonnello Bogenski, capo della prima legione, e mi feci segnare fra i volontarj che andavano a combattere per l'indipendenza della Pollonia, giacchè la mia presenza in Francia dava ombra al possente Prefetto di Polizia, *e poteva disturbare la tranquillità della Stato.*

Nel ritornare alla mia locanda incontrai Herveed, comandante della colonna tedesca, che avevo conosciuto a Parigi, quando Caussidière m'aveva incaricato di reclutarli dei volontarj. Mi disse che passava il Reno nella notte e mi domandò se volevo esser dei suoi.

« Arrivo di Germania, li dissi, e ne ho avute assai; » e lo lasciai per non cedere alle sue istigazioni. Mi piacevano più i Pollacchi; con essi almeno camminavo verso l'incerto, nel mentre che coi Tedeschi sapevo quello che mi aspettava per una esperienza tuttora troppo recente.

Passarono il Reno, e il giorno dopo si sentì il cannoneggiamento nella direzione di Kehl, e dall'alto del campanile di Strasbourg si vedeva il fumo di un villaggio che bruciava. Di settecento volontarj che partirono anche questa volta da Strasbourg, ne ritornarono presso a poco una ventina.

Tale fu il resultato di queste folli spedizioni, nelle quali perì un gran numero di bravi uomini, che altri torti non ebbero che quello di fidarsi a degli avventurieri gelosi gli uni degli altri, e che seguivano essi stessi, senza crederselo, l'impulso funesto di alcuni ambiziosi, che il torrente rivoluzionario aveva per un istante condotti al potere, e che sapevano di non potervisi mantenere che a prezzo dello sconvolgimento di tutta l'Europa.

CAPITOLO XXI.

I Pollacchi — Il Re di Prussia — Le sponde del Reno — Magdebourg — Eisleben — Ritorno.

Intanto la colonna Pollacca era già da parecchi giorni a Strasbourg; altre colonne arrivavano o erano aspettate di giorno in giorno, e l'ordine della partenza non giungeva. Tuttociò ha bisogno di alcune spiegazioni.

Dopo il Febbrajo, certi membri del Governo Provvisorio pensarono di far la propaganda armata; ma, non avendo la maggiorità nel consiglio, risolvettero d'agire occultamente, e ajutati dai loro agenti segreti, organizzaron le bande di volontarj, di cui abbiam veduta la sorte in Belgio e in Germania.

Quanto ai Pollacchi il caso era ben diverso; le simpatie che ispiravano, la loro nazionalità riconosciuta ogni anno dalla Camera dei Deputati, pareva che li dessero il diritto di fondare le loro più giuste speranze nell'inalzamento della Repubblica, inalzamento al quale avevano cooperato combattendo valorosamente nel Febbrajo. Ma la lontananza della Pollonia, gl'imbarazzi inseparabili da un governo nuovo, rendevano queste speranze difficili a realizzarsi, almeno per del tempo: bisognava aspettar tutto dalle circostanze, o approfittare dell'occasione favorevole quando si presentasse.

Parve che in breve quest'occasione si fosse presentata: la rivoluzione del Marzo che scacciava il Re di Prussia da Berlino fu in parte opera dei Pollacchi. Tutti si rammentano di Mierowslawski che fu portato in trionfo, e che costrinse Federico-Guglielmo a cavarsi il cappello davanti ai cadaveri degli uomini del popolo, ammazzati durante la sollevazione. La fiducia dei Pollacchi divenne dunque legittima, soprattutto quando il re di Prussia spaventato tanto della loro influenza, quanto della rivoluzione francese, finse, per guadagnar tempo, di abbandonare i suoi diritti sul Ducato di Posen e di dichiararlo indipendente, rimettendosi per altro alla decisione dell'Assemblea Germanica che doveva riunirsi a Francfort.

L'Imperatore d'Austria, dal canto suo scacciato da Vienna,

promise la libertà alla Gallizia. Allora i Pollacchi sparsi per la Germania si portarono da ogni parte nel Ducato di Poseo, Mierowslawski alla loro testa intimò al re di Prussia di mantenere la sua promessa. Gli ordini partirono pure da Berlino perchè gli fosse rimessa la cittadella di Posen, ma il governatore, il quale aveva degli ordini segreti, negò di obbedire, e Mierowslawski corse alle armi.

L'entusiasmo non era stato in Francia minore che in Germania: da tutte le parti i Pollacchi accorrevano a Parigi e formavano delle numerose colonne, che dovevano esser comandate da' vecchi capi, che nel 1830 avevano fatto tremare lo Czar. I più impazienti partirono in piccoli distaccamenti e arrivarono a Cracovia, ove furono malissimo accolti dagli Austriaci. Vi fu una specie di sollevazione e una trentina di essi perirono nella zuffa. Una parte si gettò nei Carpazi, e l'altra tornò a Parigi per narrare la condotta del governo austriaco. I loro racconti commentati nei circoli servirono di pretesto a coloro che organizzarono il fatto del 15 Maggio.

Questi primi distaccamenti avevano ottenuto il passo sulla strada ferrata del Nord; ma il Re dei Belgi, curandosi pochissimo di veder tutti questi rivoluzionarj traversare i suoi stati, non volle che passassero sulle sue strade ferrate. Non rimaneva dunque altro che una via aperta per giungere in Germania, quella di Strasbourg. Ma si perdeva un tempo prezioso, e poi cominciavano a sorgere delle difficoltà nel Ducato di Posen, e il Re di Prussia riprendeva a poco a poco la direzione degli affari. I capi più saggi capirono che la partita era perduta, e che bisognava aspettare ancora.

Ma non si sollevano le masse impunemente: era stato detto alla folla degli esuli: « Voi riavrete la vostra patria, » e nessuna considerazione poteva più trattenerli. Vi fu dunque una violenta scissura fra i moderati e gli esaltati; questi risolvettero di partire ad ogni costo, e si scelsero nuovi capi.

Partimmo dunque di Parigi con gran seguito: era stata adottata un uniforme per farsi distinguere, ed eccitare l'interesse nei luoghi per dove passava la colonna, composta in parte di Pollacchi in parte di Francesi. Traversammo la Francia fra gli applausi delle popolazioni, che sempre hanno

simpatizzato per la causa pollacca; raccogliemmo numerose soscrizioni, delle quali certi capi si attribuirono la parte maggiore. Ma era bisognato fermarsi a Strasbourg; i governi tedeschi s'opponevano al passo di truppe così numerose, in un momento in cui il loro stesso paese era profondamente agitato dallo spirito rivoluzionario.

Quando arrivai, uno dei capi, Madjinski era a Francofort per ottenere dall'Assemblea Tedesca il passo a traverso li stati della Confederazione. Ottenne, e anche con difficoltà, che passassimo a distaccamenti di sessanta uomini al più. Li era stato rimproverato di aver arruolato dei Francesi. Madjinski lo negò, e per ingannare fu aggiunta ai nostri nomi la terminazione *ski;* in tal modo io divenni Chenuski, nato a Varsavia. Il prefetto di Strasbourg ignorava senza dubbio questa piccola frode, perchè firmò il nostro foglio di rotta.

Comunque sia, la risposta data a Madjinski non ci soddisfece: si deliberò, e il resultato della deliberazione fu che il giorno seguente si passerebbe il ponte di Kehl, coi tamburi alla testa, senza darsi gran pensiero dei due pezzi di cannone caricati a mitraglia che difendevano il passo, nè dei due reggimenti che erano di guarnigione in quella città per motivo delle frequenti incursioni dei refugiati tedeschi.

Questa bella risoluzione eccitò al più alto grado il nostro entusiasmo: ci disputavamo l'onore di passare i primi e di aprire così colla nostra certa morte, ma gloriosa secondo noi, una guerra Europea. Era anzi questo il nostro scopo, poichè eravamo persuasi che, in seguito di un tal massacro, la guarnigione di Strasbourg e la popolazione tutta di questa città si sarebbero determinate a vendicarci passando il Reno.

Io non ho mai potuto sapere ciò che accadesse fra i capi della colonna, nè che cosa potè cambiare la loro risoluzione: m'immaginai che non fosse stata forse che una prova per assicurarsi del nostro coraggio. Il giorno seguente, difatti, cinquantacinque uomini furono scelti e partirono. Io mi trovai in questo numero.

Salutammo, nel passare, il monumento che l'armata del Reno fece inalzare a Desaix tra il grande e il piccolo Reno: poi, quando fummo in mezzo al ponte, rivolgemmo ancora una vol-

ta i nostri sguardi verso la Francia, e tutti insieme gridammo, Viva la Repubblica! Io pensavo con dolore alle persone che amavo, e procuravo di dimenticarmi quelle che mi obbligavano così ad abbandonare la mia patria. Un istante dopo prendemmo la strada ferrata, e fui presto distratto dai miei cupi pensieri dalla bellezza dei luoghi che ci si passavano sotto gli occhi.

Strascinati con tutta la velocità vedevamo da un lato fuggire l'alto campanile di Strasbourg e dall'altro scaturire il maestoso panorama delle Alpi Renane, le di cui cime lontane si perdevano nell'orizzonte. Passammo davanti a Rastadt, luogo che doveva esser più tardi funesto ad alcuni Pollacchi della nostra compagnia, i quali vi furono fucilati nell'ultima sollevazione del Ducato di Bade. Vedemmo pure Carlsruhe e il suo magnifico parco, e presto giungemmo a Manheim, una delle più graziose città della Germania.

Ci era stata preparata un accoglienza brillante; ma l'autorità, che temeva qualche disordine, appena sortimmo dai vagoni ci fece montare su delle vetture e traversare rapidamente la città. Si gridava viva la Pollonia! quando passavamo, le signore agitavano i fazzoletti per attestarci la loro simpatia.

Prendemmo dipoi il battello a vapore, dove ci fu servito un pranzo assai buono per parte del Granduca. Arrivammo a Magonza verso le cinque della sera; era il giorno di Pasqua e tutta la popolaziane, prevenuta del nostro arrivò, ci aspettava sulla strada. Ciascuno di noi fu alloggiato dagli abitanti, i quali si disputarono a rigor di parola di alloggiarci. A me fu offerta l'ospitalità dal sig. Sehmain, trattore, via de'Tombeaux-Saints; fui ricevuto da questo galantuomo come un vecchio amico; mi fece subito visitar la città, ove notai soprattutto la cattedrale colle sue curiosità antiche, e la statua di Guttemberg, che tre città, Magonza, Strasbourg ed Harlem, si disputano l'onore di averlo visto nascere. Tutti quelli dai quali alloggiai, in ognuna di queste tre città, mi assicurarono che il celebre inventore della stampa era loro compatriotta.

Dopo cena il figliuolo di Sehmain mi portò a molti circoli all'aria aperta, uno tra gli altri, composto di guardie nazionali

armate, e radunate sotto un riverbero, eccitò vivamente la mia curiosità. Vi si discuteva sulla prossima riunione della riva sinistra del Reno alla Francia. « Che la Francia, gridava l'ardente oratore, ci mandi due reggimenti, e noi caccieremo via quella gente » E con un gesto indicava una pattuglia d'Austriaci che passava. « Noi andremo, soggiungeva, a portare al Campo-di-Marte la bandiera del dipartimento del Mont-Tonerre. » La nostra presenza, come si vede, aveva riscaldate le menti.

Questa era una bell'occasione per la Francia di ripigliare i suoi antichi confini; i popoli rimasti francesi, nonostante che fosser da tanto tempo aggiunti alla Germania, ci chiamavano con tutti i loro voti, e si sarebbero levati come un sol uomo all'avvicinarsi delle nostre armate. Il Re di Prussia avrebbe volentieri cambiato il suo titolo di Re con quello d'Imperatore di Germania, e la Repubblica francese, appoggiando la sua pretensione contro l'Austria e la Russia, avrebbe facilmente ottenuto, in compensazione del suo appoggio, la riva sinistra del Reno, che è la sua frontiera naturale.

Ma un intrigo fece scegliere per Ambasciatore in Prussia un uomo, il quale era tutt' altro che diplomatico, e che invece di incoraggiare le patriottiche ispirazioni di Federigo-Guglielmo, preferì di esser l'alleato dei membri dei circoli e dei demagoghi di Berlino. Il re, vedendo che non poteva contare sull'appoggio d'un governo, che si faceva rappresentare in una maniera così inetta, si gettò suo malgrado, e malgrado la volontà altamente pronunziata dal suo popolo, nelle braccia della Russia.

La frazione turbolenta del Governo Provvisorio non sognò che l'alleanza di Repubbliche microscopiche e immaginarie, o non volle capire che il solo e naturale alleato della Francia era l'Impero di Germania. Sarebbe un argine potente opposto alle invasioni della Russia, e un avviamento verso la ricostituzione di tutte le nazionalità Europee.

Questa riflessione è il resultato delle mie conversazioni con certi alti personaggi, che ho avuto occasione di vedere durante il mio soggiorno in Germania.

Tutti gli abitanti di Magonza ci erano venuti incontro al nostro arrivo; la mattina dipoi alle cinque ci ricondussero al bat-

tello a vapore che ci aspettava: la notte l'avevamo passata in divertimenti.

La più bella parte del viaggio sul Reno è senza dubbio quel tratto che si trova compreso tra Magonza e Colonia. Il fiume scorre tra due montagne, le di cui cime alcuna volta inaccessibili sono coronate di vecchi castelli diroccati, ultime vestigia della potenza feudale. Tutta la parte che guarda il mezzogiorno è coperta di vigne di una gran rendita. Là si trova il famoso vigneto di Johannisberg, appartenente al principe di Metternich. I marinaj ci fecero il solito regalo, passando vicino ad un eco prodotto da due gole di Montagne e che si ripete per quattro o cinque volte, tirarono due colpi con un piccolo cannone destinato a quell'oggetto.

Non vedemmo che di volo Coblentz e la fortezza di Erhinbrestein, egualmente che le altre città, le quali sono poste sulle due sponde del Reno e arrivammo a Colonia.

La prima cosa che cercai, entrando in questa città, fu la casa di *Gian-Maria Farina;* ma quale fu la mia sorpresa nel trovare che questa città non è popolata che dai discendenti del celebre inventore dell'Acqua di Colonia, e che tutti hanno scritto nella loro insegna « *Gian-Maria Farina, unico possessore della vera Acqua di Colonia. Non confondete il mio stabilimento con quello dei ciarlatani che stanno vicini a me:* » poi, sulli sporti, dei reclami da rendere geloso il padre Aimès del Bazar Provensal.

Colonia è una città bella e grande: la sua cattedrale merita la riputazione che gode.

Lasciando Colonia traversammo il Reno su di un ponte di barche. Il fiume presenta in questo punto la sua maggior larghezza. Prendemmo la strada ferrata che ci condusse, passando per Dusseldorf, fino a Minden, città forte della Vestfalia. Là fummo arrestati per ordine del governo prussiano. Questo improvviso cambiamento nella sua condotta a nostro riguardo aveva per cagione la guerra accanita, che Mierowslawski faceva alla Prussia nel Ducato di Posen. Restammo così per otto giorni in un capannone della strada ferrata, nutriti dagli abitanti, che noi pagavamo della loro ospitalità con dei concerti molto frequentati dalle signore della città.

Finalmente nojati da questo soggiorno, che minacciava di prolungarsi indeterminatamente, una bella mattina ce la battemmo senza tamburo nè tromba, e ripigliammo il nostro cammino a piedi, traversando una parte dell'Hannover e i piccoli ducati.

In questa marcia avemmo occasione di visitare molti campi di battaglia illustrati dai nostri padri: la vista di nomi francesi scolpiti sulle tombe ci richiamò alla memoria la patria lontana, e salutammo quei valorosi avanzi coll' inno che condusse un tempo le nostre armate alla vittoria; con un pio raccoglimento intuonammo la *Marsigliese*.

Marciammo in questo modo, per quattro giorni, fino a Hildesheim, dove ci fu di nuovo concessa la strada ferrata che ci condusse a Magdebourg, passando per Brunswick. Ci fu fatta traversare in silenzio la città e fummo alloggiati nei fossati della cittadella, poi di là fummo diretti a compagnie verso varie città della Sassonia prussiana.

La mia compagnia fu mandata a quattordici leghe da Halle, in una città di minatori chiamata Eisleben. Facemmo presto conoscenza coi buoni abitanti di quella città che divennero nostri amici. Ivi nacque Lutero, e si conserva preziosamente la sua casa, come quando l'abitava; ne è stato fatto un piccolo museo.

Visitai le miniere d'argento, le quali sono profondissime, poco produttrici ma occupano nonostante quattordici mila minatori: sono l'unica ricchezza del paese.

Il 18 Maggio seppi gli avvenimenti che erano accaduti a Parigi e la caduta di Caussidière. Chiesi subito il mio passaporto per la Francia, ove oramai potevo rientrare. Mi vennero dietro diciannove de' miei compagni; si trovava sulla nostra via il lago di Mansfeld, che bisognò traversare su di uno stretto argine che lo divide in due parti. Una violenta burrasca aveva sollevato le sue acque, e siccome la notte era buja non c'accorgemmo del pericolo se non quando fummo a mezza strada. Un enorme ondata che s'alsò poco mancò che non c'inghiottisse, e solo con grandissimi sforzi potemmo riunirci sull'altra estremità della strada.

Ritornai in Francia traversando il Belgio; arrivato a Lilla

mi fu dato un passaporto, nel quale, malgrado i miei energici reclami, io ero indicato come refugiato pollacco, e mi fu assegnata la città di Meaux per residenza. Mi diressi dunque su quella città a marcia forzata, ma, nonostante la proibizione espressa del Prefetto di Lilla, me ne andai direttamente a Parigi.

CAPITOLO XXII.

I circoli dei Montagnards *di Belleville — Sollevazione del Giugno* 1848 *— Commissione d' inchiesta.*

Appena fui arrivato risolvetti di cercar Caussidière e d'aver con lui una spiegazione. Li scrissi una lettera che li feci rimettere da un amico comune, e l'indicai un appuntamento al circolo dei *Montagnards* di Belleville.

Lo aspettai inutilmente.

Se non vidi Caussidiere, ebbi almeno il piacere di ascoltare Cabet. Ma non riconobbi più il Cabet che avevo sentito nel 1832, era mutato. Non era più quell'oratore ardente d'una volta, desideroso di farsi una popolarità per mezzo della veemenza dei suoi attacchi contro il potere. Si vedeva che era divenuto capo di setta, patriarca della chiesa Icariana. La sua parola era melliflua, i suoi occhi si alzavano devotamente verso il cielo, i suoi gesti erano lenti; infine da tutta la sua persona traspariva una dolcezza evangelica. Fui veramente edificato. Però parlava di allontanare da Parigi la guardia mobile, e ne argomentai che non era poi tanto cambiato quanto m'era sembrato da principió; solamente la tigre mostrava la zampa senza metter fuori gli artigli.

Io avevo ripreso il mio lavoro quando scoppiò la fatale insurrezione del Giugno. Presi il mio fucile per unirmi alla guardia nazionale; ma disgraziatamente il ponte mobile del canale che mi separava da quella era voltato, e fui costretto a retrocedere

Fra gl' insorti che cominciavano le barricate si trovavano alcuni uomini che avevano servito nella compagnia del 24 Febbrajo. Mi riconobbero e mi costrinsero a rimaner con loro, aggiungendo che io ero sempre il loro capo. In questo frattem-

po si presentò una donna, pregandoci di aprirli il ponte, acciocchè potesse portarsi da una sua figlia gravemente ammalata. Impegnai la mia influenza per farli accordare ciò che domandava, e più tardi essa mi dimostrò la sua gratitudine dichiarando al Giudice d'istruzione che io ero il capo degl'insorti di quel quartiere.

Un ora dopo fummo attaccati dai dragoni, i quali tirarono su di un nostro parlamentario, e ci dettero una vigorosa carica colla sciabola alla mano. Accolti da un fuoco vivo che rovesciò uno di loro, si videro costretti a battere in ritirata verso la strada di Ménilmontant; ma respinti anche da cotesta parte, tornarono da noi e furono disarmati.

Io dopo me ne tornai a casa per non prender più parte a questa lotta fratricida: nondimeno fui arrestato un mese dopo e accusato dell'uccisione di due dragoni. Fui condotto alla Prefettua e subil un interrogatorio, nel quale si cercò di farmi dire ciò che sapevo sul conto di Caussidière e dei suoi amici.

Dal modo col quale mi furono dirette le dimande conobbi da dove veniva la faccenda. Élouin e Allard che avevano spinto Caussidière contro di me, volevano ora servirsi del mio giusto risentimento per perder lui. Ma io stetti muto, deciso com'ero di vendicarmi di lui col salvarlo per mezzo del mio silenzio dalle macchinazioni ordite da quei due onorevoli cittadini, un tempo i suoi più fervidi adulatori. D'altronde sapevo troppo bene di quanto io fossi loro debitore per volerli procurare una tal soddisfazione.

Nel ritornare dal mio interrogatorio, trovai Grandmesnil, il quale, senza dubbio, raccontò agli altri prigionieri le mie dissenzioni con Caussidière e la loro pretesa origine.

Un detenuto mi prevenne segretamente che ero in sospetto e che si preparavano a farmi un brutto tiro. Infatti sentii da me le ingiurie e anche le minaccie, che erano pronunziate contro di me. Ebbi il coraggio di rimanervi impassibile; ma Vatripont mi venne direttamente incontro e m'insultò davanti a tutti.

Cercai da principio di provarli l'assurdità dell'accusa, ma s'ostinò a non volermi capire. La sua insolenza mi esaltò la testa, ed egli stava per pagar cara la sciocchezza d'essersi

fatto l'interprete dei miei vili nemici, quando il direttore, informato di quello che accadeva, mi fece chiamare. Mi dichiarò che dopo ciò che era successo non poteva lasciarmi più a lungo nel cortile, e mi fece mettere subito in segrete, aspettando, diceva egli, che fosse presa una qualche decisione a mio riguardo.

Il Giudice d'istruzione profittò scaltramente di questa circostanza per farmi subire un secondo interrogatorio. Furioso nel vedere che le calunnie di Caussidière mi perseguitavano anche in prigione, ritornandomi in mente tutti i mali che mi aveva fatti soffrire, non esitai più. « Non saranno smentiti, » esclamai, e rompendola col partito, deposi tutto ciò che si può leggere nel rapporto della commissione d'inchiesta.

Schiacciato da un tal documento, Caussidière fece preparare da una mano intelligente la relazione che lesse all'Assemblea Nazionale, nella quale accumulò su di me le più ributtanti diffamazioni. Ma i Rappresentanti del popolo sospettavano anticipatamente quello che io avevo palesato, e fu accordata l'autorizzazione di proceder contro .

Più tardi fui chiamato a figurare come testimone nel processo di Bourges, e si aspettava uno scandalo: ma grande fu la sorpresa perchè io non potei dire che una cosa; cioè che non ero in Francia all'epoca degli avvenimenti del 15 Maggio. Si potè vedere allora che io non parlavo che di ciò che avevo visto, che ero libero e che nessuna volontà dettava le mie deposizioni. Mi si serrò il cuore nel vedere Albert, che tanto avevo amato, e feci delle riflessioni ben tristi sui casi delle rivoluzioni, e la sorte dei cospiratori.

Ho terminata la mia parte e rinnuovo quì il giuramento che mi son fatto di vivere tranquillamente del frutto del mio lavoro, lontano dalle lotte politiche, che hanno così fortemente agitati i più bell'anni della mia vita. Se il mio esempio può servire di lezione a qualche imprudente che fosse tentato di tener dietro alla sorte dei cospiratori, io sarò contento di aver pubblicate queste Memorie.

FINE

INDICE

TERZA PARTE

I CORPI FRANCHI